

*Privilegio di pubblicazione accordato alla Tipografia Ben-
venuti dall'Onorevole Prefetto dell'Accademia Virgiliana.*

PROLUSIONE

dell'Illustriss. Sig. Marchese

ANTONIO DEI CONTI GUIDI DI BAGNO

Cav. dell'Ord. Imp. della Corona di ferro

Em. Podestà della città di Mantova, attuale Dep. alla Cong. Pr.

Prefetto dell'Accademia Virgiliana.

letta

NELL' INAUGURAZIONE DELLA RIAPERTURA DELL'ACCADEMIA

il 29 gennajo 1863.

Discorso I.

È questo un giorno di somma compiacenza per me, di giusta allegrezza pei socj della virgiliana accademia, e di belle speranze per l'intera nostra provincia. Sì miei signori, sin dal primo momento, in cui senza alcun merito venni chiamato alla onorevole Prefettura del corpo accademico, io mi proposi di toglierlo da quello stato di umiliante oblio e di vergognosa inoperosità, in cui giaceva da quarant'anni, e mi compiaccio d'aver oggi raggiunto il propostomi scopo.

Non atterrito dalla difficoltà del cammino conducente a sì nobile meta, non isfiduciato dai gravi ostacoli, che mi si presentavano, quando segnava sul medesimo i primi passi, io mi accinsi animoso all'impresa; e già nel principio del 1848 aveva umiliato un memoriale a S. M. l'Imperatore Ferdinando per ottenere il condono del debito di oltre 13600 lire gravitante sui fabbricati accademici, e nella speranza di un favorevole rescritto aveva ottenuto

RACCOLTA
DEGLI
ATTI E MEMORIE
DELLA
VIRGILIANA ACCADEMIA

ANNO PRIMO.



MANTOVA
TIPOGRAFIA FRANC. VIRG. BENVENUTI.

1863.

il permesso di riunire la società; ma le sopravvenute vicende politiche di quell'anno e la guerra, dalla quale fu poi desolata la nostra provincia, resero impossibile la divisata riunione, e nulla fu deciso intorno all'invocato condono; anzi a maggior sventura della nostra società la Regia Finanza citolla con giudiziale libello per obbligarla al pagamento del debito sovra accennato: e nello stato di assoluta impotenza, in cui si trovava la debitrice, era quasi inevitabile la perdita dei fabbricati, unico nostro patrimonio, e la conseguente vergogna di vederli venduti ad asta pubblica, come il solo mezzo per soddisfare l'inesorabile creditore.

Fu allora che apparve quasi impossibile il risorgimento della nostra accademia, *Durate et vosmet rebus servate secundis* io col principe dei latini Poeti dir soleva ai pochi accademici ancor viventi a quell'epoca. Credetti inutile il farlo e solo mi accinsi ad affrontare la procella che d'anno in anno ognor più minacciosa si addensava: al duro cimento m'incoraggiavano i patrii fasti letterarj. Un mio antenato il marchese Ferrante Di Bagno, quasi solo e con mezzi scarsissimi aperse in Mantova nel 1552 la prima Accademia, quella degli Argonauti, un Cesare Gonzaga in seguito fondava la seconda degli Invaghiti, un Don Giovanni Gonzaga nel 1643 dopo 40 anni di una quasi totale dimenticanza faceva risorgere nella nostra città la terza degli Invitti, che poi cambiò il suo nome in quello dei Timidi per ordine di Carlo II; quest'ultima si mantenne per oltre un secolo sostenuta unicamente dalle private largizioni dei socj e con mezzi ristrettissimi superando le tante guerre ed i molti cambiamenti di governo, che si succedevano fra noi in questo periodo di tempo, durava ancora quando nel 1767 e negli anni successivi riccamente dotata dall'Imperatrice Maria Teresa, e dai munificentissimi Sovrani Austriaci generosi di Lei successori, cambiò per la seconda volta il suo nome in quello del quale è attualmente fregiata la nostra; e le antiche leggi a lei date dal Gonzaga nel codice, che oggi ci regge.

Tante e sì diverse vicende che si alternarono nel corso di tre secoli servironmi di confronto per non ritenere perduta ogni cosa, malgrado l'ultimo stadio di decadenza, a cui si trovava ridotta la sventurata società virgiliana.

E.1 era in vero uno straziante spettacolo il vedere cangiate in altri usi non solamente le sale, dove altre volte si raccoglievano i dotti cittadini e stranieri per rendere di pubblica ragione le preziose loro cognizioni, ma anche

quel Teatro scientifico, che risonava un tempo dalle gradite armonie della nostra società filarmonica, e dove si cingevano di onorata corona le tempie di quegli Autori, le cui memorie, previo severo esame, si giudicavano degne di premio. Una così triste scena diveniva ancora più dolorosa dopo che furono ristretti in pochi locali i quadri, i gessi e gli altri preziosi oggetti di ragione dell'Accademia, e condannati ad un progressivo decadimento quei mobili, che servivano ad ornare il nostro Palazzo, e che confusi in ammassi irregolari giacevano serrati in umido magazzino.

In circostanze così difficili non mi avvili. Era impossibile a mio avviso la morte di una scientifica società nella patria di un Virgilio, di un Castiglioni, di uno Spagnoli, di un Possevino, di un Pomponazzo, di un Folengo, di un Donato, di un Capiluppi, di un Ciriaco, di un Gobbio, e di altri personaggi distinti, i di cui nomi suonano famosi nella repubblica letteraria.

Ma per far rivivere la nostra bisognava operare con prudente lentezza, attender tempi migliori, togliere ad una ad una le tante difficoltà, che attraversavano l'ardua via da percorrersi. Io mi attenni a questo programma, e dopo aver ottenuto lo sgombrò dei locali militarmente occupati, proposi alla Congregazione Municipale la vendita dei fabbricati accademici, e delle preziose suppellettili ivi raccolte, salvo alla venditrice l'usufrutto dei medesimi, onde supplire in tal modo decorosamente agli annui pesi indispensabili pel di lei mantenimento, ed allontanare ogni pericolo di un terribile spoglio di oggetti tanto per lei onorevoli e decorosi. Voi già conoscete, o Signori, come non fu inutile il mio appello alla generosità dei nostri concittadini, ed è recente in voi la memoria della delicatezza adoperata dal Comunale Consiglio nello stipulare il contratto, che conciliò il pubblico interesse colla dignità del nostro corpo. Lo stesso Consiglio si dimostrò anche disposto ad ulteriori beneficenze, che però non invocai per esimere la nostra società dall'umiliante richiesta di un sussidio.

Ma sì benefiche disposizioni erano inutili, se prima non si otteneva il condono del debito verso l'Erario, che poteva privarci dell'unico nostro patrimonio mettendone in vendita i fabbricati. Io, come già dissi, lo aveva inutilmente richiesto dieci anni innanzi e forse poteva peccare d'importunità una seconda dimanda. Era però indispensabile questa volta il comparire importuno, perchè ridotto il corpo

accademico a quattro individui, compreso il Prefetto ed il Segretario, andava la società a disciogliersi anche per mancanza di accademici; ed era inutile il ricomporla, sinchè nelle passività superiori al suo patrimonio nutriva in se stessa il germe della propria distruzione. Umiliai quindi un memoriale all'Imperatore Francesco Giuseppe, e mi confortava il pensiero di metterlo ai piedi del generoso erede degli Augusti nostri benefattori, e di un Sovrano sempre disposto a favorire le scienze e le lettere e le arti belle. Non fallirono perciò le da me concepite speranze. Io vi feci conoscere altra volta il rispettato Imperiale Rescritto che die' la prima scintilla di vita al moriente stabilimento, e voi col mio mezzo ne esprimeste al ristoratore della virgiliana accademia le più umili, più sincere, e più sentite azioni di grazie che vennero dal medesimo benignamente accolte.

Fu allora che favorita la società nostra dall'ottimo Preside della mantovana provincia potè rivivere ed oggi dopo tre lustri di sforzi indefessi mi compiaccio di vederla ricomposta e decorata dalle persone più distinte di questa città per le loro dignità e per le cognizioni scientifiche, e letterarie che le adornano, e di salutarla in quest'Aula medesima, che per tant'anni rimase abbandonata e deserta.

Ecco ciò che deve essere argomento di giusta allegrezza non solo per me, ma anche per tutti i miei compagni.

L'accademia virgiliana risorge protetta dal potente nostro Sovrano, che generoso la sollevò dal grave peso di un debito; la sussistenza del quale a lei toglieva ogni speranza di vita, risorge favorita dall'ottimo nostro sig. Delegato che meritamente voi riconosceste mecenate operoso della medesima, risorge finalmente ben accolta e garantita dai nostri concittadini sì degnamente rappresentati dalla Congregazione Municipale e dal Comunale Consiglio, tutti unanimi per fornirle i mezzi necessarj, onde toglierla da ogni dubbio di futuro decadimento, e da ogni umiliante ed indecorosa situazione. Se le cambiate circostanze dei tempi, se i diversi regolamenti governativi rendono oggi impossibile l'ottenere quelle generose dotazioni di quasi ottomila annui fiorini, di cui prima dal 1796 fu arricchita, se più non gode per gli agrarj esperimenti di quelle terre suburbane che possedeva a quell'epoca, ciò non turbi o signori, la vostra allegrezza. Avviene dei corpi morali, come dei fisici, nei quali durante la loro esistenza si succedono le vicende di sviluppo, di progresso, di decadenza, di risorgimento. Contentiamoci per ora

di vivere come visse per quasi un secolo e mezzo l'Accademia dei Timidi ai tempi dei Duchi Giovanni e Carlo Gonzaga. Posseditrice come allora di una casa, dove si riunivano i soci per leggersi Poesie e Prose e per recitare Commedie nell'annessovi Teatro pure di sua proprietà; ristretta di rendite continuò nella sua vita modesta, finchè dopo lungo volger d'anni visse alcun tempo luminosa e brillante. *Multa renascetur quæ jam cecidere* diciamo noi pure col venosino Poeta.

Dopochè nel secolo decimo settimo cominciò l'epoca della sua vita novella sorsero all'ombra del suo frondoso alloro i Vettori, i Galeotti, i Pedrotti, i Nerli, i Buganza, i Lucca, i Betti, i Pascali e i Sottovia, e compiacendoci di nomi così distinti che abbellirono i tempi del secondo suo risorgimento, salutiamo con gioja la bella aurora di questa terza fase della sua esistenza e speriam che i tempi ritornino, in cui bella e splendente primeggiava fra le più distinte accademie d'Italia superba di annoverare per socj un Bettinelli, un Bondi, un Salandri, un Borsa, un Petrozzani, un Valdastri, un Renati.

Si belle speranze non sono circoscritte, o signori, fra gli accademici, voi le dividete coll'intera provincia, che trova nel risorgimento del nostro corpo un mezzo facile e pronto per coltivare la gioventù mantovana feconda di begli ingegni che oggi mancanti di ogni eccitamento ed emulazione nel proprio paese taciono trascurati ed incolti, o non si conoscono perohè ristretti nell'angusta cerchia delle loro case.

Nè solo i patrij ingegni tributeranno alla nostra provincia i frutti delle dotte loro meditazioni. Leggendo nell'avvenire speriamo, che un eguale tributo le sia offerto dai dotti delle altre accademie. Gli atti della nostra stampati nel 1795 ne sono una sicura caparra, perchè non solo un Volta, un Gelmetti, un Mozzoni arricchirono delle loro cognizioni nella Botanica, nella Medicina e nella Matematica, ma anche i dotti delle Università di Ferrara, di Padova, di Pisa fecero omaggio alla virgiliana Accademia dei loro studj, e delle utili scoperte, che ne erano il frutto.

E qui mi credo in dovere di farvi menzione del distinto Matematico ed Idraulico mantovano Ab. Gioseffo Mari, il quale in una memoria stampata nei surriferiti atti rese di pubblica ragione le dotte sue osservazioni per la migliore difesa delle nostre campagne contro la violenza dei fiumi, che ne minacciano la parte più bella, e che replicatamente non l'avrebbero desolata; se per nostra sventura

non giacessero queste osservazioni inosservate e neglette. Il tempo scorre qual rapido fiume, e trascina nei vorticosi suoi flutti vicende or liete, or tristi, che sempre si alternano e non di rado si rassomigliano. L'odierno risorgimento nostro, o Signori, richiami alla vostra memoria quello del 1645.

Come già dissi, continuò dopo quell'epoca una vita tranquilla e privata, finchè risplendette poi di viva luce brillante, e vi si mantenne per quasi trent'anni. Simile questa nuova all'antica sua restaurazione speriamo di veder la nostra accademia ognor crescente in lustro e decoro, quando vogliano gli accademici tutti mantenere questa città cogli studj e cogli scritti nell'alto pregio di Patria e centro di uomini colti.

Dopo una lunga notte di tanti lustri voi salutate meco, o Signori, questa felice aurora, frutto di sforzi indefessi; salutatela con sensi di giusto omaggio all'ottimo Principe, che dielle la prima scintilla di vita, e che perciò ne divenne l'Augusto ed insigne Protettore, ed ai Magistrati che fra noi si degnamente lo rappresentano, e che la onorano del loro favorevole appoggio, salutatela riconoscenti alla Congregazione Municipale, ed al Comunale Consiglio, che alleviolla dai più fastidiosi e gravi dispendj per conservarla in vita, salutatela coi sensi di orgoglio per veder questa sala adorna di quei distinti personaggi e di quei colti ingegni, di cui mai non fu scarsa questa città, e gli utili studj dei quali potranno come quelli dei dotti, che li precedettero mirabilmente servire al pubblico bene. Salutatela da ultimo fidenti di vederla messaggiera di un avvenire che sia di giorno in giorno più lieto, più risplendente e più bello.

DEL CONTE
GEROLAMO MURARI DELLA CORTE

Ultimo Prefetto dell'antica Accademia Virgiliana.

MEMORIA

LETTA NELL' ADUNANZA D' INAUGURAZIONE

tenuta il 29 gennajo 1863,

DALL' ACCADEMICO ATTUALE, CONSERVATORE

ANTONIO COOGNI.

Discorso II.

Nec rude quid possit
Video ingenium.
Orazio.

Così, o Signori, si trasmuta quaggiù la sembianza delle cose; così in compagnia degli anni silenziosi scorre d' intorno a noi con perpetuo giro la piena volubile delle umane vicende.

Dopo lungo ondeggiare di assai dubbia fortuna, ecco finalmente il giorno avventuroso, che col bell' astro in fronte di *Sovrana Clemenza* sorge a rischiarare la muta oscurità che avvolse lungamente le nostre lettere e le arti, e che mi fa esclamare colla forza di un patrio entusiasmo, e nel trasporto di una gioja che dal cuore mi sgorga: *Mantova risorge a giovinezza d' onore, Mantova è ancor bella!!!* E dopo il volgere di tanti anni di un quasi mortale silenzio, chi avrebbe osato sperarlo?

Che se dolce è mai sempre a ciascuno l' amore del suolo natale, dolce la memoria che inseparabile ci accompagna dovunque delle prim' aure spirate, e dei paterni alberghi, assai più dolce però nè punge e lusinga per

chi ben nasce il sentimento, quando pur anche sia bello e giusto ricordare la patria gloria, per anime virtuose e forti, ed alti intelletti, che grand'ala ne stesero, aprendosi la strada che a trionfare conduce del tempo e dell'oblio.

E diasi pur luogo alla ragione. — Niuno che dritto estimi riterrà che l'onore delle provincie e nazioni dipenda dalle moli, superbe immense erette al fasto ed all'opulenza per quante abbiano saputo inventarne il grandioso Egitto, e la magnifica Roma, contro le quali sorgendo armato di tiranna onnipotenza il tempo, non le fa andare per sempre altiere della origine loro e dei fermi ed alti fondamenti, sperdendone persino le vestigia. Cadde in cenere e sfaville il superbo Ilione.

« D'Elena al riso, e di Sinone al pianto

Torreggiò l'attica pompa, ed oggi sull'auree sue magioni e sugli arati delubri vi pascola il gregge, vi miete la spica il bifolco; ma il nome degli Omeri, dei Demosteni, dei Fidia e degli Apelli, durerà eterno nelle opere loro, e la Storia ben ci dimostra come soggiacendo il mondo di volta in volta al fato delle cose, desse abbiano sempre potuto trarre il capo dalle ruine, e portarsi a salvamento. — Un'ombra è quel Lazio antico che trasse in servitù l'Eufrate, e rese tributario l'Oronte, ma la gloria dei Scipioni, dei Curzj, dei Fabii e dei Camilli è viva ancora.

E vantino pure e decantino altre terre e regioni, che ne hanno ben d'onde, l'onore di cui le cinse chi ai buoni tempi ed agli avversi in alte prove di genio e di sapere pose l'animo e il cuore. Anche per Mantova però, non ultima forse, volsero gli anni struggitori, insorsero a quando a quando tenebrose vicende che la sconvolsero, e cure vili e neghittose che la infestarono, ma andarono mai spenti per tutto questo i nomi di Virgilio e Sordello, Donato Possevino e Folengo, Pomponazzo Capiluppi e Cavriani, d'Arco e Castiglioni? Ma si estinse mai nel suo seno il seme gentile delle anime virtuose?

Siamo pure una volta nell'alto tempio di Minerva, dove da ogni lato parlanti emblemi del merito pendono tube cetere e ghirlande; dove nello studio e nella contemplazione l'anima, quasi rapita ai sensi, ad esistere impara in se medesima; dove in dotti volumi, in tele, in marmi raccolte spirano belle testimonianze di valore di elettissimi ingegni mantovani, che in questa Accademia corsero lunga strada d'onore, e che da noi per sempre desiderati e pianti hanno già fatto di quaggiù l'inevitabile tragitto.

A chi ha gettato però qui in terra le basi di una postuma splendida nominanza è tributo di giustizia la lode. E se nella comune degli uomini il consacrare memorie ed uffici amorosi al muto cenere degli estinti fu sempre religioso pensiero della pietà dei viventi, che sarà poi dove splendente di virtù e di sapere, meglio che monumento d'ambizione e d'orgoglio, s'innalza devota una tomba?

Forse che senza l'idea, possente animatrice degl'ingegni e degli Eroi, di lasciare di sè in terra vestigia gloriose, si sarebbero veduti tanti generosi non soggiogati al ferreo bisogno; vivere una vita d'azione laboriosa, e di energia? Farsi tanto famosi gli stadj d'Elide e di Sicione aperti alla Grecia? E Alessandro sospirare di magnanima invidia nella tomba d'Achille?

Camminando rispettoso sull'orme poc'anzi segnate dal chiarissimo e nobilissimo sig. marchese Prefetto, mi levo io pure ad inaugurare il risorgimento di questa *Virgiliana Accademia*, non senza però temere della mia disuguaglianza al soggetto; avvisandomi, o Signori, di prendere le mosse da chi ne fu per lo addietro cotanto benemerito con molta prova di talenti letterarii e scientifici, religiose e cittadine virtù, e fiore di soavissima urbanità meglio sentita che ostentata; di quella ingenua gentilezza d'animo sempre amabilmente accostereccia, io m'intendo della quale primo testimonio è lo sguardo, che passando di ciglio in ciglio passa di cuore in cuore.

L'onorata memoria del Conte Girolamo Murari Della Corte, che fu Prefetto di questa accademia, e Vice Custode della Colonia Virgiliana, al quale già volge il sesto lustro che noi dicemmo lagrimando il doloroso ultimo addio, è il nobilissimo tema che io medito in questo propizio momento, sembrandomi che nell'accademia mantovana non sia disadatto il rinfrescare mantovane reminiscenze.

E mi è caro il richiamare al pensiero com'egli fra queste consapevoli mura scoprisse il tesoro di alte dottrine attinte alle fonti della Stoa e del Peripato, e le condisse degli aurej che accennano a verace virtù socratici dogmi; come uscisse qui dal suo labbro la grazia e il trionfo del parlare eloquente, come andasse egli qui procaccievole dell'agognato da molti, ed a pochi concesso arduo onore del poetico serto.

Nato al sorriso della sorte, i cui larghi favori promettevano un vivere morbido ed agiato, e sollevato abbastanza a chiarezza di nome per l'avita in lui discesa altiezza

del sangue, parve che un istinto generoso lo invitasse a correre in traccia di altri beni e splendori della vita al caro prezzo però di sobbarcare le spirituali potenze a indefessa occupazione, e ponderosa fatica.

Raggiunto il tempo più adatto della età novella, pieno di mente, chiamato dal desiderio, scortato da un genio che forse gli parlava di una possibile gloria immortale, entrò animoso l'arringo degli studi, addestrandovi l'ingegno nelle più nobili, e più gravi discipline.

Ma soavissima è però sempre la fama letteraria. Lo studio delle belle lettere il quale forse più d'ogni altro scopre i pregi dell'ingegno, fece sì che il Murari se ne sentisse accesi gli spiriti ed entrasse nel proposto di segnalarsi. Fattisi dunque famigliari i classici autori antichi e moderni, esca soave delle menti cupide di sapere, e dalla cui penna mirabilmente fluisce lo bello stile che fa onore, comparve ben presto nel teatro dei Dotti con qualche elegante prosa e vivace poesia, e poté il Conte chiamarsi ben pago di queste sue palladie primizie, quando, acquistata cittadinanza letteraria, cominciò il suo nome a volar chiaro di bocca in bocca, e quando cresciuto nella età e nel pensiero, e già varcati gli ordinarii confini di chi prende ad illustrare le carte, gareggiarono le Accademie tutte d'Italia a farlo ciascuna del bel numer uno offrendogli onorevoli diplomi.

Adorno così il novel Letterato di tanti bei fregi e scosso da forti eccitamenti, tentò circondarsi la fronte di non caduchi allori, per cui nel volgere di poche lune consacrò con mirabile rattezza all'Accademia di Firenze il tanto applaudito suo canzoniere di due centurie di Sonetti storico-filosofici, i quali insieme ad una prova più espressa di poetico genio e di ubere vena spontanea, piacemi di chiamarlo un giardino vario e delizioso di utili, e brillanti cognizioni.

E si vuole per la durevolezza di pregio e di fama nelle letterarie scritture trovarvi temperata col diletto sensibile l'utilità intellettuale — Non dipartendosi il Murari dai salutari dettami di Tullio e d'Orazio stabili a se stesso i fondamenti di un distinto rinome; nella ricerca del quale vanamente si perde il rauco bulicame dei comuni scrittori vuoti d'arte di genio e d'affetto.

Ma la fortuna che io non so per qual dira ragione suole non poche volte volgere la chioma sfuggevole ai buoni, e la fronte ridente ai peggiori, ma più spesso poi mostrarsi torva e dispettosa ai sacri ingegni pieni di utile e

savia filosofia e di amena letteratura, turbandone i generosi propositi con ingrato alternare di sinistre vicende, parve che ardesse di sdegno contro il Murari, il quale si faceva caro al Cielo, e chiaro al Mondo per opere virtuose ed illustri sudori.

Cominciò ad attaccarlo nella età fiorente di sei lustri movendogli assalto nel più prezioso degli organi sensorii la vista, dove si stesero le cateratte, delle quali tentatosi l'abbassamento fallì a tale l'inaugurata operazione, forse più vibrata che bene ammanita, che spremuto dagli occhi il vitreo umore, restò il misero Conte di profonda cecità ingombrato, chiusa così per lui perpetuamente la scena immensa del gran teatro del fisico universo, e nella breve sfera degli oggetti preconosciuti tratto a brancolare su di essi incerto e sospeso, avvisandone l'essere e la qualità solo giudice il tatto.

Fu grande il colpo, ma non minore la stoica intrepidezza dell'animo a sostenerlo. La sventura non ebbe forza d'infievolire in lui l'ardore dello studio, di fare che languido scordasse l'ingegno i begli uffici, e che la vivacità degli spiriti fosse meno eccitata. — Bisogna dire che i disastri non porgano tanto di gravezza agli animi grandi, che questi non risalgano in alto più franchi e coraggiosi. Colpiti da pari sventura tali pure si mostrarono Omero e Milton. — E che non può nelle anime ardenti la sete del sapere?

Colla diurna, e notturna lettura delle opere migliori, che di continuo stava il buon Conte ad ascoltare intento, suppliva alla perduta facoltà visiva; e facendo conserva delle udite cose, cresceva il tesoro della mente, si teneva in viva corrispondenza coi letterati di primo grido, dettava componimenti, pago così di un ingegnoso ozio sereno, che gli traeva dall'anima l'aspro pensiero del suo infortunio.

Dirò che la sua casa era divenuta il santuario della virtù mercè il concorso di specchiatissimi ingegni, che ogni scienza ed arte onoravano, ed ai quali la bennata gioventù-mantovana, in bel cerchio addotta, faceva brillante cortèo, ed a cui pro era sempre il Conte animato dal sentimento d'incitare coll'esempio, e coll'istruzione il desiderio del sapere, e l'umanità dei sentimenti, la quale è sempre del sapere seguace. L'umanità dei sentimenti, io dico, diva sorgente di personali e sociali virtù, che il vero saggio, il non mentito filosofo, rintuzzando le fraudolenti lusinghe del senso, e le passioni che adufano il cuore, gode

nella sua netta e dignitosa coscienza di mettere in luce colla concordia, colla beneficenza, coi moderati desiderii, coll'amore fraterno, col patriotismo, col buon giudizio, colla modestia, col disinteresse nobile e generoso. E non furono infatti altrettanto eroi di virtù morali quanto di sapere Socrate, Seneca, Epiteto, Focione, Newton e Fenelon?

E lo fu egualmente il Conte nella sua prima ma troppo grave sventura, vivendo rassegnato e tranquillo sotto il mite impero della ragione e della religione, conservando un'invitta equanimità, ed un sembiante ognora sereno anche in quegli strani volteggiamenti di fortuna, che a pregiudizio de' suoi particolari interessi vennero successivamente a dargli cotanta guerra; ma egli, sapeva ben egli passare intrepido sulle dure vicende che gli apprestava il destino.

In questo modo dicaddogliandosi il Conte dei tristi suoi casi, e levandolo il suo pensiero alle regioni celesti, a prolungare la sua fama si dispose, e gliene valse l'intento l'alto e signorile poema della *Grazia*, traendolo da sacre fonti, e recondite metafisiche idee di quasi indomabile scabrosità, e che potevano per avventura riputarsi straniere a quella fluidezza di stile, e pittorica versificazione ch'egli v'impiegò, colla innaspettata novità altresì della *decima rima*, di cui non si avevano esempj in Italia. Io credo che al comparire di quest'opera ne andasse pensosa la musa di Racine il giovine.

Di questa insigne fatica meglio non si potrebbe dire che col gran padre degli italiani ingegni:

« O voi che avete gl'intelletti sani

« Mirate la dottrina che s'asconde

entro il sacro poema.

E poteva infatti a più utile scopo mirare l'autore dimostrando come cieca di mente e mancante di consiglio l'anima nostra scenda quaggiù ad avvolgersi nella fragile argilla, e finchè non arriva al suo fine passa sempre pellegrina per questa valle di miserie? E come fra le tempeste terrestri, che tanto l'assediano così amara è la vita che poco è più morte; ma se la fede l'avviva oh da qual guida fedele si trova accompagnata! E come una volta che la *Grazia* siasi di lassù al soccorso levata, le si faccia scorta, e cerchi trarla fuori dai pericoli e dai mali che minacciosi le attraversano i passi, parlandole dei beni di una nuova vita che non capiscono in intelletto umano.

L'accoglienza che ottenne il libro dal sommo gerarca

Pio Sesto; le ragionate analisi onde ne parlarono i giornali di letteratura; le ricerche delle pubbliche e private biblioteche; e l'essere infine l'immagine a pennello del Murari stata posta in ischiera *nella sala del Serbatojo dell'Arcadia di Roma* colle altre del Gravina, del Metastasio, del Frugoni, dell'Algarotti del Lazzarini, e di tanti altri egregi uomini onde fu visto il secolo decimottavo.

« Aureo farsi, e pien dell'opre antiche
ma più ancora se ricordiamo i nomi immortali di Filangeri, Romagnosi, Beccaria, Verri, Parini, Alfieri, Monti, Canova ed Appiani, valsero il trionfo che il nuovo poema riportò. Ma intanto il Murari anzi che riposare sui ben mietuti allori si disponeva ad altre magnanime imprese. — Non gli essendo assai, dirò col divino Alighieri, l'un giogo di Parnaso, salir volle anche l'altro coll'epica tromba, e movendo come persona franca sui passi dei Cantori di Goffredo, e d'Orlando, crebbe di nuove dovizie il regno delle muse coll'eroico poema di *Pietro il grande* rigeneratore delle Russie. Taccio per brevità ogni bello accorgimento dell'arte di cui sparso è il poema.

Gettò il poeta lo sguardo sulla letteratura del secolo. Schivo egli pure di servile catena pensò spiare vergini fonti scrivendo sempre cose utili, vere, e giudiziose impresiosite ognora più della novità del soggetto, e camminando per un sentiero suo proprio. Ed io tengo che assai bel conforto sia per un Autore il poter dire a sè stesso, siccome disse il Dittatore del Toscano idioma.

« L'acqua ch'io prendo giammai non si corse

« Minerva spira, conducemi Apollo

E diciamolo pure, o accademici, tanta oggigiorno è la sazieta in cui ci troviamo di letterarie scritture; che ormai sa di nauseante e vieto ogni argomento trito e comune che prendasi a trattare, per cui è pur d'uopo muovere per nuovo cammino, e dietro nuovi pensieri.

Ardeva Europa d'alto incendio di guerra, nè più pareva il tempo di vegliare alle dotte lucerne — L'accademico istituto cominciò fin d'allora, tentennando, ad essere di sua fatalità minacciato — Eppure in quella gran tragedia del mondo, cercando il Conte un conforto nelle comuni perturbazioni, e cercando non meno nel sempre giovin estro un compensó ai danni dell'età, che avanzavasi a gran giornate, andò nella pace del domestico silenzio, e tutto in sè romito, riducendo con fervida immaginazione, e psicologica dottrina nell'antico metro del primo e più grave poema italiano il gran *sistema dell'anima umana*.

E sapeva altresì guidare la fiorita e robusta prosa del pari che i numeri sonanti — Mi basta ricordare in prova il discorso pronunciato nell'arcadica adunanza per ingemmare di eletti fiori poetici il *biteste Augelo Reale* che sotto la difesa di sue grand'ali ricoverato aveva novellamente le *Fiandre* — Mi basta ricordare l'erudito eloquio nel quale ragionò dell'improvviso trasporto di portentosa fantasia per cui disfogò al momento un'anima poetica la piena impetuosa del fatidico linguaggio, voglio dire del verseggiare estemporaneo, assai bel vanto e slancio prodigioso, solo riservato, starei per dire, all'italiana favella degna veramente della sua alta derivazione, e per avventura superiore in avvenenza alla stessa — È forse la prima volta che da bella madre nasce più bella figlia ancora? Chi non ne conosce la dovizia di frasi e di modi, la tanta varietà di costruzione, e la dolcezza del suono?

Fu questo l'onore tributato dal Conte alla celebre improvvisatrice *Teresa Bandettini* da Lucca, e sotto arcadico nome *Amarilli Etrusca* autrice del poema della *Teseide*, surta a quei giorni a contendersi gli allori colla poetessa di Mitilene, e alle cui tempie fu qui, qui stesso composta in pubblica solennità per mano del Nestore in allora dei letterati italiani cav. Ab. Saverio Bettinelli il sempre verde ramo.

• Onor d'Imperatori e di poeti •

Chi la vide e l'udì, attonito ne rimase.

Non tacerò per ultimo i fiori eloquentissimi sparsi dal Conte sulla tomba del prenominato nostro immortale concittadino, Ab. Bettinelli il quale giunto alla età generalmente inaccessibile nove volte bilustre, punto non aveva rimesso della elevatezza del suo fecondo immaginare quasi non sentisse le leggi e le ragioni del tempo, ma era cigno che mandava ancora un canto soave, ma la sua penna tuttavia sfavillava, ma traspariva ancora da suoi occhi quel vivo fuoco d'entusiasmo del quale sì alto scrisse.

Frammezzo gli ozj letterarii sentiva il Murari il dovere del cittadino di servire come fece con sommo merito la patria, siccome sappiamo già che anche alle civili bisogne volsero l'animo Dante, Petrarca, Filicaja, Redi, Lemene, ed altri gran filosofi e letterati.

E al senno del Mecenate in allora della letteratura italiana Conte Generale *Miollis*, ed ai provvedimenti zelantissimi del Murari applaude ancora l'ombra dell'immortale Cantore d'Enea, al cui nome fu eretto il ridente foro di questa città, stagnante lacuna un tempo, o sterile campo.

acquoso, intorno al quale sorgendo ai giorni nostri aprica scena di verdeggianti pareti, e di alte fronzute piante, e consolando di molli e fresche ombre i sentieri, fa dolce invito al cittadino ad estivo diporto, e assai opportuno ritiro al solingo meditare dello studioso — In quei viali semi-campestri un'anima ispirata può anche incontrarsi con immagini poetiche.

Il pensiero della perdita dell'uomo per tanti chiari titoli di tutta riverenza degnissimo, dolce e amaro tema del mio parlare infacondo, richiama qui ancora dall'anima commossa il mio sospiro!

Fu grande il lutto, grave il danno che riportò l'Accademia dal doloroso avvenimento, ma reintegrata oggi di novella vita per l'opera efficacissima ed amorevolissima delle cospicue Autorità che ci reggono e riconfortati i mali passati dai beni presenti, ogni trista memoria si tace.

Si riaprano dunque le soglie della virgiliana Accademia, e vi abbiano nuovo fidato ostello le gravi scienze e le amene in compagnia delle arti ancelle non più esulanti e disperse — Io m'inchino anzi tutto a quella che ne custodisce il limitare gran maestra di eterne massime verace religione, la quale a sè attraendo dolcemente i cuori e gl'intelletti, vuol ligie anche le geniali locubrazioni alle sante sue leggi. Chè non già Zoroastro e Pitagora, Prasiotele, Zeusi ed Archimede inventarono al mondo le arti vaghe ed illustri, le quali sanno imitare le più bell'opere della natura, ma fecele

“ La divina potestate

« La somma sapienza, e il primo amore nello infondere armonia alle sfere, vestendo gli astri di luce, disegnando il monte e la pianura, e dipingendo il fiore. Richiamandone dunque l'origine divina nulla vi deve essere in questo tempio sacro alla gloria terrena, che non senta di pio ed onesto.

Che il sapere sia cosa di gran momento al bene ed all'onore degli uomini, ben lo dice lo stato odierno del mondo civile, il quale getta un velo profondo, non so se di disprezzo e orrore, o di pietà e compassione sulla faccia dei secoli remoti. Ricordo solo, e non intendo di parlare cose nuove, come i buoni studj e la filosofia coi lumi che di mano in mano venivano dall'alto, trasmutarono all'uomo le orride scene di una vita selvaggia, in un teatro di deliziose meraviglie; che spensero gl'insani riti, ed i misteri esecrandi di una cruenta superstizione; che da una cieca idolatria condussero la nostra ragione

al vero culto verso la prima di tutte cose fecondatrice eterna Cagione; e che in fine apprestarono rimedii e conforti ai tanti mali e travagli di una vita la quale fugace e inritornevole ad ogni istante da noi si dilegua.

Molto si è fatto, è vero, sino ai giorni nostri, e per rispetto a noi si potrebbe ben dire che fattasi l'Italia d'ogni saperè maestra e donna non ha forse di che invidiare le altre nazioni — Ma sono forse esaurite le fonti dello scibile umano? La natura che nelle opere sue ragiona al saggio non si rimane dai suoi responsi a chi ne interroga costante e appassionato gli oracoli profondi, sino al punto però che essa ti scopre un mare di arcaue cose imperscrutabili dove la navicella dello ingegno perde le vele.

E chi non si compiace alla lettura di quelle pagine luminose della storia che ricordano la epoche più felici dello svolgimento, e della dilatazione dello spirito umano? — Voi ben vi avvedete, o accademici che io intendo accennare al secolo d'oro della Grecia quello cioè di Filippo e d'Alessandro; al secolo fortunato di Roma sotto il buon Augusto; al secolo decimosesto italiano di Leone decimo, di Paolo terzo, dei Medici, degli Estensi, e dei Veneti. Quanto erasi colorita di bei modi la società; quanto la dignità dell'uomo si teneva occupata della verità, e della filosofia!

E fu certamente provvidissimo avviso, su pio consiglio al pronto sviluppo e sempre progressivo ingrandimento della nostra mente quello delle dotte fondazioni, che fra le civili nazioni sursero, e crebbero dagli Arabi sino all'antica Roma, da Carlo Magno sino a noi, agevolando così agli uomini col vicendevole commercio di linguaggio e d'idee, le conquiste dell'intelletto, rafforzandone la consistenza, utili all'interesse della vita, imprescindibili allo adempimento dei sociali doveri, necessarie ai rapporti che legano l'uomo alla Divinità.

Lasciamo andare le dispute, e il tumulto suscitatosi nelle garrule scuole volendosi giudicare sulle cause delle inclinazioni diverse e del genio degli uomini. Ma se mai piacesse accogliere la platonica dottrina, cioè che la natura diretta dalla *Causa prima* motrice del tutto, distribuisca fra gli uomini il genio e le inclinazioni, e che stendendo pacifica lo scettro sul multiforme suo regno additi a ciascuno di noi qual luogo è da esso, noi vediamo che nella vita comune sia giuoco di fortuna, sia abbaglio, sia opera di violenta fatalità, si verifica spesso la strana anomalia che la bisogna cammina allo inverso.

In un'Accademia invece dove il genio ci chiama ad un'esistenza libera intellettuale, scuote lo spirito, persuade la ragione, ed appaga l'amor proprio l'alto senso di quelle dottrinali parole

“ Se tu segui tua stella
« Non puoi fallire a glorioso porto.

E da un dotto sodalizio dove costanti anzi esclusivi, sono quegli studj che si dicono *umani* quale scuola e teatro non deve emergere di sentimenti e costumi umani veramente!

Tornato alla nostra accademia il bel sereno in fronte l'aura dell'esempio che spirerà da essa scuoterà più d'avvicino l'ocnea gioventù, la quale agogna farsi bella di proficue e brillanti cognizioni, vagheggiando un lusinghiero nome futuro nel quale non si viene al certo da chi sua vita consuma crescendo in sonno, e nella licenza, gavazzando tra il fumo delle mense antelucane, consigliandosi coi capricci della moda, i codici della galanteria, o sfidando i precipizj del tavoliere fatale.

Nou vedrannosi le arti languire pensose, ma richiamate le industri fatiche promettersi gli auspicii dei Mecenati. Parlo principalmente di quella che è sì eloquente nei colori d'Apelle; parlo dell'emula sua che collo scalpello di Policleto anima i macigni, dell'altra io parlo, la quale abbandonando gli antri e le selve alzò agli uomini templi tetti e teatri, e tutti li addusse in sociali abbracciamenti nelle popolose città. Di quella io parlo infine che col soave magistero della voce e del suono s'introdusse nei climi inospitali e selvaggi a togliervi la confusione e l'orrore, i ferrigni costumi e l'ignoranza dalle anime miseramente involte nella nativa barbarie.

E ponendo mente ai bisogni ed ai comodi, che più strettamente interessano l'umana economia, il saggio accademico Istituto apprezzerà i buoni successi dei georgici e dei meccanici studj.

Gli atti e le memorie della nostra accademia ben dimostrano di quale feracità si fosse il suo nobile terreno, e di qual largo sudore lo irrorassero le fronti dei suoi coltivatori. Crescevano rigogliose in ogni genere di liberale disciplina le sue produzioni sì che come ebbe a dire il gran filosofo di Ferney *la merce pellegrina aveva già valicato i monti*. Ne prosperavano i civili negozii, ne ricevevano incremento le scienze, ne trionfava la religione.

Ed era salita a sì alta riputazione la nostra accademia, che i socii delle esterne ne ambivano l'aggregazione. E

perchè? Le cose vi fian conte, o Signori — Parlare e gioirne di patria compiacenza mi vedrete insieme.

Un'Accademia surta nel seno di mole principesca cara alle Muse, e cresciuta poscia con dote di Sovrana munificenza, e superba di portare in fronte il glorioso titolo di *Regia*; un'accademia la cui stessa venustà edilizia accennava a culto ed omaggio della virtù; un'accademia le cui matricole splendevano già del nome di Soggetti di un merito elevato, ed alla quale erano ascritti parecchi scienziati sino d'oltramonti; un'accademia che faceva andare famose le patrie scuole ed i seggi onorati di Temide; un'accademia cui venivano indirizzati da tutte parti problemi e quesiti interessanti, ardui a risolversi, senza ch'io parli delle commissioni che venivano alle arti; un'accademia nella quale faceva soggiorno una *Colonia* di Arcadi, che ne' suoi canti pastorali conservava in vita la gravità, l'eleganza, il decoro e l'affetto, il colorito, e la tanto difficile naturale semplicità dei Teocriti e dei Sannazzari, ma che dall'umile suono della silvestre avena faceva talvolta passaggio all'alto concento della pindarica Lira, e talvolta ancora la mano empievasi della eroica tromba; un'accademia la cui famosa scuola delle arti, onde chiaro emerse il nome di Pozzo Bertani, Campi e Bellavite, trasfusa di discendenza in discendenza non solo seppe provvedere ai comodi, ed ai lussi della vita, ma ben anche in più incontri alle oneste dilettezze ed ai pubblici spettacoli con sorpresa universale ed incanto dei terrazzani, e degli stranieri traenti in folla con voci alte di festeggiamento, e suon di man con elle; un'accademia infine dalla quale avevano fatto cammino per tutta la penisola e fuori opere nuove, opere proficue foggiate al gusto del secolo, le quali ebbero il merito di essere stimate e desiderate; di un'accademia, dico, di cotanta orranza si doveva dunque non tenere qui ed altrove ragionamento ma guardarvi sopra e passare?

Per questo, attenendomi alle memorie dei tempi più a noi vicini, io non saprei chi credere potesse che soverchi se ne vadono miei detti, quando me gli faccia incontro collè opere tutte storiche, filosofiche, poetiche e didascaliche dell'immortale cav. Ab. Saverio Bettinelli, cui dal genio enciclopedico di Francia fu attribuita l'anima di Virgilio. Colla storia naturale e colla scienza pratica dei classici autori dello Ab. Giangiacomo Decarli, denominato lo *scrittore infinito* per le infinite opere da lui dettate. Con un corso teorico pratico d'idraulica del profondo matematico

Ab. Gioseffo Mari. Col trattato teorico filosofico della lingua italiana, analisi delle idee, metafisica ed etica dell'insigne professore Idelfonso Valdastri. Colle molte opere letterarie e filosofiche del Segret. perpetuo Matteo Borsa nelle quali i severi Aristarchi, ed i fedeli Quintilii rilevarono vedute nuove e profonde aggiunte a materie elevate. Colla diligentissima versione dei *giorni e lavori* d'Esiodo del profondo ellenista Conte Giovanni Arrivabene. Colle molte scritture di sacra e profana dottrina degli oratori eloquentissimi Vettori e Buganza. Colle liriche già ricevute fra le classiche italiane del Seg. perp. Ab. Pellegrino Salandri, che io stesso ho sentito lodare a cielo dall'immortale cantore di Baswille. Colla veemente e sempre vincitrice eloquenza dei rostri dell'avv. Luigi Casali pieno di scienze, pieno di lettere, e del quale fu detto, che la giurisprudenza era nella sua oratoria e la sua oratoria nella giurisprudenza. Colla letteratura dei Romani, e cogli amori ovidiani dell'illustre Senatore marchese Federico Cavriani, che fu vice-prefetto di questa accademia. Coi canti sublimi della Maddalena del chiarissimo I.° Presid. Cav. Antonio Paltrinieri. Cogli amori di Dante, e parafrasi libera della divina commedia del distinto letterato Consigliere Ferdinando Arrivabene. Col trattato dell'Enfiteusi mantovana del profondo giurista, e attento cultore del purgato idioma avv. Giulio Maria Bosio. Colla storia Mantovana e lunga serie di componimenti diversi del famoso antiquario epigrafista, e Bibliotecario eruditissimo avv. Leopoldo Camillo Volta. Coll'opèra dotta e giudiziosa intitolata del nome di quel Sommo che cantò i pastori, i campi e le armi, del coltissimo Presidente Giuseppe Resti-Ferrari. Colle tante scoperte agrarie del professore Angelo Gualandris. Colle relazioni di molte esperienze medico-chirurgiche dei professori Concordi e Ballardis scritte in un modo così ragionato e commovente che fa veramente onore all'ingegno ed al cuore mantovano — E che dirò del nuovo Berni dott. Vittore Vettori, erario di pretta lingua italiana? Del mantovano Democrito Giovanni Maria Galeotti? delle dottissime dissertazioni di scienze naturali di Monsignor Serafino Volta? Della versione in maschia poesia italiana dei libri d'Orazio del prof. avv. Anselmo Belloni, opera stata encomiata dall'inarrivabile cantore dell'armonia Angelo Mazza; e degli scritti elegantissimi in numero meno spessi, ma in istile assai rari, del Consigliere Angelo Pietrozzani, rara stella del Foro, dott. Camillo Renati, e avv. Giovanni Predaval?

Non posso poi tacere le assai distinte per talenti letterarii nel molle sesso mantovano Anna Vettori Paltrinieri, Fortunata Fantastici, Catterina Murari Risenfeldt, e Camilla Paltrinieri Triulzi Autrice della *Biografia delle illustri Camille*; nè potrei farmi colpevole di un contumace silenzio se nei commentarii delle donne illustri che accrebbero nome a questa terra per vivacissimi slanci di poetica fantasia io non assegnassi un posto alla egregia Dama marchesa Maria Teresa Salasco Benzoni, la quale a noi d'amore congiunta ebbe Mantova a sua seconda patria, dove non ha guari, chiuse l'estremo suo giorno dopo di avere a' pro di tanti infelici seguito il vessillo di carità qui inalberato già dalla piissima e coltissima Matriona Maria Teresa Contessa Peyri Cavriani.

I saggi monumentali da me rammentati or ora dello spirito umano ben provano che non a clima inospitale anche qui si rivolsero le scienze e le arti per avervi degni coltivatori e seguaci.

« Contro il garrir dello straniero ignaro

« Sull'aer crasso e sul vapor palustre

So che i chiari nomi ed onorandi svegliano a virtù gli animi generosi. Io ho voluto farveli risuonare nel cuore, valorosi accademici, evocandoli dalla tomba, perchè correndo la strada d'onore in questa accademia sappiate di chi sono quelle orme profonde di luce che vi troverete stampate. Essere potrebbe tra voi chi colla prima felice emanazione del proprio ingegno fosse a bene sperare cagione sui destini futuri di questo detto Istituto,

« Poca favilla gran fiamma seconda

Io penserei, che non soverchiamente ardua sia per avventura l'impresa ove pronti mezzi e adatti soccorsi non manchino al laudevole intento. Ecco difatti, splendidissimo dono di sapientissima Sovrana munificenza un'ampia Biblioteca, che sorge maestosa, e lussureggia. Ecco un copioso Museo che in sua muta favella e nei tronchi avanzi di età vetuste parla la storia dei tempi e delle arti. Ecco una raccolta di quadri, di stampe preziose e di gessi istoriari e figurati. Ecco un gabinetto di fisica, un altro di storia naturale, un osservatorio meteorologico. Ecco una scuola insigne di pittura che apprestano Mantegna e Giulio Romano in queste celebri sale reali. Ecco infine un giardino botanico che d'erbe, di piante di nome, patria, struttura ed efficiente virtù fra loro differenti

« Popolato mai sempre insuperbisce

E non fa aprire il cuore a liete speranze l'opera ze-

lantissima che ha già preso vita assai vigorosa in questa accademia medesima dei distinti nostri artisti Giuseppe Razzetti e Luigi Antoldi principalmente nella parte didascalico-scientifica del disegno d'ornato, di figura, di plastica e architettura?

Alla gloria dunque del sapere, alla gloria della patria, valorosi accademci!!!

E nel mentre il redivivo accademico Istituto sente tutto il pregio del favore impartitogli a suo felice preludio dalle qui presenti I. R. Autorità, venerande Levitiche Dignità, e patrie Rappresentanze, Voi prestantissimo signor Barone Vincenzo a Prato I. R. Consigliere Delegato, al quale ora rivolgo meno la voce che il mio cuore, voi nel cui bel-l'animo parlano in dolce stile saggezza e modestia, giustizia e umanità, fidente decoro e dignitosa affabilità, voi che nello assumere il freno di questa Provincia, e nello avvolgervi fra queste etrusche mura sentendovi suonare d'attorno quelle magnifiche, e calde di patrio amore virgiliane parole.

« Primus ego in patriam

« Aonio rediens deducam vertice musas

« Primus idumeas referam tibi Mantua palmas

V'inspirate del sentimento di favorire questa terra anche in fatto della gloria letteraria di cui brilla, assicuratevi che noi non andremo immemori giammai dei mezzi che impiegaste fra le cure gravi del vostro ministero per togliere alla nostra accademia la quasi letale prostrazione in cui lungamente si giacque, e il pericolo di vederla travolta per sempre nei vortici del tempo e degli eventi sinistri, al che contribuì mirabilmente anche il saggio nostro Municipio, il quale va altiero del *Nome rispettabilissimo* di chi ora lo presiede.

Degnatevi dunque di accogliere da noi quelle lodi e quel rendimento di grazie che ben meritate; e assicuratevi che negli annuali della rigenerata Accademia virgiliana campeggerà la soave vostra memoria, come rimarrà il vostro nome profondamente scolpito nei nostri cuori.

DELL' INDIRIZZO
ADDITATO ALL' ACCADEMIA VIRGILIANA

DAI PROPRI STATUTI E DALLA CONDIZIONE DEI TEMPI.

DISCORSO

letto nella tornata del 26 febbrajo 1863

DALL' ACCADEMICO ATTUALE

. f. f. di segretario perpetuo

PROF. ARIODANTE CODOGNI

Discorso III.

Onorevoli colleghi, il direttorio della virgiliana accademia adunato il 5 del cadente mese dall' esimio sig. marchese Prefetto avvisava alle più urgenti bisogna, onde potessero incominciare le nostre letterarie e scientifiche esercitazioni. Ellesse adunque direttori e censori delle tre sezioni accademiche i professori dott. Antonio Mikelli per le scienze, can.° Tullo Grandi per le lettere, Giovanni Cherubini per le arti; a far pieno il corpo elettivo nominò sette accademici votanti, i conti Luigi D'Arco ed Adelelmo Cocastelli, i medici Francesco Zarda e Nicola Petrali, il direttore del ginnasio prof. Antonio Monti, il prof. Ab. Ferdinando Herter ed il chimico Ottaviano Foggia; alla musica, alla drammatica, all' agraria ed alla fisica popolare si assegnarono appositi promotori nel dott. Alessandro Antoldi, nel prof. Giovanni Cherubini, nel conte Adelelmo Cocastelli e nel prof. Antonio Mikelli; la custodia dell' Archivio accademico fu affidata al Conservatore Antonio Codogni e la pubblicazione degli atti accademici alla redazione della benemerita Gazzetta di Mantova, che con patria liberalità vuol così concorrere allo splendore

del nostro Istituto. Alle sessioni per la lettura di memorie scientifiche e letterarie fu assegnato l'ultimo giovedì d'ogni mese ad un'ora pom. od il penultimo, quando quello cadesse in festa; alle conversazioni accademiche il primo e terzo sabato di ciascun mese alle ore sei di sera.

Permettete ora, o signori, ch'io vi trattenga alcun poco sul sapiente ordinamento della virgiliana accademia. Essa vuol essere considerata e come scuola e come palestra intellettuale. Come scuola esser deve una copiosa imbandigione di utili e gentili discipline ammanita ai giovani che sentono amore alle arti, o che sono chiamati alle industrie ed all'agricoltura; affinché gli uni vengano scorti nel diletto cammino da valenti maestri delle varie arti ingenue, apprendano gli altri i rudimenti elementari della fisica, della meccanica e dell'agraria, onde abbiano nella scienza una guida che li faccia accorti delle virtù e delle forze della natura, e s'avvezzino di buon'ora a ragionarla. A quest'uopo appunto, o signori, il Comune fu largo di provvidi sussidj alle scuole di pittura e di plastica già ben avviate nella nostra accademia; a quest'uopo il prof. Cherubini promuoverà una scuola di drammatica; a quest'uopo il dott. Antoldi condurrà nell'accademia quelle soavi armonie che rallegrarono spesso in sua casa copiosa eletta di amici, e i professori dott. Mikelli ed Ab. Herter erudiranno i giovani alunni dell'accademia, l'uno negli elementi delle scienze fisiche, l'altro nella storia delle arti e nei principj dell'estetica. Più non ci resta, cui provvedere, che l'agraria: ma questa pure avrà culto e favore nella nostra accademia: il chiarissimo collega nostro, conte Adelelmo Cocastelli n'è già istituito promotore; e questa elezione l'accoglierete voi tutti a buon augurio della scuola agraria, o signori; e vi sovrerà pure la memoria che siede fra voi il chiarissimo sig. conte Luigi D'Arco e cultore appassionato delle georgiche discipline e versatissimo negli studj naturali e amante assai delle utili scuole, come il fe' ben conoscere quell'ammirabile annegazione, onde consacròsi lungo tempo a dettar pazientemente ai giovani alunni d'un privato istituto tecnico di questa città. Voi opporrete forse le difficoltà dell'erario accademico, insufficiente ai molti bisogni d'una scuola agraria e a propor premj d'incoraggiamento. Ma pur qualche cosa dobbiamo attendere dai nostri concittadini, ai quali dalle scuole virgiliane verrà tanta parte d'utile e di decoro. Se valorosi professori si sobbarcano di buon grado al peso di gratuiti insegnamenti, se noi ci travagliamo intorno

alle scienze ed alle lettere per allargare, quanto le forze nostre il consentano, il retaggio delle utili scoperte e quel patrimonio di gloria municipale che non fu mai troppo scarso argomento allo splendore italiano, perchè non potremo sperare di vedere altronde gara di cittadina carità? perchè l'opulento patrizio non vorrà cingere il redato blasone di conquistata corona civile? perchè l'uomo nuovo che sorse « dal nulla avito al milionario onore » non vorrà soffocare l'invidia dei subiti guadagni colla lode più bella: *quegli è tenero della patria?* perchè infine il pubblico tesoro, che alla virgiliana accademia per ora si chiuse, non potrà aprirsi di bel nuovo, e più liberale di prima, se i tempi si faranno più clementi?

Consideriamo ora l'accademia come teatro di palestra intellettuale. Ed è qui dove io vorrei togliere di mezzo nocevoli pregiudizj e correggere mal giusti conceiti: vorrei che considerassimo e i tempi che corrono e la presente fortuna dei buoni studj ed il codice che ne regge, perchè non ci seduca la memoria del passato a giudicare con poca accortezza il presente; pensiamo alle condizioni mutate, alle esigenze accresciute, ai progressi della società nelle conquiste dello spirito ed a quel fremito che anela impaziente ad ognor nuove scoperte. Un tempo si richiedevano i dotti ritrovi per mettere in comunione i nobili frutti delle solerti veglie, per disputare evocando dall'atrito delle opinioni il pensato giudizio e il tranquillante convincimento; ora mercè del giornalismo la scientifica e letteraria repubblica associa alla stessa cittadinanza il dotto di Filadelfia e quello di Roma; onde vane sarebbero ora le accademie che non dessero assai segnalati risultamenti. Nel secolo scorso i tempi correivano tranquilli: ma questo, raccogliendo l'eredità degli enciclopedisti, si trovò avvolto nei vortici di quel cataclisma, cui furon prodromi la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, e che sobbalzante a quando a quando la società con terribili scosse, s'affretta ora più che mai a quell'ultima catastrofe, che decider deve le sorti del mondo per lunghi secoli ancora. Allora le scienze, poi che nel secolo innanzi furono scosse potentemente da Galileo, procedevano lente: ma oggi ogni giorno segna una scoperta, ogni ora un trionfo, ogni minuto che passa vale un lustro del secolo andato. Oggi le forze, che stettero tanto tempo latenti nella natura, erompendo potenti spingono carri e navi colla velocità del vento, trasmettono il pensiero colla rapidità con cui nasce e riproducono in un attimo l'ima-

gine di quegli oggetti ch'escono dalle mani del Gran Fattore: che più? poco ancora, o signori, e ci fideremo aerei viaggiatori al regno dei venti, giacchè i venti pure debbono essere dalle scienze soggiogati! Allora gli animi si piacevano d'una letteratura pompeggiante e frondosa con quanto sfarzo oratorio seppero imaginare le scuole da Aristotele al Decolonia, ma sterile e slombata ed in perpetuo divorzio dalle scienze e dalle arti; ora veramente si riconobbe che, come disse il poeta, primo fondamento del retto scrivere è il sapere, e le accademiche arringhe senza il fulcro delle più vitali dottrine indurrebbero noja e sazievolezza.

Gridano alcuni all'inopportunità delle accademiche istituzioni in tempi di pubbliche trepidazioni, di languori sociali, di raffinamento e spoèstatezza universale. Ma se alle difficoltà dei tempi aggiungeremo anche l'abbandono dei buoni studj, onde potremo cercare conforti? o non son queste piuttosto mendicate scuse di rea ignavia, la quale soffrirebbe di ricondurre un'altra volta in questa nostra Italia la notte dell'ignoranza, che l'aggravò con troppo lungo lutto per dieci secoli? questo non possiam fare noi senza grande vergogna: e poichè abbiamo assunto il difficile compito di ridestare lo splendore della virgiliana accademia, uopo è che con tutte forze allo scopo intendiamo: questa l'opera, questa la fatica. Coraggio adunque, o colleghi: la meta è nobile e degna di animi generosi: ad essa ne spinga la bella sete di sapere, la carità della patria ed il proposito di vincere uno scetticismo invido e ringhioso, che ne guarda con occhio non so bene se di compassione o di scherno, e che nelle più nobili imprese non sa vedere nulla di veramente profittevole, di veramente santo.

La virgiliana accademia, come suona il suo titolo, abbraccia le scienze, le arti e le lettere; per guisa che tutte le facoltà dell'intelletto e del cuore sono da essa coltivate. La vita del cuore s'appalesa nelle arti, quella dell'intelletto sulle scienze: hanno le une per legge suprema il buon gusto, le altre il buon senso; e quando e queste e quelle nella loro espressione si valgono del ministero della parola, ne emana quella, che per lettere manifestandosi, prese il nome di letteratura. Di qui vedrete che il campo della letteratura è tanto vasto quanto vasto è il regno della mente e del cuore, ma ch'essa non può aver vitale alimento che in fecondo connubio colle scienze e colle arti. Fin che della letteratura si volle fare una

cosa a parte, essa correva diversa fortuna da quella delle scienze. Il cinquecento pieno di tanti scrittori eccellenti in prosa ed in versi, poichè toccò la sommità dell'altezza letteraria, piegò al gusto corrotto colt'appressar del seicento, quando sorsero le scienze a levare sì eccelso trono da stabilire il primato italiano e fondare la filosofia sperimentale, che possiamo con giusto vanto chiamare italiana. A infrenare il reo gusto, che deturpò le lettere, sorse l'Arcadia: ma essa rinnegando ogni progresso e sconsoscendo una poesia civile e cristiana, si cullava fra miserabili reminiscenze classiche ricantando *il biondo Apollo e le driadi donzelle*; nell'ottocento si fece ritorno alle scienze, ed ispirata da una sincera filosofia la letteratura seguì per traccia: così non si dividano più mai per l'avvenire, ma cospirino amiche al perfezionamento morale e civile della umanità!

Primo degli ordinamenti accademici è raccomandato lo studio della filosofia; ma nella scelta degli argomenti antepo-ponendo al sistematico ed al polemico quella parte che riguarda i doveri dell'uomo in relazione a Dio, a se stesso ed alla società. Abbandonato così il campo ciarliero dell'idealismo, essa vuol essere ristretta alla morale. Il dovere sommo dell'uomo è quello di rispettare e far che altri rispetti la propria libertà, quello cioè di procurarsi i mezzi che condur valgono al conseguimento del suo fine. Esso nella società fa parte della famiglia, della nazione, dell'umanità, rapporti tutti che gli impongono doveri, che si possono compendiare in questa legge di rispettare l'altrui libertà, cioè non impedire che altri conseguia la propria destinazione. Il dovere adunque genera il diritto, ed ogni legislazione nei rapporti civili, criminali e politici non è che una continua deduzione ed applicazione della morale. La morale poi non può far astrazione da Dio, sia pei doveri che assoggettano l'uomo alla divinità, sia pegli stessi principj, sui quali riposa. I doveri che sono superiori all'uomo, perchè la sua coscienza non vi si può ribellare, manifestano un divino legislatore; ed il principio del merito e del demerito che è la sanzione necessaria a qualunque dovere morale, manifesta un giudice divino. Quantunque emanante da principj inalterabili, come scienza tuttavia la morale è perfettibile, potendosi razionalmente sviluppare: e seguendo la storia del suo progressivo sviluppo, ne possiamo considerare due periodi, l'antico ed il moderno, in mezzo ai quali inalberossi splendente di carità il vessillo della croce. Fu il vangelo

che abbattè interamente il sensismo: il vangelo che abbracciò tutta la pura morale di natura, espose i doveri già prescritti dalla rivelazione anteriore e spogliando la filosofia pagana del principio di vendetta, di patriottismo esclusivo e d'altre tali virtù menzognere, insegnò di più veraci, l'annegazione, il perdono, il pentimento; e quanto i platonici aspirando all'ideale, quanto gli stoici rispettando la libertà dell'uomo ci apprese che noi tutti siamo figli di Dio e le nazioni sorelle dinanzi al Creatore.

E qui permettete, o accademici, che in nome della morale evangelica io vi esprima alcuni voti del mio cuore raccomandandoli all'autorità della vostra voce. Se la vendetta è proscritta nell'uomo, debb'essere pure proscritto lo spirito nella legislazione criminale, e le pene abbiano per unico scopo la riparazione e l'esempio, evitando quelle sanzioni di diritto controverso, e dalle quali rifugge inorridita; l'umanità e questa avrà sempre un palpito per quei filosofi generosi, i quali seguendo le nobili traccie di Beccaria e di Filangeri videro come il diritto di punizione sia una emanazione del potere divino, e vollero piuttosto avvicinarsi alla divina clemenza che non compiacere alla terrena libidine di vendetta. — Impugnate la prova ultima delle umane contese e fate conoscere l'orribile deformità della guerra: la quale non altro essendo se non un duello fra stato e stato, appartiene essa pure a quelle prove che i secoli oscuri con ribalda menzogna e con empio abuso chiamarono giudizi di Dio, quasi che il Dio della giustizia potesse proteggere la violenza, e gli immateriali ed eterni principj del diritto si potessero definire colle bajonette e coi cannoni! fate conoscere quanto sarebbe più degno dell'Europa civile e cristiana che si stabilisse una pace universale sulle basi incontrovertibili della giustizia e del diritto, rimandando gli eserciti stanziati, funesti vampiri della società e rendendo alle utili industrie milioni di braccia sottratte al peso del fucile.

La filosofia come indagatrice della verità conduce spontanea alla meditazione delle scienze esatte e naturali, le quali procedono in intimo sodalizio fra loro. La fisica, considerata sotto un aspetto generale, è la scienza della natura, la matematica quella delle quantità. Le scienze naturali furono condotte a tanta semplicità razionale che da tre cause generali, o sole o combinate fra loro, si deducono tutti i fenomeni dell'universo, e più oltre procedendo studiano ora gli scienziati di riferire queste tre cause ad una origine comune. Sono esse 1.° l'attrazione

universale definita perfettamente dall'astronomia; 2.° la causa unica dei fenomeni degli imponderabili e delle chimiche combinazioni; 3.° il principio dell'esistenza degli esseri organizzati. E siccome queste indagini sono per la più parte razionali, così chiedono un appoggio all'analisi matematica per raggiungere la certezza. Le scorse che la fisica fa spesso colle scienze affini, e la creazione recente della fisica matematica, indicherebbero abbastanza questo nuovo scopo della scienza, se non apparisse d'altronde in un modo più sorprendente dalla concentrazione che si opera tra le differenti teorie parziali, che compongono da lungo tempo il dominio speciale della fisica. Quando le leggi determinate empiricamente possono essere tradotte in numeri, vi si applica il calcolo; e l'analisi matematica ci fa conoscere tutte le conseguenze che possono derivare da quelle ipotesi. È facile concepire che tutte le leggi che compongono una teoria fisica possono ridursi ad essere altrettanti corollarij d'una legge unica: la scoperta di questa legge non può essere opera del puro raziocinio; ed è qui dove la fisica ricorre per ajuto all'analisi matematica.

Ma piacemi restringere il discorso alla medicina ed all'agricoltura, i vitalissimi tra gli studi fisici, e dei quali gli statuti accademici ci confortano ad occuparci di preferenza.

Non v'ha forse umano studio che prima della medicina si proponesse di ridurre le sue osservazioni in un corpo di scienza e di stabilire delle teorie. La storia delle sue vicissitudini ci mostra una lotta da giganti contro ostacoli d'ogni maniera: empirismo grossolano, cieca superstizione, pregiudizj religiosi, sottilità scolastiche, ragionamenti speculativi. Gli Egiziani aveanla fatta parte del sacerdozio; gli Asclepiadi la trassero nel campo sperimentale; i dogmatici la travolsero nelle pastoje della dialettica; gli empirici rigettarono tutto che fosse fuori dell'evidenza; i metodici la subordinarono alla filosofia corpuscolare; i pneumatici ad un principio aereiforme; Galeno dal predominio d'uno dei quattro, che allora chiamavansi elementi, volle stabilire i temperamenti e le diverse malattie, e fondò un sistema dinamico-umorale che dominò per dodici secoli. Vennero poi la scuola salernitana, quella di Donato da Mantova, la iatromatematica inaugurata da Bacono, poi l'anemismo di Stahl ed il sistema broviano, finalmente le recenti scuole di Bichat fondate sulla sensibilità e la contrattilità e la dottrina del controstimolo abbracciata da Rasori fra primi, sviluppata indi da Tom-

masini, da Bufalini e da Broussais e la medicina empirico-analitica del Geromini che scosse il giogo del dualismo diatetico, il quale ne impacciava i progressi.

Questo vi dissi, o signori, non per jattanza di facile erudizione, ma sì per ricordarvi che i multiformi sistemi avvicendatisi debbono farci abbastanza peritosi nello studio di una scienza, nella quale si procede in gran parte per ipotesi, e dove quando l'empirismo, quando il razionalismo, ponno condurre del pari a fallite deduzioni.

Ma se merita culto la parte della scienza che si studia di ricondurre a sanità i corpi ammalati e di scongiurare più che sia dato all'uomo quel doloroso tributo che natura inesorabilmente da noi tutti richiede, parmi ben più prudente e profittevole che i dotti e le accademie rivolgano i loro studj a quella, che avvisando alle cagioni efficienti dei morbi stessi, argomentasi di prevenirli. E di molti nostri malanni stanno le cause fuori di noi, come le influenze che ci vengono dall'atmosfera, dalla luce, dal calorico, dall'elettrico, dal magnetismo e perfino dagli astri: d'altre molte siamo noi stessi pur troppo gli autori: le dannose voluttà, le sazievoli intemperanze, la dissolvente mollezza e quell'ardita fidanza nelle nostre forze che ci fa stolidamente sprezzatori dei pericoli. E giacchè il soggetto mi conduce, permettetemi o prestantissimi accademici, che vi ricordi un malanno doloroso e specialissimo dei nostri luoghi, il quale troppo di frequente ne attrista e funesta.

Voi siete nel rigoglio maggior della vita; assorti in istudj contemplativi o lieti in festevoli brigate fra il tripudio delle danze o di banchetto ospitale. Subito ribrezzo vi assale, raffinamento inusitato, fastidio di stomaco, sbadigli frequenti, gravezza al capo, dolore ai lombi ed alle articolazioni, livide le ugne e le labbra, convulso il corpo tutto, stringimento ai precordj, sete inestinguibile, tesi, gonfi e dolenti gli ipocondri, affannoso e breve il respiro, indi caldo incomportabile, inturgidimento generalè, vaniloquio, delirj, da ultimo spossatezza e sudore. E quante volte non vediamo noi cader vane contro le febbri le più ostinate prove dell'arte! e quante volte alcuno dopo un travagliar di mesi e d'anni finisce miseramente per tifica consunzione! e in quanti altri assumendo un carattere maligno e mortale sono cagione di repentino ed immaturo fine! Principalissima fra le cause occasionali delle febbri intermittenti, per le quali va forse con esagerata fama conosciuta la nostra città, sono le emanazioni mia-

smatiche, ossia gli effluvj provenienti da acque stagnanti e putrescenti: ragione per cui esse dominano specialmente nelle Campagne di Roma, nella maremna sanese, in Sardegna e negli agri della Lomellina: e quivi pure sono di un' indole terribile e pieghevoli a complicarsi con gravi affezioni viscerali e collo stesso stato tifoideo. Se natura non fu benevola al sito di questa nostra terra, se gli argomenti idraulici non possono chiamarsi in ajuto nelle condizioni speciali di questa città, volgansi a questa importantissima bisogna i vostri studj, o dotti accademici; scongiurate dai vostri miseri concittadini e da voi stessi le insidie del clima, studiatevi di paralizzare le influenze malefiche di quei paduli che ne circondano; o quando altro far non possiate, confessate pur franchi l' impotenza dell' arte, ove non concorra il Governo all' opera umana con quei mezzi che stanno solo in sua mano.

L'igiene particolare poi addita alimenti sani e nutritivi tra i mezzi più efficaci a premunire i corpi nostri dalle malattie endemiche specialmente; cerchiamo adunque di aprire al popolo i tesori dell' industria e le ricchezze della natura che abbondevolmente liberale risponde mai sempre a chi la invoca. La fertilità del suolo fu ognora la prima cagione della floridezza delle nazioni. Jehova, il signore e padrone del popolo ebreo, lo condusse agli ubertosi campi di Canhaan per farlo felice; fu ricco sempre l' Egitto e di coltura primaticcia, perchè le sue terre sono fecondate dai ristagnamenti del Nilo; Esiodo col suo poema *dei lavori e dei giorni* intende a stabilire sull' agricoltura il cardine delle ricchezze della Grecia; i Romani signori del mondo, concessero i primi onori alla spada ed all' aratro; e tra le nazioni moderne gl' Inglese, allorchè vollero aprire le miniere di una ricchezza indigena, presero a seguire l' agricoltura del Belgio; la Danimarca emancipò i servi della corona per renderli più teneri di una terra che dovevano coltivare per sè; la Francia fu tra le prime a istituire società d' agricoltura, a proporre incoraggiamenti e premj, ad aprire scuole di veterinaria: sotto Luigi XVI furono moltiplicate le razze, le servitù personali vennero abolite nel 1776 e per cura di Tudaine vi si introdussero i merini. La nostra Italia fu sempre dalla feracità del suolo invitata a coltivarlo con amore: negletta l' agricoltura nei secoli delle invasioni barbariche e dell' ignoranza, cominciò a rifiorire avanti il secolo XII quando per la pace di Costanza le città italiane emancipatesi dalla soggezione di Federigo si

componevano a reggimento repubblicano. L'Italia in quell'epoca era ingombra ancora di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste e di paludi: ma quando l'italiana industria il volle, furono quelle infeconde steppe, quelle sterili foreste e quei putredinosi stagni convertiti in ridenti e fertili campagne: la Lombardia specialmente ebbe il primo vanto di fertilità e di industria agricola, ed emulò colle produzioni del terreno le altrui navigazioni lucrose e si rendette tributaria i Veneziani, i Genovesi, i Pisani: i nostri vini andavano a giocondare le mense in Francia, in Inghilterra ed in Germania, e nel 1780 il conte Verri scriveva che lo stato milanese dalla sola serica industria ritraeva cinquantacinque milioni l'anno. D'allora in poi l'agronomia fece progressi quasi incredibili; mercè dei meccanici ritrovati si moltiplicarono i fattori della feracità del suolo, e l'amore che gli uomini colti posero in quest'arte, valse a sostituire i principj razionali allo zotico empirismo anche nelle popolazioni del contado. Pure molte sono ancora le parti che restano a compiersi; molte le sorgenti di ricchezza e di pubblica felicità che restano a schiudersi. L'avvicendamento di coltivazione, onde la terra ottiene dai mutati semi riposo e vigore, resta ancora o non abbastanza conosciuto, o non abbastanza praticato; poche le praterie artificiali, che danno nervo al suolo e vitto agli armenti, sorgente precipua di ricchezza agricola; mancano gli ovili che farebbero ricco il colono di lane, di latte e di salubri carni; le api industri, alle quali Virgilio consacrò forse il più bel libro delle sue Georgiche, ora sono neglette; i pesci, che raccolti in acconci laghetti sopperirebbero in gran parte all'alimentazione dei campagnuoli, si lasciano venir meno; frutteti non vi sono, o pochi assai: e mentre in altre terre veggonsi lieti filari di pomi e peschi e noci, qui la campagna non ti presenta che olmi e frassini e pioppi; e le acque, che od oziose scorrono nei fiumi o s'impaludano nelle fondure, non sono ancora fatte abbastanza obbedienti ai bisogni dell'agricoltura. E qui l'argomento mi fa passare spontaneo ad uno dei rami della matematica della massima importanza pratica, voglio dire l'idraulica, che è di tanto momento pel nostro contado intersecato da fiumi ed ingombro di valli spesso inondate.

L'idraulica facendo tesoro delle teorie dell'idrostatica e dell'idrodinamica intorno alla meccanica dei fluidi, se ne giova con utile applicazione ai casi pratici, modifica

coll'esperienza le conclusioni meno esatte di quelle e stabilisce principj empirici. Trattolla Archimede il primo nel suo libro *De humido insidentibus*, in cui scopre il principio dell'uguaglianza della pressione; i matematici d'Alessandria inventarono il sifone ricurvo, le trombe aspiranti, la fontana di compressione; Frontino in Roma scrisse teorie sul moto dei fluidi; Pascal nel 1663 dettò il trattato *dell'equilibrio dei liquidi*; Galileo e Torricelli, fecero progredire portentosamente la scienza e somministrarono copiosa materia a molte opere posteriori, e specialmente al trattato *del moto delle acque* di Mariotte. Gli studj di Galileo e di Torricelli fondavano in Italia una scuola d'idraulica riconosciuta autorevole in tutta Europa, di cui sono splendidissimi lumi Castelli, Micheli, Borelli, Montanari, Viviani, Cassini ed altri molti. E ben meritava la scienza che intorno ad essa si travagliassero così splendidi ingegni. Seguitemi, o signori, a due miserabili spettacoli. — Scendono le prime ombre a far bruna la terra e l'innocente contadino, scossa la polvere e terso il sudore, si rincasa colla tenera famighiuola a ristorare le spossate membra al desco parco e rusticano: fattosi poscia sulla soglia e contemplando l'azzurra volta stellata e presone lieto presagio di felice notte, si adagia sul duro giaciglio e chiude gli occhi al sonno profondo e tranquillo. Quanto dolce è il suo sonno! quanto ristoratrice la notte! ma non ha trascorso a mezzo il suo giro, che un mugghiar spaventoso lo desta: al suo seno si stringe la donna sbigottita, gridangli intorno i fanciulli trepidanti dello spavento dei genitori: ei corre a precipizio sull'aja, vola sul tetto, tende l'orecchio, ed oh spavento! è il Po che trabocca e versa rovinoso le onde sulle campagne: trascina seco a precipizio gli armenti colle stalle, abbatte le roveri annose e sepellisce le rigogliose messi sotto la sterile arena. — In altra parte è ridentissima la campagna: già turgescanti le spighe, riccamente fronzuti gli alberi, lieti e copiosi i grappoli sviluppanzi dalle gemme felici e il tortuoso cocomero gonfia il ventre nelle fertili zolle; ma sirio arde nel cielo, e già da lungo tempo non scendono le piogge ristoratrici; le spighe per manco di nutritivo liquore intisichite avvizziscono, langue l'erba nel prato, ingiallisce la vite ed il grappolo si dissecca. Il misero colono prega pioggia dal cielo, ma pioggia non scende: scorre mesto la campagna, nella quale ha sparso tanti sudori sperando nella clemenza della natura; ma la natura gli è ribelle: s'attrista, sospira, pian-

ge memore della fame ventura e dei pargoletti che gli chiederan pane! Eppure a pochi passi scorre copioso d'acque il fiume, quel fiume che se liberale gli fosse della minima parte di sè, il farebbe ricco del più invidiato raccolto! quel fiume, le cui acque usufruttate con provvidi ingegni potrebbero rendere indefettibilmente felici le messi di una intera provincia! — Comprendete, o signori, il compito importante della scienza idraulica, vitalissima pel nostro contado, ove sono vastissime valli, a cui togliere i ristagnamenti quasi perenni, ricchissimi fiumi, da cui derivare acque inaffiatrici quante alla campagna tutta occorrer possono, e dove è il Po, che spesso mal frenato dagli argini, o con insufficiente arte condotto, rompe ogni chiostra e inonda miseramente le campagne con distruzione lagrimevole di intere ville.

Ma l'uomo di solo pane non vive: l'anima sua piacesi spesso di sollevarsi alla contemplazione dell'armonia dell'universo e di aleggiare nei campi dell'immaginazione: natura la circonda di mille deliziosissime scene; il cuore gli parla la voce ineffabile dei più teneri affetti; ed allorquando astraendo dalla vita reale ascolta intimamente l'eco delle contemplate bellezze, che dalle creature lo sollevano al Creatore e lo immergono nell'ebbrezza di misteriosi piaceri, una forza arcana lo trascina a tentare la creazione esso pure, e staccando una scintilla dall'eterna fiamma anima il sasso e la tela, erompe in melodie, intuona canti ispirati: allora, allora: *Deus est in nobis, agitante calescimus illo*. Ma le arti, o signori, le arti belle, a cui pure l'accademia nostra non dev'essere matrigna, sieno coltivate nelle scuole che già loro si apersero o che si apriranno tra breve; e m'auguro fin d'ora di potervene dare confortante relazione alla fine dell'anno accademico.

Deh per poco ancora, o signori, prestatemi indulgente orecchio. Se oggi si vola, mentre prima si camminava appena; se oggi le novelle precorrono agli agili venti, se oggi trebbiano e macinano e filano e tessono forze di vapore o di aria compressa, se oggi tutto quanto si ara, si respira, si vede può essere convertito in gemme ed oro mercè l'onnipotente industria che avvinse la natura al suo carro; pure in mezzo ai mille asili aperti ed agli infanti ed ai vecchj, in mezzo agli ospizj degli infermi e degli orfani, fra i patronati di riabilitazione e le case di carità, fra tante ostentazioni di filantropia e d'amor fraterno, un fatto doloroso che pur ogni dì con pietosa trepidazione si nota dalle animi gentili, è il crescente

egoismo. E d'onde la ragione? Non vorrei qui pronunciare sentenza, che potrebbe a molti parere insolente e mal pensata; ma ogni qualvolta considero il travagliarsi che fa il mondo dietro al progresso materiale, ogni qualvolta veggo la dominante filosofia pratica espressa nel simbolo della regola del tre, e le ragioni di banco occupare le menti speculative, come un giorno s'occupavano dei più importanti problemi sociali Beccaria, Verri e Romagnosi, debbo dentro di me sciamare: dove ne andaste, o lettere gentili, che parlate al cuore la dolce favella dell'amore! E così rispondo a' chi potesse avvisare che compiacendo ai tempi non d'altro che degli studj di pratica utilità ci dovessimo occupare.

Ma primo fra gli studj letterarj va la storia: per essa ci trasportiamo fra le passate generazioni e viviamo con loro, per essa ci facciamo ricchi di pratica sapienza, per essa ci addentriamo quasi nei vietati penetranti della provvidenza. E per verità, quando si ristudiarono le antiche lettere, si sono anche ammirati i subiti progressi che le scienze fecero tra noi; quando fu meglio e più direttamente conosciuto il pensiero dell'antichità, sorse la nuova filosofia, alla quale si può dire che abbia lavorato di conserva il pensiero antico ed il moderno, la sapienza greca e lo spirito italiano. I più profondi ingegni d'Italia si posero a quell'opera, quale in un modo, quale in un altro, e si videro splendere le belle menti di Telesio, di Campanella, di Bruno. Gl'ingegni italiani sembravano rifiniti da una mortale stanchezza, quando splendette quella mente divina di Giambattista Vico, che dalla meditazione del diritto romano seppe innalzarsi alla scienza delle leggi universali che reggono il cammino del genere umano sulla terra, e dalla meditazione d'una sola repubblica alle leggi supreme della civiltà e del corso di tutta quanta l'umana famiglia.

Se ci volgeremo allo studio degli storici antichi, troveremo quanto essi differenziano dai moderni. Gli antichi sono modelli inimitabili nell'arte di esporre: con una forza singolare d'immaginazione riducono ad evidenza i fatti, cui giova non pure l'ordinamento loro in grandi masse, ma altresì il collocamento d'ogni tratto parziale e la scelta conveniente della sintassi. I moderni avvantaggiano gli antichi nelle investigazioni critiche, nei grandi lavori storici documentati che comprendono molti secoli: è loro intendimento quello di riassumere i fatti rigorosamente provati in ampie epoche con evidente nesso tra

l'antecedente ed il conseguente, la causa e l'effetto, l'impulso e l'azione: gli antichi avevano l'arte, i moderni la filosofia. La storia oggidì vuol essere civile, ossia deve avviluppare la morale e la politica sotto la cortecia dei fatti: s'appartiene ad essa soprattutto di sceverare con rigida critica i commenti dell'immaginazione dagli avvenimenti reali. E di quante saporose favolette non sono mai piene le antiche storie! — Il Romano è chiuso in mezzo da un esercito di Equi e di Volsci: la repubblica è sul limitare del precipizio: radunansi i padri alla mesta consulta; cade loro l'animo e la speranza. Ma brilla repente l'ilarità sui volti: *andiamo dal bifolco* è il grido di tutti, *e Roma è salva, e s'orni al trionfo il Campidoglio*. S'incontra il bifolco che guida i buoi: Volsci ed Equi sono al giogo: s'ascende in trionfo il Campidoglio, e torna il bifolco ad aggiogare. — Queste, che si leggono in Floro ed Aurelio Vittore, sono curiose fole ribelli alla critica ed al buon senso; ma il fatto di Cincinnato è ben più serio in Tito Livio storico civile. — Cincinnato di stirpe patrizia era già stato console; un figlio suo venne esiliato per fiere contese coi tribuni della plebe. Nuovamente eletto console, s'era opposto alla licenza senatoria e la plebe venerò quindi in lui un idolo inaspettato. Nell'estremo pericolo riuniva i voti del popolo, e le sue promesse trovavan fede; conduceva vita agreste coltivando un fondo dopo aver perduto una ingente somma, allorchè si rese contumace il figliuol suo, pel quale avea data malleveria.

La poesia, delibazione in terra di celeste esultanza, uscì gigante in Italia dal gran cuore dell'Alighieri, come formidabile per l'asta e lo scudo era uscita Minerva dal capo di Giove; fatta insipida poscia e cascante dai petrarchisti, baccante dal Marini e dall'Achillini, misera ed infante dagli Arcadici, che per cessare il mal gusto e rintracciare le classiche orme smarrite la risospinsero ai tempi di Anacreonte, avea alla perfine nauseate le menti gravi. Sorsero, è vero, al cadere del secolo andato alcuni eletti ingegni, che precorrendo i tempi s'erano fatti antesignani d'una poesia vivida e nervosa, tutta spirante altezza e maestà, tutta affatto italiana senza perdere le tracce greche e romane: tali furono Alfieri, Foscolo e Parini: ma dopo d'essi fu invasa l'Italia da una scuola non nostrale, eslege, vagante nelle metafisiche astrattezze, piacentesi d'una strana mescolanza del bello e del deforme e dimentica di quel velo, che Timante stese sul volto d'Agamennone; e Pindari novelli cantarono i teatrali trionfi,

e bardi spiritati raccontarono storie di corrucci e di sangue. Ma diciamo una verità, e diciamola alta e chiara. Se le insipide nenie, se i pazzi canti per la danzatrice sono riprovati da una viva, profonda, severa intelligenza che si sviluppa nella società; il poeta che saprà farsi interprete del pensiero e degli affetti dell'età sua, e cantando la religione dell'umanità, l'amore, la vita, parlerà insieme all'immaginazione, alla ragione, alla sensibilità; se accoppierà la religione alla filosofia, la fede all'intelligenza, la verità del sentimento alla grazia ed all'eleganza; se sopra l'arpa italica, che ripete ancora ai tardi nipoti i robusti lamenti di Dante, toccherà quelle corde, a cui rispondono le generose, le pie, le affettuose simpatie degli uomini forti e gentili, quella sarà la poesia dell'età nostra.

Perchè dunque da sì gran tempo non ode più Italia nè il liuto che ricordi i suoi tripudj, nè l'arpa che ne compiangia le miserie? Ove mai più che in questa nobile terra abbonda il bello della natura, la grandezza delle memorie? Qui il lene mormorio del biondo Mela s'alterna al fiotto maestoso del Po; qui il tepido soffio dei zefiri soavi all'impetuoso fischiar della valanga; qui al molle pendio degli Euganei e della Brianza fanno incantevole contrasto le bianche vette dell'Apennino e dell'Alpi. O bellezze dell'Italia nostra! tu brilli dalle deliziose riviere, dai colti argentini uliveti, dai fragranti rosai, dall'occhio vivace del valoroso garzone, dall'eloquente pupilla della donna innamorata! E qui di nobili affetti si avviva la vita: qui nei templi ai supplichevoli cantici ed alle sacre armonie, qui nei teatri fra il nappo ed il pugnale di Melpomene, qui nei tripudj delle danze leggiadre, qui fra tanti monumenti di grandezze e di sventure l'amore, il coraggio, la speranza vivono immortali.

Sulla convenienza di conservare gli avanzi
DEL
CASTELLO O ANTICA ROCCA DI CASTELLARO

D I S C O R S O

letto nella tornata il 26 febbrajo 1865,
dall'accademico attuale, maestro di disegno e di architettura
presso l'I. R. Scuola Reale

GIOVANNI CHERUBINI

Discorso IV.

L'I. R. Delegazione Provinciale nel Maggio 1860, approvava la deliberazione del Convocato degli Estimati del Comune di Castellaro con cui cedeva una quantità di pietre indispensabili per la erezione di un Oratorio attiguo alla Chiesa Parrocchiale, proponendo levarle dal vecchio Castello di sua proprietà.

La Congregazione Provinciale prima di accordare la propria sanzione per tale cessione trovò necessario prescrivere venisse rilevato a mezzo di intelligenti in arte e constatato:

a) Se il vecchio Castello in discorso per preponderanti riguardi storico-monumentali, meriti di essere conservato nello stato suo attuale.

b) Se tali riguardi verrebbero indebitamente trascurati o lesi col togliere le pietre per l'ideato Oratorio, bene intesi che il lievo di esse dovrebbe precisarsi esattamente sia nel quantitativo, sia nei modi e nei luoghi di effettuarlo.

Essendo piaciuto alla Superiorità affidare l'incarico di rispondere ai suddetti quesiti, al Nobile Sig. Marchese Giuseppe Sordi ed allo scrivente, di buon grado lo accettarono, e dopo essersi nel giorno 25 luglio di quell'anno recati a Castellaro e fatti gli opportuni rilievi in sul sito delinearono la planimetria dell'antico Castello, e compilarono di comune accordo la seguente:

RELAZIONE

Il Castello o Rocca di Castellaro posta in prossimità del borgo di questo nome, e che unita al forte di Goito, Castiglione mantovano, Castelbelforte, Villimpenta, ed Ostiglia, formava fin dal medio evo un sistema di difesa dal Mincio al Pò lungo il confine mantovano verso il veronese, discosta dieci miglia geografiche dalla Città di Mantova, sembra di origine assai remota, e per il modo di sua costruzione e per i varj documenti che a questa Rocca si riferiscono, esistenti nell'I. R. Archivio di Governo in questa Città.

Dagli storici delle cose patrie si rileva che sedendo al soglio pontificio Gregorio VII ed essendo signora di Mantova la principessa Matilde, entrambi avversi all'imperatore Arrigo III di Germania, entrata la stagione fredda e ritiratosi questo in Verona, nel 15 novembre 1082, tenendo aperto giudizio in una casa vicina al Monastero di S. Zenone, comparvero Arrigo Vescovo di Trento e Gottifredo Giudice ed Avvocato di quel Vescovado, i quali supplicarono Arrigo per l'amore di Dio e per mercede all'anima sua, volesse investire la Chiesa di Trento della Corte di Castellaro con ogni sua pertinenza, la qual Corte era posta nel Regno d'Italia, e ne' confini del mantovano.

A questa domanda, udita che ebbe prima Arrigo il parere dei Giudici accondiscese, investendo con un certo segnale che teneva in mano il detto Vescovo l'Avvocato e la Chiesa trentina di detta Corte, e mise al bando dell'impero e assoggettò alla pena di cento libbre d'oro chiunque avesse voluto inquietare nel possesso il Vescovo o la sua Chiesa.

Qual ragione potè mai indurre il Vescovo a tale domanda se non avesse veduto egli che Arrigo fosse mal inclinato a' Mantovani? e qual motivo poteva muovere i Giudici a consigliarlo in tal modo, se non perchè sapevano che Matilde era al re poco accetta?

Senza ragione credettero i Mantovani d'essere spogliati da Arrigo di questa parte di territorio, perchè dopo la

pace di Costanza non cessavano il Consiglio ed il popolo nelle loro adunanze di protestare per rivendicare questa Corte, e dare ordini per riacquistarne il possesso.

Pervenuto alla signoria di Mantova Pinamonte dei Bonacolsi, i Vescovi di Trento nel 1275, lo subinfeudarono della Corte e Rocca di Castellaro, e perciò gli Statuti di Mantova scritti a quei tempi ricordano alla rub. 14, del libro V. che Pinamonte esercitava *jura in Castro et terra Castellarii* ed in altro luogo è scritto *quod Castrum Castellarii debeat remanere* quindi dei suoi eredi.

Come si dimostra dalla delineata planimetria lo spazio che attualmente occupa la Rocca di Castellaro presenta la forma di un poligone irregolare, il quale con un perimetro di metri 288,71 abbraccia la superficie di metri quadrati 4302,55.

È ancora cinta da grosse ed alte mura e da quattro torri una delle quali guarda l'ingresso.

Della fosse all'intorno, nella quale probabilmente scorrevano le acque del non lontano Tione nessun vestigio rimane, quantunque sembri indubitato che l'unica porta fosse preceduta da ponte levatoio.

Questa Rocca chiude nel suo recinto altra torre isolata maggiore delle quattro sovraccenate, e gli avanzi di un robusto fabbricato che con iscomparti diversi dagli attuali avrà servito di abitazione al Castellano.

Divenuta negli ultimi secoli rovinosa se ne tolsero in gran parte i materiali per valersene in altre costruzioni, distruggendo i fabbricati interni per i quali si accedeva alle mura ed alle torri, destinando indi il terreno in essa racchiuse alla coltivazione.

Attentamente considerando gli avanzi di questa Rocca sembra che la sua costruzione segui tre epoche distinte: la prima comprenderebbe parte delle mura verso sud, le mura e le tre torri verso ovest, e le mura verso est fin contro alla torre che copre l'attuale porta d'ingresso: la seconda la nominata torre e porta, e le due parti di mura formanti l'angolo sud-est: la terza si riferirebbe alla gran torre per costruire la quale e renderla isolata demolirono e portarono all'infuori, a guisa di bastione, la parte di cortina che vi corrisponde di fronte.

Il Chiarissimo Sig. Conte Carlo D'Arco, nella dotta relazione da lui pubblicata l'anno 1853, intorno alla istituzione del Museo patrio, dimostra che all'anno 1321 per avidità di regno il Bonacolsi pigliati Francesco Pico signore di Mirandola ed i suoi figliuoli, entro la gran torre

della Rocca di Castellarò barbaricamente li fece morire di fame; e che sette anni dopo a vendicare quell'oltraggio con pari inumanità da Luigi Gonzaga al medesimo supplizio furono condannati i figliuoli ed i cugini a Passerino Bonacolsi stato allora da lui spodestato della signoria di Mantova.

Queste mura e queste torri conservano ancora in alto un ordine di piccole ferritoje alle quali si accedeva a mezzo di gallerie che più non esistono. La sommità delle mura e delle torri sembrava fosse munita delle consuete merlature.

La torre pentagonale che si eleva all'angolo sud-ovest, quella rettangolare nel mezzo, e la quadrata sull'angolo nord, non hanno tetto che le copra, e le due prime nella parte che prospetta l'interno sono interamente aperie, a somiglianza delle antiche torri di Como, di Trento e delle Scaligere di Verona, e, come quelle, erano da varie impalcature divise in più piani.

La torre maggiore alta metri 24,00, larga metri 10,31, conserva tuttora alla sommità gli avanzi di uno de' suoi merli, è coperta da robusto vólto reale a crociera e può credersi che l'interno ne fosse abitato e diviso in quattro piani, mentre ancora vi si vedono le finestre, le imposte dei solai, qualche avanzo di travi, i vani di due affumicati cammini, ed al secondo piano sulle pareti di nord e di ovest si scorgono dipinte molte figure umane di antico lavoro rappresentanti un collegio di Monache, sette delle quali nella parte di nord si distinguono meglio delle altre.

All'esterno della torre nei due lati di nord ovest si vedono ancora le vestigia delle logge e delle scale che mettevano ai varj piani.

Da quanto fin qui si espone apparisce che per preponderanti riguardi storico-monumentali la Rocca o Castello di Castellarò dovrebbero conservare intatta nello stato suo attuale. La sua antichità, che certamente rimonta a prima del mille, e gli avvenimenti in essa accaduti le danno importanza di Monumento storico. Col togliere anche in alcune parti meno interessanti le pietre per valersene in altre costruzioni, verrebbero indebitamente trascurati quei riguardi storico-monumentali che militano per la sua conservazione.

Si aggiunge poi che la conservazione di questa Rocca non dovrebbe essere soltanto effetto di desiderj cittadini, ma ben anco di ordini Imperiali emanati all'epoca in cui

veniva in Vienna istituita una Commissione centrale per il rinvenimento e la conservazione dei Monumenti storici in tutta la Monarchia, come rilevasi dalla Circolare dell' Eccelso Ministero 30 Novembre 1850, diramata dall' I. R. Direzione Lombarda delle Pubbliche Costruzioni a tutte le Direzioni Provinciali.

La Lodevole Deputazione Comunale di Castellaro prendendo in ponderata considerazione quanto venne dato agli incaricati di poter raccogliere dalle memorie patrie a provare che la antica Rocca da essa posseduta appartiene alla storia del nostro paese, vorrà vegliare acciò venga impedita qualunque manomissione, come già vi è stata operata pur troppo per lo passato.

Ricevuta questa relazione, la Deputazione Comunale riuniva di bel nuovo il Convocato degli Estimati, il quale uditanne la lettura e ben considerate le ragioni che militano per la conservazione degli avanzi dell' antica sua Rocca, desisteva dalla prima determinazione presa, e confidava nello zelo religioso che tanto distingue la popolazione di Castellaro per trovare altri mezzi onde sopperire alle spese d' acquisto dei materiali per la erezione del proposto Oratorio, sia col caricare la non grave spesa al Comune, sia raccogliendo offerte dai privati.

Della procellosa e sconfortata prefettura

DEL CONTE

FEDERICO COCASTELLI March. DI MONTIGLIO

P A R O L E

recitate nella tornata del 26 marzo 1863,

dall'accademico attuale, f. f. di segretario perpetuo

PROF. **ARIODANTE CODOGNI**

Discorso V.

Non era per verità mio consiglio, Accademici prestantissimi, di mettere alla prova una seconda volta, e così presto, l'indulgenza vostra colla mia gracile voce: ma ottemperai di buon grado all'autorità del chiarissimo nostro Prefetto, che volle elegger me, il men degno fra questo illustre consesso, a sciogliere in questo sacro tempio in nome di tutti voi un voto di cittadina pietà.

Un'ombra generosa, o signori, attende ancora da noi il vale estremo e l'onda lustrale che agli irremeabili tranquilli recessi la scorga: riverenti e benigni assecondate il pietoso rito — Dirò brevemente della procellosa e sconfortata prefettura del conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio; e dirò, come fui sempre, banditore incorrotto della verità e non già blanditore di gentilizie ambizioni: perocchè il nobile soggetto non richiede punto il fuco di retoriche lusinghe; nè a periglioso teuna sarebbesi certo avventurata quella dignità che in me sento, ed alla quale ho coscienza di non aver mai fatto oltraggio.

O fosse scherno di fortuna, o felice augurio di sorte migliore, non dirò già l'accademia virgiliana da ben lungo

tempo quasi estinta, ma sì il palazzo e le preziose sue suppellettili ebbero sempre un prefetto ed un f. f. di segretario perpetuo; e mentre sosteneva quest'ultima vece il chiarissimo Avvocato Agostino Zanelli, splendore prima del foro e poscia della magistratura, morto il Viceprefetto Marchese Federico Cavriani, fu dal Governo sollevato alla prefettura il conte Federico Cocastelli.

Capo senza il rimanente corpo, amministratore senza redditi, custode di ampio edificio e di preziosi oggetti d'arte portanti seco da natura e dal tempo il germe della distruzione senza un erario, quale si richiedeva a scongiurarla, Prefetto di un'accademia passata oramai nel dominio della storia, il conte Cocastelli trovossi fra un gineprajo di fastidiose difficoltà, senza il minimo dei conforti. E quantunque si fosse presto avveduto della ingrata consegna, pure non si perdette mai d'animo, ma in quella vece intese con tutte le sue molte forze a fedelmente guardarla. Costretto a mendicare sussidj, il fece sempre con tale una dignità che gelosissimo del decoro della nobile accademia che rappresentava, pareva piuttosto concedente che chiedente; minacciato di vederla spogliata de' suoi libri, che si volevano cumulare nella R. Biblioteca, egli si fece scudo del diritto e della ragione a difendere vittoriosamente la proprietà dell'accademia. A sopperire allo spendio dei restauri ed al salario del custode, povera come rimase dopochè le fu ritolto quanto erale stato largito dai Cesari Maria Teresa e Giuseppe II dovette ricorrere per sovvenimenti al Municipio: questo non li rifiutò e costituissi creditore verso l'accademia della ingente somma di lire quarantamila: ma parendogli poca mallevèria l'iscrizione delle sue ragioni sui pubblici libri, forse con eccessiva pretensione, agognava ad una cotal ingerenza nelle cose dell'accademia, che tollerata minacciava infeudarla al Comune. Mal consiglio parve quello al dignitoso Prefetto e non di patria dignità; giacchè la virgiliana accademia, a cui Mantova deve un lustro di tre secoli, non si potea far vassalla d'alcuno, vivente solo per sè e per quel grido che avea saputo di sè in tutta Italia levare. Questo ben vedeva il prefetto Cocastelli, e le municipali aspirazioni, tuttochè innocenti al certo, con risoluto piglio deludeva.

Se non chè procedendo più oltre le cose, doveasi pur venire al punto che il Comune diventasse possessore di quanto erasi fino allora tenuto di ragione dell'accademia: onde a rimuovere il pericolo di un infruttuoso assorbi-

mento, il Governo proponeva nell'anno 1837 la cessione al Comune del Palazzo e delle suppellettili scientifiche in cambio di fondi sufficienti a ricostituire un corpo accademico, che si occupasse specialmente d'agraria e di arti meccaniche; giacchè i semi sparsi dagli economisti d'oltremare trovavano già fin d'allora docile il terreno e si volgevano le spalle a quegli studj che ingentiliscono lo spirito.

Era questa una nuova ferita al cuore del nobile Prefetto; e se dall'una parte vedeasi minacciato d'un crollo irreparabile, sapeagli troppo duro dall'altro che ai più nobili studj si intimasse il bando da quell'accademia, che portava il nome di Virgilio: gli fecero nel capo il sì ed il no aspra tenzone lungo tempo; ma alla perfine rassegnandosi a quella necessità, che delle cose è legge indeclinabile, s'arrendeva alle proposte confortandosi, com'egli lasciò scritto di sua mano, « che l'Accademia virgiliana « starebbe, che la proprietà del Comune sull'edificio e « sulle suppellettili non porterebbe novazione alcuna nell' « l'uso dell'uno e dell'altre, e che quel nuovo corpo che « sorgesse dalle ceneri dell'estinto, sarebbe nelle condi- « zioni medesime, in cui si trovava l'antico, eccetto che « non più real Accademia si nominerebbe, ma serberebbe « il glorioso nome di virgiliana. È certamente a dolersi, « egli prosegue, che le vicissitudini dei tempi abbiano « dato una scossa sì fatale ad un corpo scientifico e let- « terario, che facea bella mostra fra i più distinti d'Eu- « ropa; ma se in tristi si volsero le liete sorti di questo « Istituto, sarà ventura il vederlo, se non del tutto, al- « meno in parte ristabilito e conservata una mole che « onora la patria di Virgilio visitata sempre dagli stra- « nieri con pia ammirazione. »

Si stavano adunque iniziando le trattative della consigliata cessione; e giustizia vuole che omaggio qui renda pure all'opera solerte e sapiente del f. f. di segretario Avvocato Zanelli, che chiamato dal Prefetto alla difficile consulta mostrossi quel valent'uomo che tutti conoscono. Ma la cessione comprendere pur dovea quell'ammirabile collezione di oggetti e frammenti d'antichità che costituiscono il rinomato nostro Museo, tra i più ricchi e belli d'Italia, e che collocato già da lungo tempo in un atrio maestoso del R. Liceo ed affidato alla custodia del Bibliotecario, non avea però mai cessato d'essere e di ritenersi appartenente alla virgiliana accademia. Pur chi lo crederebbe? di tanto erano mutati i tempi, chè questo

stesso Museo, frutto d'una gara generosa di molti benemeriti donatori, ora s'invidiava siffattamente alla cadente accademia, che a contrastare la progettata cessione fu raccolta perfino la voce vaga che ne correva, impugnandosi presso le autorità governative le ragioni che l'accademia ebbe sempre su di esso, come su cosa propria. E questo accadeva, come se una cessione così solenne si potesse compiere tanto di cheto da eludere la vigilanza del Governo, il quale in quella vece dovea porvi il suggello della sua autorità. Ad esso per tal modo fu portata prematuramente la querela: e quantunque la Prefettura storicamente provasse che gli oggetti raccolti nel Museo provenivano in parte da doni di privati possessori, in parte da compere fatte dall'accademia con fondi che la sovrana beneficenza annualmente elargiva a suo incremento e decoro; quantunque si allegassero lettere d'aulici e governativi magistrati e dicasteri, che tutti chiamavano della virgiliana accademia il Museo di Mantova; quantunque si pretendesse l'autorità della storia patria e delle tradizioni e le stesse parole che oggi purè scolpite sulla porta del Museo enunciano esser quello della patria di Virgilio; quantunque si citasse il libro *Museo della R. Accademia virgiliana di Mantova* edito nel 1790; pure il Governo lombardo pronunciava contro le proprietà dell'accademia. Attribuendo ad una gara tra il sovrano ed i sudditi quanto le era venuto per private donazioni, con illazione certo non reggente alle più squisite prove logiche, ne annullava i diritti pretesi dall'accademia; annullava quelli sui pezzi comperati con assegni del pubblico, mercè di un'argomentazione *a fortiori* architettando sulla proposizione generale *che le cose comperate diventano proprietà di chi le paga* un sillogismo abbastanza spontaneo, se un altro forse più calzante ed a proposito non si potesse costruire sul principio che *chi dona trasmette in altrui il possesso della cosa donata*. In ogni modo in virtù delle leggi contenute sotto il titolo *de pollicitationibus* nelle pandette del diritto romano allora imperante « chi destinava una cosa per l'uso e vantaggio d'una città, d'un comune o di un pubblico stabilimento, si spogliava per ciò stesso e col solo fatto della destinazione del suo diritto privato, e lo trasmetteva a favore del corpo morale beneficiato senza bisogno della stipulazione d'alcun atto. »

Ricordo d'aver letto d'un re, al quale i secoli attribuiscono il nome di grande, che avendo regalato un pover'uo-

mo di grossa somma d'oro, parendo a costui che troppa liberalità quella fosse e vistolo sul punto di rifiutare il dono per lo sbalordimento, dolcemente lo confortasse ad accettarlo dicendogli: to' pure, che se a te par troppo, a me in quella vece par ben poco! E veramente se v'ha dote che ai re massimamente convenga, e che tra il volgo li faccia cospicui, quella dev'essere la liberalità: ogni dono che un re benamato faccia, è un monumento che sorge a ricordarne la memoria fra le venture generazioni: ogni diritto suo proprio, ch'egli liberalmente dimentichi senza danno dello stato o detrimento alle regali prerogative, è una conquista che ottiene sul cuore dei soggetti, come dice il terenziano motto sapientissimo *Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum*. E forse che non vediam noi verde qui ancora la grata memoria delle munificenze di Maria Teresa, appunto perchè ce ne parlano ogni giorno, ogni ora, ogni momento tante nobili istituzioni, onde fu liberale alla nostra terra, e quest'accademia stessa da Lei fatta un giorno splendida e ricca? E per certo la coscienza stessa della sovrana grandezza infonder deve nei re un cotal sentimento di munificenza che li renda incapaci di sordidi pensieri e di qualunque atto meno generoso e liberale: e liberali e generosi io stimo essere i re tutti, anzi non poter essere altrimenti; e quel piissimo Ferdinando che coll'imperial consorte, abbandonato il fasto della corona, volle ritrarsi nella tranquillità d'una vita splendidamente privata, non avrebbe certo sofferto, ove alla suprema sua sentenza fossesi ricorso, che questo virgiliano Museo arricchito dai suoi liberali predecessori e da privati donatori, careggiato tanto dall'ava sua magnanima Maria Teresa per accrescer lustro alla città di Virigilio, fosse, lui imperante, tolto all'accademia per diritti non bene chiariti anzi assai controversi, e da un Governo che certo non seppe in quel decreto interpretare fedelmente quella munificenza che è solita ad ispirare le opere dei re. Ma la fortuna riparatrice mutò suo corso, e non posso oramai aver dubbio che alla restituita accademia voglia Cesare pienamente restituire l'antico lustro.

Or chi tra voi non vedrà, o signori, quanto amara doglia venir ne dovesse al prefetto conte Cocastelli, il quale dopo lunghe e travagliose lotte che fu chiamato a sostenere nella sua procellosa e sconfortata prefettura, dovea pur anche reggere allo straziante spettacolo di veder tolto agli avanzi di una illustre accademia, di cui era fatto de-

positario, il virgiliano Museo, che è tra i più belli e i più rinomati d'Italia? Oh le dure prove, a cui era egli serbato negli ultimi dodici anni di una vita intemerata e chiara! travogliossi continuo in un'affannosa aspirazione, senza poter mai vedersi appressare almeno il compimento dei voti generosi; amante, com'era, della sua terra, destinato a sorreggere i raderi miserabili di una patria grandezza che fu; d'animo nobilmente altero ed invito, proteggere la dignità e l'oneroso patrimonio d'un' accademia agonizzante; anelare al suo ricomponimento, e trovare dovunque aspre difficoltà ed avere pretese; tutelare i diritti combattuti, e non vederli sempre riconosciuti da un diritto estimare; scendere finalmente nel sepolcro coll'ambascia d'un caldo voto inesaudito, è questo un quadro veramente straziante e lagrimevole.

A questo quadro, a questo non ignobile episodio della vita civile, io vorrei chiamare quanti hanno bisogno di nobili documenti; e coloro specialmente che collocati nei pubblici ufficj e nelle magistrature ligj talora a meschine presenti ambizioni, antivedere non sanno i giudizj di colei, che non si vende nè a lusinghe, nè a favori, l'incorruttibile storia.

E tu, anima generosa del conte Federico Cocastelli, più felice dopo morte che non in vita, ti racconsola che la posterità possiede tutta intera la storia infelice, ma onorata, della tua illustre prefettura; la storia, che non suole applaudire ai fortunati eventi, ma sì alle oneste e magnanime aspirazioni; la storia che sa riconoscere e bandire il molto che facesti per questa patria che abbiamo con Virgilio comune, e che dei postumi successi vuole che a te pure si tributi quella parte di lode che è tutta tua. — Oh quante volte non ti sovvennero all'animo le parole del poeta:

Rade volte addivien che all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti!

Pure tu vedi ora alla fine ricostituita quella virgiliana accademia, nel cui sospiro chiudesti le prove dell'esilio e la vedi fiorente per le cure di un tuo nobile amico che al grave pondo da te lasciato sobbarcandosi seguì tua via con pari magnanimità e più propizia stella; e questi atrj sacrosanti riaperti al culto di quei nobili studj, nei quali la terra di Virgilio asseguì sempre invidiate palme; e su questi altari stessi per te oggi ardiamo i primi profumi, i primi fiori spargiamo. Richiedeva certamente la santità del rito sacerdote di me più degno: chè l'eloquio ben io

sento ribelle alla voce del cuore: pure se tanta avesti carità di patria, me non dispregierai del santo fuoco non meno acceso: e se tanto ti cuoceva amore ai dotti studj, cui nella virgiliana accademia t'affannavi con nobile impazienza a restituire l'antico seggio, alla infaccondia del mio dire perdonerai per quell'amore che porto alle lettere, delle quali fui sempre, se non felice, almeno appassionato cultore.

E qui raccolte qual prezioso retaggio quelle memorande parole, che da te scritte rimarranno negli atti dell'accademia documento imperituro de' tuoi sensi generosi, lascia che io le ripeta e le imprima profondamente nei cuori che ora m'ascoltano: « Si compiano una volta questi miei voti, che la patria nostra avrà utile; e la valorosa gioventù d'ingegno acuto e svegliato verrà sapientemente diretta e sarà efficacemente scossa da quella emulazione, che sola le manca per accertare i connazionali brillare tutto giorno presso noi quella scintilla, che ci ha resi sempre meritevoli di appartenere alla italiana famiglia. »

Sulle Società di Credito fondiario

DISCORSO

letto il dì 26 marzo 1863 nell'Accademia Virgiliana

dal socio onorario

GIUSEPPE ZANELLA

PRESIDENTE DELL' I. R. TRIBUNALE PROVINCIALE

VI.

Onorevoli Signori,

Uno de' principali oggetti, pei quali vige e fu operosa l'antica nostra Accademia, è quello di cooperare alla sempre maggiore floridezza dell'economia agraria, alimentatrice dell'umana famiglia. Guidato da questo intendimento ho scelto per la odierna sessione un argomento, il quale se non tocca direttamente la coltura del terreno, è ad essa strettamente connesso, sì strettamente come i mezzi lo sono al fine cui servono.

Dirò, o Signori, alcune cose sulle associazioni territoriali, più comunemente chiamate SOCIETÀ DI CREDITO FONDIARIO o BANCHE IPOTECARIE. Non sono io il primo a trattare di questo argomento. Nel 1852 l'Avvocato di Padova Cav. Giuseppe Consolo ne fece tema all'Ateneo di Venezia di una dissertazione applauditissima e per le nozioni che porgeva, e per l'utilità che ne dimostrava. Con molta erudizione ne discorse l'Avvocato di Bozzolo Maurizio Maltini negli Annali Universali di Statistica di Giuseppe Sacchi del 1857, e più di tutti se ne occupò pochi anni prima per incarico del Principe Presidente della Repubblica francese l'Avvocato della Corte di Ap-

pello in Parigi Jösseau, il quale in un grosso volume rese conto di tutte le istituzioni di questa specie, che allora esistevano ne' diversi Stati d'Europa. Che se tuttavia mi accinsi a ritornare sullo stesso soggetto, lo feci, e per tener vivo un affare che è considerato di interesse sommo, e perchè ancor voi possiate dedicarvi la vostra attenzione, se lo troverete da tanto.

Con questa vista vengo qui ad esporre l'origine ed il progresso delle Banche ipotecarie, la natura loro e le diverse specie, i vantaggi che porgono. La qualità dell'argomento mi obbligherà a qualche punto di diffondermi più che non vorrei, ma era forza evitare l'inconveniente avvertito dal poeta venosino:

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.

I.

Origine e progressi delle Società di credito fondiario ossia delle Banche ipotecarie.

Parlando di queste società intendo riferire a quelle che hanno il loro fondamento nel fatto di una associazione e che sono amministrate dagli stessi associati. Vi sono Stabilimenti sociali che sono fondati ed esclusivamente amministrati dai Governi, ma questi ultimi non sono nel presente discorso contemplati.

Le Società di credito fondiario fondate ed amministrate dagli stessi soci, e dai Governi soltanto sorvegliate per opporsi agli abusi, sono in Europa già molto estese. Ne hanno la Francia, la Prussia, la Danimarca, l'Annover, il Vürtemberg, la Sassonia, l'Austria, e qualche altro Stato. L'Italia non ne ha. In Piemonte il Ministero presentò al Parlamento nel 1853 un progetto. La Commissione incaricata dell'esame non gli fu favorevole, e più non se ne è parlato. In quest'anno il Ministero ne presentò alla Camera dei Deputati un altro. Di questo secondo progetto non sono conosciuti i particolari; solo si sa che trattasi di fondare l'istituzione da capitalisti per azioni. Pendono ancora le discussioni.

Nell'Europa la prima ad essere istituita fu nella Slesia verso il 1770. I mali della terza guerra silesiana, dagli storici chiamata la guerra de' sette anni, il totale deprezzamento delle derrate, la eccessiva misura degli interessi

de' capitali, avevano ridotta quella Provincia all'estrema miseria, quando un negoziante di Berlino di nome Burring ebbe, si può dire, l'ispirazione di rilevare il credito fondiario col sostituire alla responsabilità individuale di ciascun debitore ossia mutuatario, la garanzia collettiva di una società di proprietarj obbligati per contratto di ipoteca, ad un disprezzo così come presentemente più proprietarj si garantiscono a vicenda le derrate dagli infortunj celesti.

L'idea trovò accoglienza, fu posta in esecuzione, e la Provincia si rimise.

L'istituzione silesiana fu in seguito migliorata ed ebbe imitazione in molti altri Stati del Continente europeo, come si è detto sopra.

L'esempio fu nel 1841 messo a frutto anche nell'Impero austriaco cioè nel regno della Galizia e Lodomeria compresa la Bukovina, mercè la Sovraua risoluzione 3 novembre 1841, che autorizzò l'istituzione e ne approvò gli statuti.

Alla Galizia tennero dietro nel 1842 l'Annover, nel 1844 la Sassonia. In Francia si discuteva l'argomento già da più anni, ed anche ultimamente nel 1850 fu presentato all'Assemblea legislativa un progetto, quando ad un tratto il *Moniteur* portò il decreto del Principe Presidente della Repubblica 28 febbrajo 1852, che autorizzava l'istituzione di quelle società, e ne tracciava e prescriveva le basi principali.

Il decreto fu accolto, si può dire, con entusiasmo. Società di credito fondiario sorsero ben presto in Francia per ogni dove, e tanta ne era la persuasione, che quella nei sette dipartimenti della Corte di Appello in Parigi con un fondo di 25 milioni di franchi tenne già nel settembre dello stesso anno un'adunanza generale per dare principio all'operazione.

Nell'Austria la privilegiata Banca Nazionale di Vienna seguì l'esempio della Francia. Essa fino dal 1855 ottenne d'istituire una Banca ipotecaria, e ne ebbe colla Sovraua risoluzione 16 marzo 1856 approvati gli statuti speciali e l'apposito regolamento che per questo ramo di affari devono da lei essere osservati. Il suo operare come Banca ipotecaria non venne limitato a territorio, si estendeva a tutta la Monarchia. Cominciò le funzioni col 1.º luglio 1856, e quale fosse la sua operosità, può dedursi dal fatto, che in sei anni nella sola Ungheria fece delle sovvenzioni per 34 milioni di fiorini, e nelle altre Provincie per al-

tri milioni 24. Pochissimi però erano i mutui che essa effettuava ne' paesi italiani, causa forse la distanza dei luoghi e la diversità della lingua, epperò con autorizzazione de' competenti Ministeri fu segnato tra la Banca Nazionale e le Assicurazioni Generali di Trieste un accordo per l'attivazione ne' detti paesi del credito fondiario, e le Assicurazioni incominciarono in questo ramo la loro attività col 1.º febbrajo 1858 pei possidenti di fondi nel territorio della Luogotenenza di Trieste, nel regno Lombardo-Veneto e nella Dalmazia. Senonchè per verità neppure le Assicurazioni Generali ebbero dalle nostre parti sorte propizia, della quale cosa io non mi farò ad indicare le presumibili cause, per non divagare oltre lo scopo che mi sono proposto. Mi basta pertanto di constatare, che noi qui nel regno Lombardo-Veneto per il fatto siamo senza Banca ipotecaria. Tuttavia sia lode ai Signori Conte Ferdinando Cavalli e Giuseppe Cav. Consolo di Padova, i quali già nel 1852, senza vista d'interesse proprio, per sentimento di patria, si esibirono al Governo quali fondatori di una Banca ipotecaria per le venete Provincie, ed avutone plauso ed incoraggiamento presentarono poi i formali statuti, appoggiati in ciò da parecchi dei maggiori possidenti di quelle Provincie che eransi dichiarati pronti a concorrere e cooperare all'impianto. E sia lode all'Ateneo di Venezia, il quale penetrato dell'importanza della cosa nominò apposita Giunta perchè ne facesse profondi studj nell'intento che col sussidio della scienza la istituzione riuscisse della maggior perfezione.

L'esempio de' signori Cavalli e Consolo chiamò altri.

Sorse lo Stabilimento mercantile di Venezia con un progetto, sorsero parecchi Veronesi con un altro. Trattavasi pertanto di esaminarli tutti, e farne la scelta; il Governo sotto gli auspicj di Sua Altezza I. R. l'Arciduca Massimiliano vi aveva infatti dedicato tutte le sue premure, quando sopraggiunsero le vicende del 1859 che fecero tutto porre in disparte. E così avvenne che noi siamo tuttavia colle Assicurazioni Generali di Trieste senza una Banca ipotecaria propria.

Chiudo questa parte del discorso col vivo desiderio che l'opera incominciata sia al più presto ripresa e condotta a buon termine. L'Ungheria ha da poco invocato ed ottenuto l'autorizzazione Sovrana di erigere una Banca ipotecaria pel proprio territorio, la Boemia pel paese suo ha di recente fermato gli statuti, l'Austria Superiore ne

ha pure decretata l'istituzione. E la Venezia, sarà ella l'ultima a rialzare il credito del suo bel suolo? (*)

II.

Specie delle Società del credito fondiario e natura loro.

Le istituzioni del credito fondiario che non sono fondate ed esclusivamente amministrate dallo Stato, si possono dividere in due classi. Ad una appartengono le associazioni degli stessi proprietarj dei fondi, che sono in pari tempo i mutuarj e debitori. Questa non è una società di speculazione, qui i socj non hanno altra vista, fuorchè l'interesse generale, e l'interesse generale è quello del singolo. Appartengono all'altra le associazioni di capitalisti mutuantì, ed in questa i mutuantì nell'atto che rendono servizio a' proprietarj dei fondi e mutuarj, agiscono in principalità nell'interesse loro proprio. Nel novero delle prime sono la maggior parte delle associazioni nell'Alemagna, e segnatamente anche quella della Galizia austriaca; sono nel novero delle seconde, cioè delle associazioni di capitalisti mutuantì, la Banca ipotecaria in Baviera, la Banca Nazionale in Vienna, e le Assicurazioni Generali di Trieste, considerate queste due quali Banche ipotecarie giusta la esposizione fatta poc' anzi, e qualche altra.

E l'una e l'altra di queste istituzioni hanno il suo bene, tutte e due sono sorgenti di prosperità. Tuttavia resterebbe a vedere quale delle due specie assicuri meglio alle possidenze i necessarj fondi, quale li assicuri col minore aggravio? Questa quistione trova il suo scioglimento precipuamente nella maggiore o minore presenza di capitali, nelle abitudini de' cittadini, ed in altre condizioni locali. Essa non forma quindi il soggetto di un discorso che mira solo a dare in genere il concetto di queste società ed in genere ad indicarne l'utilità. Se avverrà che nel nostro regno si pensi in sul serio di atti-

(*) Questa Memoria era già scritta, quando resi pubblici da poco gli atti dell'ultima seduta della Congregazione centrale lombardo-veneta si vide annunziato, che l'I. R. Presidenza della Luogotenenza aveva invitato quel centrale Collegio a portare i proprj studj, e ad esibirle il proprio parere sul progetto di istituire una Banca di credito fondiario, e che la Congregazione aveva nominato una Commissione composta di quattro Deputati, perchè avesse a prendere in esame l'argomento e riferire analoghe proposte in una delle prossime sedute. Per tal maniera l'iniziativa sarebbe ora presa.

vare l'istituzione, allora converrà prendere l'argomento nella più matura considerazione con esame di tutte le circostanze del paese e col sussidio delle esperienze fatte in altri luoghi. Qui intanto e senza preoccupazione delle discussioni e de' giudizj sul miglior partito, piacemi di accennare, come il Ministro delle finanze nel Belgio, quando in agosto 1850 presentava alle Camere un progetto di legge per la creazione di una Cassa di credito fondiario, dichiarava espressamente = *che servito gli aveva di modello l'istituzione Galiziana* = e come l'Avvocato della Corte di Appello in Parigi Josseau dando ragguaglio al Ministro dell'agricoltura e del commercio Dumas sulle istituzioni di credito fondiario ne' diversi Stati d'Europa, venuto a parlare di quella della Galizia austriaca ebbe a rappresentare = *che era considerata la più perfetta fra gli Stabilimenti di quella natura* (*).

E ciò per quanto può riguardare la bontà dell'impianto; quanto poi alla sua attività ed alla conseguente sua influenza sulla coltivazione de' fondi, la si può dire sorprendente, dacchè dopo due soli anni di sussistenza aveva già sovvenuto i possidenti di que' Dominj con pressochè 4 milioni di fiorini, ed oggi che parlo, le sovvenzioni ammontano a più di 15 milioni.

Perdonate, Signori, la breve digressione che ho dedicato alla società di proprietarj del nostro Impero, per la sua eccellenza fiorente in Provincia, all'Estero accreditata. Ritorno ora al mio proposito cioè alla natura delle Banche ipotecarie.

In quella costituita da proprietarj il mutuatario non riceve danaro, ma una carta di obbligo della società per la somma di danaro richiesta. Queste carte di obbligo sono conosciute sotto la denominazione di *lettere di pegno*, e ne incombe al possessore lo smercio se desidera convertirle in danaro. Nella società di capitalisti si riceve dalla società danaro effettivo oppure lettere di pegno, per gl'importi che prendono a mutuo i proprietarj de' fondi. Però in questo non vi è uniformità; gli statuti sogliono meglio determinare la valuta del mutuo. Per esempio nella società Galiziana si danno lettere di pegno e così parimente presso le Assicurazioni Generali di Trieste; presso la Banca Nazionale di Vienna è rimesso ai concerti da prendersi fra le parti contraenti, se il mutuo debba farsi in danaro contante od in lettere di pegno.

(*) Chi bramasse conoscere tutto il suo organismo, lo trova nella raccolta tedesca delle leggi giudiziarie del 1841 al N. 209.

Si nell'uno che nell'altro caso i mutuatarij prestano piena garanzia in fondi.

Gli imprestiti sono limitati nel massimo e nel minimo. La limitazione del massimo è necessaria specialmente nelle società formate da capitalisti, dacchè altrimenti potrebbe avvenire che salvo il caso di un fondo di cassa stragrande, pochi mutuatarij lo esaurissero, e conseguentemente nessun'altro possidente potesse approfittarne. E così è necessario di limitare il minimo, sia perchè a sovvenzioni piccole bastano i Monti di Pietà e simili istituti, sia perchè non conviene consumare i capitali nè distorre la società dalla sua attività per possidenze di nessun conto. In qualche società il massimo è portato ai 100,000 fiorini, il minimo è limitato ai fior. 500 o 600.

Le lettere di pegno vengono emesse al portatore oppure al nome di determinata persona. Esse fruttano interesse, e lo si riceve dalla società posticipatamente, di regola di semestre in semestre. La misura degli interessi che paga la società sulle lettere di pegno e di quelli che i mutuatarij pagano alla società, era fin qui assai modica, del 3 $\frac{1}{2}$, del 4 o 4 $\frac{1}{2}$ per cento. Vi è differenza nella misura di questi interessi secondo che trattasi di società di proprietarij, oppure di società di capitalisti. In questo secondo caso l'interesse che si paga alla società è maggiore di quello che essa paga sulle lettere di pegno costituendo il dippiù una parte del guadagno, pel quale si è essa costituita. All'incontro nel primo caso cioè nelle società di proprietarij la misura dell'interesse del mutuo e delle lettere di pegno è eguale, dacchè qui, non vi essendo di mezzo la speculazione, non abbisogna d'imporre ai mutuatarij se non quel tanto d'interessi che occorre per soddisfare agli interessi delle lettere di pegno, avvertendosi che si nell'una che nell'altra società si provvede alle spese di amministrazione, e ad un fondo di riserva con altri proventi, come si dirà in appresso.

Le lettere di pegno hanno la loro garanzia nell'ipoteca costituita da' proprietarij e nei fondi di riserva che cadauna di queste società si forma, sia con azioni dei fondatori, sia con risparmi nell'amministrazione, sia con vantaggiose speculazioni, sia con una piccola contribuzione che si fa da cadaun mutuatario per lo più al momento dell'imprestito. In questa guisa e con questi mezzi la sicurezza delle lettere di pegno è piena, e precisamente di tutte quelle che sono in circolazione, dacchè è provveduto onde la somma complessiva delle lettere di pegno in circolazione

non superi mai la somma dei mutui ipotecarj. In qualche Stato garantisce perfino l'Erario oppure le Provincie, per esempio in Galizia gli Stati provinciali, cosa questa utilissima affinché l'istituzione non sia mai esposta neppure per qualche eventualità straordinaria ed imprevisibile.

Pel più facile smercio vengono le lettere di pegno emesse per un importo piccolo, che non supera i fior. 100, 200, 500 fino ai fior. 5000 o 10,000.

La loro estinzione per parte della società segue ad intervalli ed in proporzione de' fondi che tiene a tal uopo disponibili; la si fa per lo più dietro estrazione a sorte, ad un dipresso così come avviene nell'ammortizzazione delle obbligazioni di Stato.

Il pagamento delle lettere di pegno a congrui intervalli è una cautela resa necessaria, perchè la istituzione abbia sussistenza e stabilità; non sarebbe essa altrimenti garantita dagli inconvenienti e pericoli delle simultanee domande di rimborso per parte dei possessori delle lettere.

Parlando dei rimborsi che deve fare alla società il mutuatario ossia il proprietario del fondo, essi sono i seguenti:

1. L'interesse sul capitale nella misura ed alle epoche determinate dagli statuti. Lo si paga anticipato di semestre in semestre, e sempre *sulla totale somma originaria*.

2. Un acconto annuo ad estinzione del capitale. Questo acconto suole essere dell'uno al due per cento, in qualche luogo è al disotto dell'uno per cento, cioè il $\frac{1}{2}$, persino il $\frac{1}{4}$, anch'esso però sempre *su tutta la originaria somma nominale del mutuo*. Il decreto 28 febbrajo 1852 del Principe Luigi Bonaparte aveva stabilito, la quota d'affrancamento non dovess'essere superiore al 2 nè inferiore all'1 per cento. La società Galiziana lo ha fissato nell'1 per cento. Queste quote si pagano anticipatamente di semestre in semestre come gl'interessi.

3. Un importo annuo per le spese di amministrazione, che da regola è di un quarto, al più di un mezzo per cento.

4. Una piccola contribuzione di una volta tanto per formare come si disse di sopra, il fondo di riserva. Può essa consistere in un importo del 3 per cento del capitale di maniera, che chi avesse a restituire in un anno fior. 100, ne restituirebbe 103, ma solo la prima volta, in seguito non più. Questa contribuzione non è propria di tutti gli Stabilimenti di credito fondiario. — La necessità di un fondo di riserva risulta da ciò, che per l'impuntualità de' debitori o per altri accidenti può

avvenire, che la società non esiga tanto quanto occorre per la puntuale ammortizzazione delle lettere di pegno, che di quando in quando vengono a tale effetto estratte a sorte. Il fondo di riserva è pertanto destinato a sopperire appunto a queste eventualità, e senza questa provvidenza sarebbe inevitabile il ribasso delle lettere in circolazione, e con esso lo screditamento della società (*). Ho detto di sopra che annualmente si paga un acconto ad ammortizzazione del mutuo e che questo suol essere assai modico, per esempio dell' uno al due per cento sulla totalità della somma. Questa condizione appartiene, si può dire, all'essenza delle società di cui parliamo, dacchè così alla spicciolata restituendo la somma capitale, riesce possibile di farlo senza incomodo, in un termine molto lungo, come sarebbe di 35, 40 anni, ed egli è appunto la principale tendenza, il primario scopo di dette istituzioni, di procurare ai proprietarj de' fondi siffatta facilitazione.

La facoltà data al mutuatario di pagare il suo debito mediante le annualità stabilite importa, che egli non può essere obbligato alla rifusione del capitale in una volta sola, salva qualche eccezione per esempio se abbandona e lascia deperire il fondo dato a cauzione. All'incontro gli è facoltativo di liberarsi anche prima del termine stabilito, sia col pagamento totale, sia restituendo anche una sola parte del mutuo. In tali casi il pagamento può farsi con altrettante lettere di pegno al valor nominale.

Finalmente sogliono i Governi prendere queste istituzioni in particolare protezione con accordare loro dei vantaggi straordinarj come sarebbe il privilegio di una procedura più sollecita, la esenzione da' bolli ecc. Molti hanno anche accordato delle considerevoli somme in anticipazione e verso restituzione a lungo termine, onde facilitare così alle imprese le prime operazioni.

Sin qui sulle specie delle Società di credito fondiario e sulla loro natura. Parvemi, Signori, che le cose trac-

(*) Nella società Galiziana il fondo di riserva ha l'ulteriore destinazione, a quei possidenti i quali per rilevanti danneggiamenti elementari fossero caduti in triste condizioni, di accordare facilitazioni al pagamento degli interessi e della quota di affrancamento, inoltre di sollevare i debitori in tutto od in parte dalla contribuzione per le spese di amministrazione, tosto che il fondo di riserva sia arrivato ad una somma reputata bastevole. Quella società aveva incominciato con un fondo di riserva di fior. 880,386, ed al finire del 1868 era questo portato a fior. 984,238, sicchè in 21 anno crebbe di fior. 453,902.

La Dieta provinciale della Boemia statul pel fondo di riserva un milione di fiorini.

ciate potessero bastare per conoscere l'essenza loro, senza estendermi in altri e più minuti dettagli, i quali andrebbero lunghi al di là di un semplice discorso.

Tuttavia dubitando, v'abbia abbastanza chiarezza là dove dissi, che pagando un importo annuale non maggiore dell' 1 al più del 2 per cento si possa giungere ad estinguere tutta la somma mutuata in 35, 40 anni od in quel torno, mi fermo per un momento ancora su ciò.

Bisogna per tanto ritenere come fu già accennato, che l'annuità predetta e così pure l'interesse si pagano sempre su tutta la somma nominale originaria, comunque col mezzo di questi pagamenti il debito vada a mano a mano sempre diminuendo. L'importo degli interessi che in questa guisa viene a superare quelli che in riguardo alla residua somma capitale sarebbero realmente dovuti, viene unitamente all'annuale quota d'ammortizzazione impiegato e calcolato a sconto del residuo debito capitale, ed è così che il debito si estingue effettivamente nel lungo termine che ho detto di sopra, e per maggiore evidenza vi esibisco un prospetto dimostrativo, quello stesso che si trova unito agli statuti della società Galiziana. In esso è presentato un capitale di fiorini 1000 moneta di Convenzione preso dalla società il 1.º gennajo 1844 coll'interesse del 4 per cento all'anno, e coll'obbligo ulteriore dell'uno per cento a titolo di quota di affrancamento, per modo che il possidente debitore paga al principiare di ogni semestre fiorini 25, cioè 20 per interessi e 5 per quota di affrancamento. Il risultato è, che in 41 anno l'importo dei fiorini 1000 è saldato sino alla piccola somma di fiorini 8 carantani 30 che vanno pagati nell'anno successivo 42.

Non occorre poi dire, che se la quota d'ammortizzazione fosse superiore oppure inferiore all'uno per cento, il termine dell'affrancamento andrebbe in proporzione ad essere minore o maggiore degli anni 41.

III.

Utilità delle Società di Credito fondiario.

Per conoscere dei vantaggi che vengono da queste istituzioni, fa d'uopo guardarsi un po' dattorno.

V'è chi abbisogna di danaro per eseguire sulla sua possessione un lavoro che reputa utilissimo. Egli va in traccia del capitale, incarica amici e non amici, spende,

perde tempo, riceve rifiuti ed avvillimenti. Rinvenuto finalmente il sovventore, fermando i patti il sovventore fissa per la restituzione il quinto, il sesto anno, dacchè rifugge un termine lungo come sarebbe di 15, 20 anni o più, sia perchè già la stessa lunghezza del tempo gli si affaccia come un pericolo, una eventualità, sia perchè non brama perdere le tante occasioni, che coll'andar degli anni gli si potrebbero presentare per un più utile impiego del suo danaro. Dall'altro canto anche il prenditore ha ripugnanza alle brevi scadenze. Egli sa che i capitali dedicati a' miglioramenti agricoli, quando pure siano abilmente impiegati, non servono che ad aumentare la rendita, e di rado producono un prodotto che di molto superi gli interessi che paga al suo creditore. Sa che il frutto del capitale impiegato si riproduce non altrimenti che a mano a mano ed in tempo ben più lungo di quello entro il quale gli incomberebbe la restituzione del prestito. Da questo bivio pertanto non ha altra uscita che quella, di abbandonare il progetto e lasciare il fondo nel primiero stato, oppure di attendersi nel quinto, sesto anno di vederselo messo all'incanto dal creditore.

E se così è, non sarà cara ed accolta quella istituzione, che basta a tutti, che dà libero accesso a chiunque, che non addimanda spese di commissione e senseria, che allunga il tempo al rimborso in modo da potere colle rendite ricostruire il capitale, che intanto non esige sacrifici nè dissesti delle famiglie, ma solo quei versamenti ai quali ogni proprietario con una buona economia domestica e coi proventi delle sue possessioni può con facilità sopperire?

Ma qui non è tutto. Le associazioni di credito fondiario per le ingenti somme delle quali dispongono, giovano non solo al singolo individuo, ma tornano a pro generale, vale a dire dei Comuni e delle Provincie intere. E davvero e in montè e in piano abbiamo vasti territori ghiajosi e sterili, che giacciono, si può dire, deserti, ed attendono la mano dell'uomo per porsi a sua disposizione e servirlo. Abbiamo migliaja di campi di palludi e stagni putridi, i quali redenti alimenterebbero mille e mille del nostro popolo, quando invece ora pei malori, che causano, ne logorano altrettanti, e li finiscono innanzi tempo. Abbiamo prati e campagne che i fiumi, i torrenti di continue ci allagano, ci rovinano. Bisogna rimettere quei terreni, e ad ogni costo una volta per sempre rintuzzare gli impeti delle acque nemiche. Ed in particolare nel Man-

tovano i sofferti disastri fanno sentire il bisogno di provvedere agli sfoghi de' scoli ed alle arginature, così come d'altra parte una grande superficie di territorio sente la penuria delle artificiali irrigazioni.

L'industria agricola non progredisce ovunque; la sappiamo in più e più luoghi pressochè stazionaria, non dirò per inerzia, piuttosto per un eccesso di attaccamento alle osservanze antiche, e per mancanza di mezzi onde fare altrimenti. Convieni pertanto mettere a pro i progressi della scienza e gli insegnamenti delle esperienze, e trovar capitali per convertir quei terreni.

La piccola proprietà per le cause che tutti sanno, è lì lì per precipitare a rovina, assorbita dalla grande e media, o consumata dall'usurajo. Ma sta nell'interesse di noi tutti, che si sostenga e possa trovar modo per sostenersi. Senza di ciò o presto o tardi siamo in preda al proletariato.

Dobbiamo una volta liberare le possidenze da quegli aggravj, che si conoscono sotto la denominazione di censi, livelli, canoni, decime, quartesi ecc. Questa specie di comunione fra più e della sostanza e delle rendite è il germe perenne di dissidj e contestazioni forensi; è la barriera che s'attraversa al buon volere; alla speculazione, all'intraprendenza del possidente. Giova bensì sperare che la legislazione porrà presto mano a quest'opera di redenzione come già fu fatto rispetto a tutti i feudi del regno Lombardo-Veneto per la recente legge 17 dicembre 1862, ma non attendiamo dalle legislature quello che possiamo fare da noi stessi, e fare subito.

Bisogna prosciogliere le proprietà dalle tante iscrizioni ipotecarie, le quali senza tema di errare giunsero almeno ad un terzo del valore dei fondi. Per quei pesi la possidenza giace invilita, senza credito; i capitali prendono altre vie, e l'industria agraria per difetto o scarsità di sussidj è condannata alla sosta.

Finalmente non sono pochi quelli, che nel collocare i loro capitali hanno precipuamente in vista la sicurezza dell'investimento. Sono timidi, non hanno la voglia nè il coraggio delle speculazioni. Quando il capitale non corra rischi, preferiscono un lucro modico, che sia certo, sia garantito dalle tergiversazioni de' debitori, franco dal bisogno de' causidici e dell'assistenza de' Tribunali.

Vi sono altri che dispongono solo de' loro risparmi, nè hanno rilevanti somme da impiegare. Questi non trovano il prezzo dell'opera di spendere in seneserie, in esa-

me delle carte di garanzia, nell'erezione del documento di credito.

Per tali classi i cittadini, cui sono da aggiungersi tutti gli Istituti di pubblica beneficenza ed altri di simil genere, quale investimento potrebbe essere più acconcio, più desiderato di quello in viglietti di pegno? Qui la sicurezza del capitale, qui la sicurezza del frutto che loro basta, tutto senza spesa, senza fastidj, senza timori. Nè potrebbe essere altrimenti stante la solidità delle garanzie alle quali le lettere di pegno sono raccomandate. Infatti nei tanti luoghi ne' quali da oltre un mezzo secolo sono istituite le Banche ipotecarie, le lettere di pegno ne' tempi di pace venivano in commercio cedute al di sopra del pari, e durante le guerre che finirono coi Trattati del 1815, le lettere di pegno erano la carta che si sosteneva in favore più d'ogni altra dei Governi, e degli altri effetti. Noto qui una emergenza constatata dal Josseau nel suo rapporto 2 gennajo 1851 prodotto al Principe Presidente, ed è che quando i fatti di Parigi del febbrajo 1848 vennero ad esercitare la loro influenza sulla Germania, allora le lettere di pegno della Prussia orientale fruttanti l'interesse del solo $3 \frac{1}{2}$ per cento si notavano al 93, e nell'orientale al 96, mentre le rendite Prussiane si notavano al 69 per cento, le azioni della Banca Prussiana al 63, comunque fruttassero più del $3 \frac{1}{2}$ per cento. Ed appena ristabilita la quiete le lettere di pegno delle diverse Banche territoriali Prussiane salirono in valore assai più che non gli effetti pubblici, per modo che in aprile 1850 questi effetti fruttanti il $3 \frac{1}{2}$ per cento erano al $86 \frac{1}{2}$, quando le lettere di pegno si notavano al 90 e $95 \frac{3}{4}$ e quelle della Posania fruttanti il 4 per cento si notavano perfino al 102. Lo stesso Josseau univa al suo rapporto un quadro dell'importare delle lettere di pegno messe in circolazione dai principali Stabilimenti territoriali nella Germania, dal quale risulta che sopra una popolazione di 27 milioni vale a dire minore di quella dell'Impero austriaco, ne furono messe in circolazione per franchi 540,423,158, cioè per più di un mezzo miliardo. E vi ho già accennato, che nella Galizia austriaca due soli anni dopo l'attivazione di quella Banca ipotecaria ne erano in circolazione per quasi 4 milioni di fiorini, e che al presente ne sono per più di milioni 15. Il loro corso è ora (17 marzo 1863) al 77 : 50 per cento comunque fruttino solo il 4 per cento, il che corrisponde ad un valore del 97, se dassero il 5, quando invece le obbligazioni di Stato Metalliche

frottanti il 5 per cento sono notate al 74: 30, sicchè le dette lettere godono un maggior favore del 22 per cento, e questo in momenti in cui alle porte della Provincia arde una sanguinosa rivoluzione. Ed avvertite bene, che le lettere di pegno non hanno il privilegio del corso costrittivo per disposizione di legge, dal che ne segue che dello spaccio ingente, del grande favore loro in piazza ed alla borsa l'unica e vera causa sta nella solidità dell'effetto e nella persuasione del Pubblico.

Ed ecco, o Signori, per sommi capi esposti i bisogni del territorio Lombardo-Veneto e l'influenza benefica che vi avrebbe una Società di credito fondiario. Voi avrete notato, che taluni de' traociati miglioramenti esigerebbero dispendj ben grandi, impossibili al singolo, troppo gravosi ai consorzj, e qui, anzichè abbandonarvi a dubbj ed apprensioni, avrete ravvisato una ragione di più per ricorrere alla potenza delle associazioni delle quali ho parlato.

Forse qualcuno chiederà, se ciò che fu negli Stati della Germania ed in altre parti della Monarchia austriaca, sarà poi anche da noi? E perchè no? Pel primo impianto trattandosi di cosa nuova, occorre amore di patria, e l'amore di patria non mancherà; in seguito le cose procederanno bene da sé. Non ometterò l'osservazione, che essendo le ipoteche date dai mutuatarij il perno della istituzione e la base fondamentale delle lettere di pegno, potrebbe riuscire opportuna una legge che qui mettesse in migliore evidenza e le ipoteche e gli altri pesi gravitanti sui fondi, e rendesse certe e pubbliche le proprietà. Ma quando si tratterà realmente dell'attivazione di una Banca ipotecaria per questo regno, allora la quistione verrà ventilata e discussa; i provvedimenti reputati utili o necessarj s'invocheranno, e l'istituzione potrà sorgere e spargere anche qui per ogni dove i suoi benefici, come li sparse in tanti altri Stati e Provincie.

E con ciò terminano le mie proposizioni nell'argomento della Società di credito fondiario. È ben manifesto, e voi Signori lo avrete compreso, che non fu l'affare esaurito in ogni sua parte, ma accogliete benignamente quel tanto che venne detto, dacchè la brevità del tempo ed i limiti di una sessione accademica non permettevano di addentrarsene d'avvantaggio.

PIANO

di ammortizzazione di un capitale di fiorimi 1000 in moneta di convenzione preso a mutuo il 1.º gennajo 1841 verso l'annuo interesse del 4 per cento e coll'obbligo di scontare annualmente fiorini 1 per cento del capitale.

EPOCA della restituzione	IMPORTO comples- sivo da pagarsi al principio di cadaun semestre	I M P O R T O di quanto s' imputa al principio d' ogni semestre				Col principio d' ogni semestre importa			
		per pa- gati interessi		per pagati a sconto del capitale		il capitale pagato		il debito residuo	
		fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.
1841 1 gennajo	20	20	—	—	—	—	1000	—	—
» 1 luglio	25	20	—	5	—	5	—	995	—
1842 1 gennajo	25	19	54	5	6	10	6	989	54
» 1 luglio	25	19	48	5	12	15	18	984	42
1843 1 gennajo	25	19	42	5	18	20	36	979	24
» 1 luglio	25	19	36	5	24	26	—	974	—
1844 1 gennajo	25	19	29	5	31	31	31	968	29
» 1 luglio	25	19	23	5	37	37	8	962	52
1845 1 gennajo	25	19	16	5	44	42	52	957	8
» 1 luglio	25	19	9	5	51	48	45	951	17
1846 1 gennajo	25	19	2	5	58	54	41	945	19
» 1 luglio	25	18	55	6	5	60	46	939	14
1847 1 gennajo	25	18	48	6	12	66	58	933	2
» 1 luglio	25	18	40	6	20	73	18	926	42
1848 1 gennajo	25	18	33	6	27	79	45	920	15
» 1 luglio	25	18	25	6	35	86	20	913	40
1849 1 gennajo	25	18	17	6	43	93	3	906	57
» 1 luglio	25	18	9	6	51	99	54	900	6
1850 1 gennajo	25	18	1	6	59	106	53	893	7
» 1 luglio	25	17	52	7	8	114	1	885	59
1851 1 gennajo	25	17	44	7	16	121	17	878	43
» 1 luglio	25	17	35	7	25	128	42	871	18

EPOCA della restituzione	IMPORTO comples- sivo da pagarsi al principio di cadaun semestre	I M P O R T O di quanto s' imputa al principio d' ogni semestre				Col principio d' ogni semestre importa			
		per pa- gati interessi		per pagati a sconto del capitale		il capitale pagato		il debi to residuo	
		fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.
1852 1 gennajo	25	17	26	7	34	136	16	863	44
» 1 luglio	25	17	17	7	43	143	59	856	1
1853 1 gennajo	25	17	8	7	52	151	51	849	9
» 1 luglio	25	16	58	8	2	159	53	840	7
1854 1 gennajo	25	16	49	8	11	168	4	831	56
» 1 luglio	25	16	39	8	21	176	25	823	35
1855 1 gennajo	25	16	29	8	31	184	56	815	4
» 1 luglio	25	16	19	8	41	193	37	806	23
1856 1 gennajo	25	16	8	8	52	202	29	797	31
» 1 luglio	25	15	58	9	2	211	31	788	29
1857 1 gennajo	25	15	47	9	13	220	44	779	16
» 1 luglio	25	15	36	9	24	230	8	769	52
1858 1 gennajo	25	15	24	9	36	239	44	760	16
» 1 luglio	25	15	13	9	47	249	31	750	29
1859 1 gennajo	25	15	1	9	58	259	30	740	30
» 1 luglio	25	14	49	10	11	269	41	730	19
1860 1 gennajo	25	14	37	10	23	280	4	719	56
» 1 luglio	25	14	24	10	36	290	40	709	20
1861 1 gennajo	25	14	12	10	48	321	28	698	32
» 1 luglio	25	13	59	11	1	312	29	687	31
1862 1 gennajo	25	13	46	11	14	323	43	676	17
» 1 luglio	25	13	32	11	28	335	11	664	49
1863 1 gennajo	25	13	18	11	42	346	53	653	7
» 1 luglio	25	13	4	11	56	358	49	641	11
1864 1 gennajo	25	12	50	12	10	370	59	629	1
» 1 luglio	25	12	35	12	25	383	24	616	36
1865 1 gennajo	25	12	20	12	40	396	4	603	56
» 1 luglio	25	12	5	12	55	408	59	591	1

EPOCA della restituzione	IMPORTO comples- sivo da pagarsi al principio di cadaun semestre	I M P O R T O di quanto s' imputa al principio d' ogni semestre				Col principio d' ogni semestre importa			
		per pa- gati interessi		per pagati a sconto del capitale		il capitale pagato		il debito residuo	
		flor.	c.	flor.	c.	flor.	c.	flor.	c.
1866 1 gennajo	25	11	50	13	10	422	9	577	51
» 1 luglio	25	11	34	13	26	435	35	564	25
1867 1 gennajo	25	11	18	13	42	449	17	550	43
» 1 luglio	25	11	1	13	59	463	16	536	44
1868 1 gennajo	25	10	45	14	15	477	31	522	29
» 1 luglio	25	10	27	14	33	492	4	507	56
1869 1 gennajo	25	10	10	14	50	506	54	493	6
» 1 luglio	25	9	52	15	8	522	2	477	58
1870 1 gennajo	25	9	34	15	26	537	28	462	32
» 1 luglio	25	9	16	15	44	553	12	446	48
1871 1 gennajo	25	8	57	16	3	569	15	430	45
» 1 luglio	25	8	37	16	23	585	38	414	22
1872 1 gennajo	25	8	18	16	42	602	20	397	40
» 1 luglio	25	7	58	17	2	619	22	380	38
1873 1 gennajo	25	7	37	17	23	636	45	363	15
» 1 luglio	25	7	16	17	44	654	29	345	31
1874 1 gennajo	25	6	55	18	5	672	34	327	26
» 1 luglio	25	6	33	18	27	691	1	308	59
1875 1 gennajo	25	6	11	18	49	709	50	290	10
» 1 luglio	25	5	49	19	11	729	1	270	59
1876 1 gennajo	25	5	26	19	34	748	35	251	25
» 1 luglio	25	5	2	19	38	768	33	231	27
1877 1 gennajo	25	4	38	20	22	788	55	211	5
» 1 luglio	25	4	14	20	46	809	41	190	19
1878 1 gennajo	25	3	49	21	11	830	52	169	
» 1 luglio	25	3	23	21	37	852	29	147	31
1879 1 gennajo	25	2	58	22	2	874	31	125	29
» 1 luglio	25	2	31	22	29	897	—	103	—

E P O C A della restituzione	IMPORTO comples- sivo da pagarsi al principio di cadaun semestre		I M P O R T O di quanto s' imputa al principio d'ogni semestre				Col principio d'ogni semestre importa			
			per pa- gati interessi		per pagati a sconto del capitale		il capitale pagato		il debito residuo	
	fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.	fior.	c.
1880 1 gennajo	25		2	4	22	56	919	56	80	4
» 1 luglio	25		1	37	23	23	943	19	56	41
1881 1 gennajo	25		1	9	23	51	967	10	32	50
» 1 luglio	25		—	40	24	26	991	30	8	30
1882 1 gennajo	8	41	—	11	8	30	1000	—	—	—

Avvertenze.

1. *Nell' esposto piano di ammortizzazione, è ritenuto, che tanto l'interesse del 4 p. 0/0 quanto l'annuale sconto del capitale di fiorini 1 p. 0/0 sia computato su tutta la somma nominale originaria cioè su tutti i fiorini 1000 sino alla totale estinzione.*

2. *I fiorini 25, che giusta la seconda rubrica si pagano al principio d'ogni semestre, sono costituiti da fiorini 20 per interesse anticipato di un semestre, e da fiorini 5 per quota semestrale anticipata dell'uno p. 0/0 a sconto del capitale di fiorini 1000.*

3. *Pel 1.º gennajo 1841 è esposta la cifra di fiorini 20 anzichè di fiorini 25, dacchè pel primo semestre del primo anno è ritenuto, non si paghi sconto di capitale ma solo l'importare dell'interesse, sendochè è solo dal secondo semestre 1841 che comincia a decorrere il debito.*

4. *Le frazioni di un carantano sono omesse a vantaggio dell'istituzione.*

5. *Proseguendosi di anno in anno col calcolo indicato si viene alla fine del 1881 con un debito residuo di soli fiorini 8 carantani 30, ed ecco che in 41 anno risulta estinta l'intera somma capitale di fiorini 1000 meno fiorini 8 : 30, i quali vanno pagati nell'anno quarantesimo secondo con fiorini 8 : 41.*

IL BUCO NEL MURO

DI F. D. GUERRAZZI

ESAMINATO NELLA TORNATA DEL 30 APRILE 1863

dall' Acc. attuale

Prof. **ACHILLE ANDREASI.**

Discorso VII.

Signori,

Il *Buco nel muro* è un nuovo e recente lavoro del signor Francesco Domenico Guerrazzi.

Quest'opera, secondo che ci dice il nostro a buon diritto celebrato romanziere, è una storia. Difatti, si pretende, che nel vecchio *Orazio* egli abbia delineato sè stesso, nel *Marcello* un suo nipote, e nella *Betta* una vecchia e buona fantesca della medesima sua casa. Checchè ne sia storia o romanzo, egli è un libro di molto merito, e quanto a lingua e stile, è un vero gioiello italiano. Ne dirò tuttavia liberamente tutto ciò che il debole mio intendimento mi detta.

Avvi innanzi tutto un *prologo*, nel quale l'autore finge un dialogo tra *Francesco* e *Domenico*. Il primo chiede all'altro il manoscritto di questa storia per pubblicarlo a beneficio dei poveri, al che *Domenico* acconsente, e con ciò si offre il destro di descrivere il banco dello studio di *Domenico* colle sue cantere e scaffaletti, e con tutte le carte che contenevano divise per materie. Dalla quale descrizione si pongono in luce con bell'artificio i pensieri dell'autore, e gli studii e tendenze sue sulle scienze e le lettere. Dico dell'autore, avvegnachè è ben facile comprendere, che il Guerrazzi anche in questo caso ha

fatto quello che gli avviene di fare sovente, ovvero ha parlato di sè, facendo trasparire la sua vita letteraria, scientifica e politica. Succede al prologo il racconto, che brevemente espongo.

Il vecchio Orazio, uomo agiato e dedito agli studii, di umore e di abitudini alquanto strambe, una specie di burbero benefico, venutagli in uggia la condotta di un suo scapato nipote, Marcello, che aveva raccolto bambino in casa sua dopo la morte del padre, lo costringe a separarsi da lui, dopo di avergli dato del denaro, perchè sen vada con Dio in cerca di fortuna in Australia. Marcello, abbastanza matto, ma non cattivo, si reca a Milano, ed ivi sciupato il denaro dello zio, quando s'avvede non essergli rimaste che poche monete d'oro, comincia a fare giudizio, e si rinchiude in una piccola cameruccia o soffitta. Avvenne che allogatosi nel suo bugigattolo, il giovine nell'atto di estrarre un chiodo dal fondo di un armadio ricavato nello spessore del muro, fece per caso un buco tra le commessure dei mattoni, ampio così da poter distinguere gli oggetti nella camera attigua, e udire i colloquii delle persone che vi abitavano. Tre individui più notabili frequentavano in quella camera. Roberto pittore giacente in letto per etisia, Isabella sua moglie, e Felice amico loro. Senza andare per le lunghe, ed a parte i dettagli, Roberto morì, Felice fu congedato da Isabella, perchè se lo stimava, non lo amava, ed Isabella divenuta vedova promise l'amor suo a Marcello, purchè si facessero le nozze loro col consenso dello zio Orazio.

Dopo ciò Marcello, divenuto tutt'altr'uomo, corre allo zio per averne il perdono ed il favore. Lo zio, che all'udire il racconto di quella strana avventura, teme sempre di qualche nuova sventatezza del nipote, rinchiude Marcello nel suo appartamento, e sen va a dirittura a Milano per conoscere Isabella. Colà il vecchio si convince delle buone qualità della giovine vedova, ed approva il matrimonio di lei con suo nipote, ma perchè Isabella non accetterebbe, se non a condizione che Omobono suo padre dia il proprio consenso, l'ottimo zio Orazio si abbocca pure coll'Omobono per codesto effetto. L'Omobono è un riccone, ma gretto, ed irritatissimo contro la figliuola pel suo precedente matrimonio col pittore Roberto, da lei fatto contro il paterno volere. Egli cinicamente accoglie le proposte di Orazio, e solo acconsente alle nozze a condizioni degne di un uomo snaturato e spilorcio. Ma due anni dopo, avendo Isabella dato alla

luce un figlio, e volendo che se ne dia parte a suo padre, questi commosso e contento, accorre nel dì del battesimo, e si fa tutta una famiglia oltremodo felice.

Prima di concludere sul merito di questo racconto, io non posso a meno, ancorchè ammiratore, di farvi sopra qualche osservazione, quantunque il signor Guerrazzi ci dica apertamente a pagine 61, per bocca del signor Orazio, *che mal soffre i critici cattivi o buoni, benevoli o maligni che sieno.* Io faccio qui noto all' illustre autore, che sono ben lungi dalla *saccenteria per mestiere* o dalla *presunzione d' insegnare altrui*, ma che ho nel tempo stesso il convincimento che spetti a ciascuno il diritto di far uso del suo senso comune, e de' suoi studii per esaminare le opere degli altri; che si possa dar giudizio di un'opera qualunque, senza l'obbligo di farne una simile o migliore; che infine il disprezzo illimitato per qualsiasi critica, ci sembra esso medesimo un' eccessiva presunzione, la quale può solo essere scusabile nei cervelli alquanto bizzarri e strani, come quello che l' autore attribuisce al signor Orazio. Entro dunque nell'arringo, e do uno sguardo dapprima al complesso dell'opera.

Vi è importanza ed utilità nel soggetto? L'importanza è mediocre, poichè comprende soltanto i brevi casi famigliari di pochi individui. L'utilità non vi manca, mentre in mezzo a certe opinioni per lo meno esagerate, e tra alcune massime pericolose, se pure ammissibili, vi sono in genere insinuate e commendate eziandio talune virtù domestiche e cittadine, taluni buoni principii sociali, e specialmente gli affetti ed i legami della famiglia.

Avvi intreccio? Sì, ma sottile, semplicissimo; gli scarsi fatti sono avvolti da lunghe digressioni, e molte parole. — Oh, ma quali parole! sento dirmi. — Siamo d'accordo: Lingua purissima, stile incantevole, frizzi profusi ed elevati. Però io sono qui ora per discutere del soggetto e del suo svolgimento. Intendendovi bene addentro gli occhi della mente, mi appare bensì molta luce dorata; ma è poi tutt'oro quello che luce?

Tacerò delle personali allusioni, o meglio del panegirico non molto velato, che l'autore fa di sè stesso nel prologo e nei capitoli successivi. Tocco piuttosto dei principii filosofico-politico-sociali ch'egli ci espone.

Si è già detto, ed è noto, che il Guerrazzi suole attribuire ai suoi personaggi le proprie idee politiche, e quelle dai suoi libri, quasi dalla bigoncia, ostinatamente e ricisamente inculcare per avventate che sieno. Non v'ha per

esso tolleranza di sorta, e ce ne offre in questo romanzo più di un esempio. Comincio dal notare, che i *moderati in politica* sono l'oggetto de' suoi inordaci e continui sarcasmi. Se i principii moderati sono un delitto appo lui, intende forse predicarci la dottrina degli estremi? No, no, la società non si rinnova d'un tratto quasi per incanto, e gli Stati non si rifanno incontanente a furia di decreti. Si tenga pur conto delle difficoltà, che in pratica inevitabilmente s'attraversano ad ogni riforma importante; si abbia riguardo alle abitudini, ai costumi, alle tradizioni, agl'interessi; purchè questo riguardo non si spinga fino a violare i principii. Si progredisca con senno e cautela, purchè si progredisca. Si riformi con prudenza e misura, purchè si riformi. Vadasi a passi lenti e sicuri, purchè si vada. Essa è una esagerazione funesta e rovinosa quella di non tenere conto alcuno della legge di graduazione, che governa il mondo morale non meno che il mondo fisico. Questa opinione è falsissima; è smentita così dalla ragione come dalla storia; e tradotta in pratica, è un attentato contro il diritto comune ed il progresso sociale. La legge dell'educazione e della civiltà procede, tanto per i popoli quanto per gl'individui, a grado a grado. Esce forse l'uomo in un attimo dallo stato nativo d'ignoranza e di debolezza? Diviene egli robusto e dotto da un giorno all'altro? Le sue facoltà fisiche e mentali possono forse esplicarsi, attuarsi tutto ad un tratto? Non devono anch'esse sottostare alle condizioni d'uno svolgimento successivo e progressivo, a guisa d'una serie, ove non è possibile pervenire ad un termine superiore, se non ascendendo a passo a passo per tutti i gradi inferiori? Diasi pure ad un fanciullo piena ed intera libertà di condursi a suo proprio senno: a che gli gioverebbe la sua emancipazione? A ricadere ben tosto in balla del primo uomo, che se 'l volesse rendere mancipio. E tanto è a dirsi dei popoli. I quali non meno, anzi ben più che gl'individui, sono per legge di natura obbligati a procedere nella via della loro civiltà col metodo educativo. Ah! il progresso dei popoli non è una posta da arrischiarsi sopra una carta, gridando come il giuocatore disperato: o tutto o nulla! Per essi il qualche cosa varrà sempre meglio del nulla; giacchè quanto di cammino avran fatto nella via dell'incivilimento, sarà tanto cammino di meno che resterà loro da percorrere per toccare la meta. Gli sforzi di coloro, che vogliono spingere innanzi l'umanità a salti mortali, sono insensati, poichè repugnano alla legge

della natura. Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli* al libro vi anch' egli ci dice che « è saggio
« il legislatore che spiana il cammino a' progressi, non
« quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui
« non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii
« del cuore, gli abiti della vita. »

Non basta. Il signor Guerrazzi mette in bocca del suo Orazio una strana scoperta, *che i poli della civiltà, almeno per ora, sono il gesuita ed il gendarme*, quegli figurato nel gatto, questi nel cane. Rapporto al gesuita v'è da fare una riserva dal lato della scienza, che forma pure tanta parte della civiltà; ma pel gendarme, che rappresenta la legge e l'ordine, e che sotto questo o qualsiasi altro nome dovrà pure esservi sempre presso qualunque governo, che non sia anarchico, io non trovo il bandolo di un bel motto in questa sua sentenza. Il signor Orazio non vede al solito le cose che da un lato; il gendarme non è per lui che lo sgherro del dispotismo. Ma non rammenta egli che anche per ora vi sono grandi Stati, nei quali l'onesta libertà è predominante? O vorrebbe egli forse farci credere che sarà per essere più fiorente ed estesa la civiltà in quel giorno, in cui i poli della medesima si cambiassero a senso di certe aspirazioni estreme, ed al gesuita gatto succedesse l'ateo simboleggiato in talpa, ed al gendarme cane il *demagogo*, sinonimo di lupa o jena? Le due facoltà costitutive dell'uomo sono il sentimento e la ragione, e, movendo da questo fatto, io ne deduco, che i due caratteri essenziali e supremi della civiltà sono la religione e la filosofia, quella conforme al sentimento, questa consentanea alla ragione; e che i due poli delle nazioni moderne sono la scienza e la libertà, poichè nell'una s'incarna la ragione, e nell'altra il sentimento.

Andiamo innanzi — Che cosa intende, di grazia, quel benedetto signor Orazio a pagine 57 e seguenti co' suoi prolungati e sarcastici sproloquii contro il *sistema delle prigioni*? Ammette egli le prigioni o no? Che egli non le ammetta, non posso nemmeno supporlo, perchè quando l'opera di un uomo è nociva o invade la giustizia, allora la coscienza e la libertà di quest'uomo deve sottostare alla legge ed al diritto della società, e la podestà pubblica ha diritto di proibire e di punire i delitti, ossia le offese contro la giustizia, perchè nessuna persuasione di coscienza vale a giustificare un'offesa o un danno, che si recbi ad altri; perchè la libertà di ciascuno finisce là,

dove incomincia la libertà di tutti; perchè nessuno ha diritto a violare il diritto altrui. E se le ammette, perchè ne avversa le istituzioni, e sembra deriderne i regolamenti vigenti pel vestiario e vitto dei detenuti; o le discipline per migliorarli moralmente? Le opinioni umanitarie e filantropiche del signor Orazio sono abbastanza singolari!

E non si direbbe che arda in lui un odio di partito, e che una specie di parossismo politico lo trasporti, a considerare quell'altra sua frase, *che certo non era stato per lui, se all'ora che faceva, Vienna e Roma non si trovavano ridotte in cenere?* — I Viennesi ed i Romani non saranno, v'è da credere, molto grati al signor Guerrazzi di questa furibonda aspirazione posta in bocca al suo Orazio, la quale tanto meno doveva attendersi da un autore eminente, che non ha certamente mestieri, come Erostrato, di farsi campione e propugnatore di cotanta distruzione, per tramandare il suo nome ai posteri.

Che dirò delle sue opinioni sui giornali? — Convien credere che ne abbia avuto de' fastidii ben serii; altrimenti si sarebbe forse astenuto dal darne la seguente definizione, che quantunque oratoriamente bella ed eloquente, mi sembra eccentrica anzi che no. « Dio volendo punire la razzaccia umana, rovesciò sulla terra i giornali; se n'ecceitui taluno, ma raro, tutti gli altri detta l'ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende l'inchio- stro sulle pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende ». Il giornalista, secondo lui, è *il sicario dei tempi civili!* Sarebbe mai anche codesto un terzo polo, dopo il gesuita ed il gendarme?

Segue un opinamento politico, ed è il giudizio dell'autore sulla parte presa dagli Italiani nella guerra di Crimea, lo che prova, quanto già dissi, che le divagazioni, gli *extra formam* del *Buco nel muro* sono assai frequenti ed illimitati. Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani* ci narra, che *la scontentezza in Piemonte fu indicibile per la pace di Parigi del 30 marzo 1856. I liberali ripetevano, — Nol dicevamo noi che ci esponevamo a pure perdite, per mero vantaggio d'altre potenze? — I conservatori numeravano quattromila uomini perduti, e prodi uffiziali, e sessanta milioni in danaro, e tante ansietà e sofferenze, per null'altro se non perchè un ministro sardo apponesse la firma ad un trattato europeo.* Anche il signor Guerrazzi è uno di questi, e disapprova altamente

quella partecipazione degli Italiani alla guerra d'Oriente, e si pone a dirittura in contraddizione a quanto ne hanno detto tutti gli uomini positivi d'Europa, i quali in quella lega del Piemonte colle potenze occidentali ravvisarono una bellissima evoluzione politica per procacciare a questo Stato il seggio che ora tiene nel consiglio delle grandi nazioni.

Se i giornalisti sono bistrattati, ne andranno almeno illesi gli stampatori! Oh no, che ce n'è anche per essi, e d'avanzo! Niente meno che lo stampatore, a giudizio di Marcello, « *merita quattro volte o sei abborrimenti più del tiranno!* imperciocchè mentre questi è padrone del « corpo soltanto, quegli, vilissimo schiavo, si affatica a « *imbestialire le anime* ». E come? « Col pubblicare opere « di tutti i generi, per *l'avidità d'intascare moneta*. Con « la medesima coscienza, o piuttosto colla stessa sfrontatezza, l'editore ti stamperà l'Aretino e San Tommaso, « la Imitazione di Cristo e le Novelle dell'abate Casti, « l'Avviso dello Stato d'Assedio, bandito dai Tedeschi « sulla Lombardia, una Sentenza del Consiglio di guerra, « un Invito Sacro, un Sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano le opere che servono come « d'introduzione al delitto, e poi, per riscontro, ti stampano il Codice Penale, che lo punisce ». Gli stampatori adunque non dovrebbero pubblicare che alcune specie di opere (forse quelle che sono in grazia di Marcello) ed allora soltanto diverrebbero fiori di galantuomini! Resterebbe a sapersi se furono lodevoli, o rei, quando stamparono certe pagine del signor Guerrazzi! Ma non merita la pena di insistere su ciò, perchè l'autore mi potrebbe dire, che Marcello è uno scapataccio, il quale, quando parla, dà sovente in bazzecole.

Proseguiamo pertanto. — Eccoti un'ultima e più fiera filippica contro i preti, e questa era d'aspettarsela. — Se apertamente parlo in siffatto argomento, godo il diritto di essere creduto imparziale. Dico adunque, che il dialogo tra Marcello e il parroco, il quale mercanteggia vilmente su tutte le operazioni del suo ministero, in occasione del trasporto del cadavere di Alberto, è di calzante effetto e contiene certamente circostanze in più incontri vergognosamente avveratesi, ma sostengo pure, che quello slancio anticlericale, introdotto a quel modo nel racconto, mi sembra eccessivo ed ingiusto. Tutti i parroci sono forse altrettali di quello, in cui s'imbattè Marcello? E se no, perchè ideare, e porre innanzi un così brutto tipo,

non come eccezione, ma come esempio, infamando in tal guisa tutta la classe? Egli è un eccesso, da cui nulla può guadagnare il morale dei più, ed una vera ingiustizia, come se di qualche soldato briaco, insubordinato e vile, si volesse farne un modello per denigrare tutto un esercito.

L'illustre Alessandro Manzoni non ha fatto al certo così. Egli nel parroco Don Abbondio ha descritto un buon prete, sebbene timido troppo e pauroso, e nel cardinale Federico Borromeo ci ha dato uno specchio di magnanimità, di saggezza e di pietà. O forse il signor Guerrazzi ha voluto porci sotto gli occhi un cattivo prete per eccitare in noi l'odio contro la casta sacerdotale, e rovesciare così il cattolicesimo dalle sue fondamenta? Falsa idea! Vano sforzo! Lasci in pace gl'individui e rispetti le persone. Non sono i preti, che fanno il cattolicesimo; è il cattolicesimo, che fa i preti. Riuscisse il signor Guerrazzi anche a sterminarli tutti d'un colpo, non avrebbe fatto nulla, perchè la religione cattolica durò senza la minima interruzione attraverso ai secoli e non crollò mai contro i colpi de' suoi più formidabili avversarii; perchè Cristo colla sua promessa affermò, che le porte dell'inferno non prevarrebbero mai contro la Chiesa. Sono le dottrine religiose che devono giudicare gli uomini, e non gli uomini le dottrine. Stabilita la vera professione di fede cattolica, si potrà giustamente dire cattolico chi l'abbia osservata; laddove il dedurre la professione di fede cattolica dall'esempio di qualche privato, egli è troncata una questione teologica con una burla.

Dal rapido esame generale del *Buco nel muro* passando alle singolari parti di esso racconto, resta ad ammirare il molto bello che vi è diffuso. *Caratteri* singolari, e maestrevolmente descritti vi campeggiano, principalmente quello del filosofo stravagante, ma pur benefico ed amoroso, Orazio, indi l'altro del vivace e sensibile Marcello, e quelli della buona e casalinga Betta, dell'aspro ed avido Omobono, della dolce e virtuosa Isabella.

Non potrebbero essere disegnati con più verità i *quadri domestici*, nè con più bei colori dipinti i riscontri comici, piccanti, affettuosi tra lo zio Orazio ed il nipote Marcello, tra Orazio e la vecchia fantesca.

Dicasi altrettanto delle *scene sociali*. Felice, rivale di Marcello nell'amore d'Isabella, che, conoscendo di non essere amato, cede il campo e si ritira, mediante una spiritosa e comica lettera; Isabella e Marcello che ingenuamente amoreggiano di qua e di là dal buco nel muro;

Omobono che rifiuta duramente ad Orazio la mano di sua figlia, e poi l'accorda, purchè senza dote, sono gruppi e dialoghi ricchi di originalità, di brio, di grazia e di effetto.

Fra i *brani filosofico-politico-morali* ve n' ha due splendidissimi di acume e novità. Il primo al Capitolo 4.°, in cui l'autore immagina e descrive con peregrini pensieri *la vita e miracoli del romanzo*. Il secondo al Capit. 5.°, nel quale con idea originalissima finge che Marcello, non avendo più in tasca che otto marenghi, ciascuno di epoca diversa, cioè un Napoleone I, un Luigi XVIII, un Carlo X, un Luigi Filippo, una Repubblica, un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele, un Napoleone III, si dà a contemplarli, e nella sua meditazione cava da quelle monete quasi dei responsi; con siffatto spiritoso mezzo l'autore giunge a definire in brevi parole, e con storica verità e sagace accorgimento le vicende di quei regnanti e di quell'epoche.

Quanto alla *commozione degli affetti*, mi pareva poco adoperata dall'autore mentre leggeva il suo racconto, ma egli gradevolmente mi sorprese all'ottavo Capitolo, che è l'ultimo. Cogliendo il destro del felice mutamento di Omobono, il quale perdona, ed accorre presso la figliuola Isabella, nell'ora del battesimo del neonato nipote, cui vuole imposto il proprio nome, l'egregio scrittore porge una conclusione scritta con tanto magistero d'arte e riboccante d'incidenti ed affetti così dolci, che non si può leggerla senza palpito.

Quale il riassunto di tutto ciò? Se il racconto del signor Guerrazzi può andare soggetto a qualche censura (ove in ciò non per mala volontà, ma per solo errore di buon giudizio non mi fossi male apposto), egli è ricco di pregi non comuni, e soprattutto, amo ripeterlo, di quella lingua eletta, e di quel forbito stile, che nella loro magia (come avviene di osservare anche in molti scrittori del miglior secolo) giungono in certo qual modo a rendere non solo piacevoli le idee comuni e le frivole narrazioni, ma anche tollerabili gli strani concetti, e perfino i sofismi e gli assurdi, nel modo istesso che una veste elegante ed un velo disposto con vago artificio, ci fanno spesso parere aggraziata la persona e leggiadro il volto di donna, che non sia nè bella, nè fiorente.

DELL' ECCELLENZA
DEGLI ANTICHI POETI CRISTIANI
e della utilità di studiarli.

MEMORIA

LETTA NELLA TORNATA DEL 25 GIUGNO 1863
dall'accademico attuale

CAN.^{CO} WILLELMO BRAGHIROLI

Discorso VIII.

Nunc alia mentem vis agit major Deus
Altosque morès postulat !
S. PAOLINO DI NÒLA ad Ausonio.

Ch' io avessi a prendere la parola in questo luogo che fu palestra a validissimi ingegni, i quali colle opere loro resero chiara e riverita questa nostra città; e tener discorso al cospetto di sì colte persone, quali voi siete, nella coscienza della brevità delle mie forze mi parve a tutta prima non scusabile ardimento. Ma pur volendo mostrare grato animo per l'onore che mi avete compartito di annoverarmi tra voi, presi cuore nel riflesso che questo non è soltanto un campo aperto all'ardore di intelletti potenti, ma è pure un aringo di prova; e che quanto gli ingegni vostri son colti altrettanto gli animi sono gentili e indulgenti, e come tali, nel difetto della mia perizia, sapranno tener conto almeno del buon volere di chi si cimenta.

In tale fidanza siamo concesso oggi di esporvi quel tanto che per me si potrà intorno alla eccellenza dei primi Poeti cristiani; e in particolare degli Inni liturgici; che è quanto dire di ciò che fu prodotto di più soave e

di più sublime a ricare di religiosi conforti le tristezze di questa misera vita. L'argomento non mi parve indegno nè del luogo, nè di voi; solo avrebbe avuto mestieri di essere svolto da altri più di me capace a dimostrarvi che in quei primi autori cristiani la novità e la vera grandezza degli argomenti e dei concetti non va disgiunta da proprietà e convenienza di forme, e che perciò non sono punto indegni de' nostri studj e delle letterarie nostre disquisizioni. E se all'epoca del risorgimento delle lettere mentre si innondarono di note e di chiose gli autori profani, si poterono lasciare in dimenticanza così nobili carmi; non sia mai che in tanto lume di odierna civiltà cristiana ci venga addossata una simile colpa, e non si dica che mentre abbondiamo del superfluo non ci curiamo di fornirci di ciò che più ne fa d'uopo.

Non v'ha dubbio che sotto l'impulso di grandi idee il genio umano si sveglia e stende l'ala a sublimissimo volo. Or chi non sa che l'azione del cristianesimo trasse le menti in regioni affatto nuove, e le sollevò alla considerazione delle più alte e recondite verità intorno a Dio, alla provvidenza, alla natura, ai rapporti dell'uomo, ai suoi doveri, al suo fine; e col disvelare le perfezioni dell'Ente supremo, mirabilmente avvivò ed estese le forze dell'umano intelletto in quella che corresse e rafforzò i sentimenti morali?

L'uomo rinnovato dal Vangelo non si ritenne più una intelligenza serva dei sensi, i dolori volontariamente sofferti da Cristo gli appresero a preferire i patimenti al piacere: sacra fu per lui la sventura, la rinuncia ai beni ed alle gioje della terra fu onorata come sublime virtù; e la misericordia solennemente proclamata dall'Uomo-Dio sull'altar della Croce fissò la legge dell'universale perdono. La terra si presentò come aringo di prova a far tesoro di meriti ai quali fu premio l'eterna felicità da lucrarsi col sacrificio non che altro della istessa vita, ove la gloria di Dio e il trionfo del vero lo avessero richiesto.

Idee sì nuove, sì generose, sì grandi e in tanta armonia coi più nobili sentimenti dell'uomo schiusero il campo alle azioni più egregie ed eroiche, e diedero perciò stesso alimento ad una fonte inesauribile di poesia; ad arricchire la quale concorsero con eguale potenza e dovizia le massime della più pura e sublime morale.

L'uomo, dovendo volgere la mira alla felicità del Cielo, aveva mestieri di mantenersi puro dal contatto delle voluttà ed estendere a tutti i suoi simili una carità inestinguibile allo scopo di piacere a Dio. Cedere alle suggestioni di un vile egoismo, o volgersi ad appetiti brutali era un sacrificare la dignità dell'umana natura e preferire un'esistenza puramente animale alla nobile vita di una creatura fatta ad immagine e similitudine di Dio. Ecco pertanto stabilito un ordine di bellezza morale sconosciuto ai gentili, il cui tipo non si riscontra che nelle perfezioni di Dio. Così fu che mentre la società pagana inabissata nel fango dei sensi e serva della materia non conosceva, non ammirava e non coltivava che la bellezza materiale e del senso, la società cristiana e l'arte da essa creata cerca, riflette e traduce l'ideale di una bellezza tutta di spirito e che attrae col suo divino sorriso.

Dopo i quali riflessi, chi vi sarà che tocco dall'incanto indefinibile di questi nobilissimi principj, i quali hanno radice nel più sublime degli affetti, l'amor di Dio, non creda che abbiano la potenza di somministrare alti argomenti a poesia, e di riscuotere il genio di grandi poeti? Ove si esami la storia del cristianesimo, si riconoscerà di leggieri, che questo amore divenne l'anima del mondo, giacchè dopo di aver trionfato del paganesimo generò gli eroi più grandi che potessero essere cantati dalla più maestosa epopea, e fece nascere come per incanto i genj più eccelsi. Al chiarore di questa fiaccola celeste si rinnovarono le lettere nelle tenebre del medio evo e si ispirarono i più celebri poeti delle età successive. E ciò doveva bene avvenire, imperciocchè l'animo scaldato da sì nobile passione riproduce la bellezza morale da cui è colpito con un linguaggio che commove e rapisce, dona alla parola il poetico entusiasmo e le presta il ritmo ed il canto come due ali per salire a Dio (1).

Nè questo affetto si volge solo al bello soprassensibile, ma si diffonde alla stessa materiale natura, che è pur fonte ricchissima di poesia. E quale è mai poeta il quale non abbia celebrato la meravigliosa bellezza de' cieli, la vicenda delle stagioni e le scene molteplici che presentano terra e mare? Non è però d'ogni poeta l'amar la natura traendosi fuori di essa, e considerando il mondo esteriore sotto tale riguardo da non cercarvi unicamente il diletto, ma utili lezioni. La religione di Cristo anche in ciò ne fu scorta e maestra, poichè, mentre il pagane-

simo nell'interpretar la natura ebbe ricorso alla favola, essa ci apprese che

La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra e risplende (2)

e che in tutte le cose anche minime si manifesta l'universalità della divina potenza, onde procede quel moto per cui le creature ciascuna in sua maniera a Dio tende e in suo linguaggio ne celebra la magnificenza. Ed ecco come si origina quel simbolismo, che, al dire di Ozanam, è la sorgente comune di tutta la poesia cristiana.

Al tesoro di queste ineffabili verità attinsero le loro ispirazioni i nostri primi poeti, i quali illuminati dalla fede e sublimati dalla pietà considerarono l'uomo e la natura sempre fissi collo sguardo nel divino Archetipo; e poichè ebbero stabilite le basi della scienza teologica e razionale si dilettarono di poesia per isfogare l'ardore di quel sentimento che traeva a Dio. La sublimità dei misteri di nostra religione santissima, i quali levano la mente alla luce inaccessibile dell'infinito, la soavità de' suoi precetti, la magnificenza del suo culto, l'eroismo de' suoi martiri, la natura colle sue meraviglie, porsero ad essi argomenti sì nuovi e poderosi da disgradarne Atene e Roma. Nulla trovasi presso i pagani poeti, che sia atto a produrre impressioni più forti ad un tempo e più salutari quanto gli ispirati lor carmi: conciossiachè in tutti i loro argomenti sono illuminati da una filosofia e da una religione, che si lasciano immensamente addietro i miti profani degli antichi poeti e tutti gli infingimenti della immaginazione dell'uomo. Ogni loro parola ispirata a quella religione, che appuntandosi alla fonte eterna del bello, ha potenza sì grande di generare idee sublimi e leggiadre, soavi e tremende, è un raggio di fede, un amore alla verità, un vivo sentimento della divina presenza, un'aspirazione costante all'eterna Sionne.

Sono già quattordici secoli che la maggior parte dei loro canti sublimi, consacrati dall'ammirazione di tanti fedeli, continuano ad ispirare religiose virtù e a spargere nell'animo i più soavi conforti. Tuttochè i salmi ed i cantici dell'Antico Testamento avessero tuttavia bastare ad esprimere i sentimenti cristiani, pur potuta l'arpa evangelica non si stette mai muta, ed una eletta schiera di religiosi poeti, in quella appunto che veniva meno la letteratura greca e romana, fecero risuonare sotto le volte

de' primi templi cristiani i teneri e deliziosi trasporti degli inni liturgici (3). Espressione di un'anima che ammira con soave rapimento le cose del Cielo, i canti della Chiesa sono di sì perfetta bellezza, che giusta la frase di un illustre francese (4), rassembrano piuttosto note prolungate degli osanna degli Angeli, che frutto del genio umano. La chiarezza, la flessibilità e la grazia, doti unicamente proprie de' nostri lirici vati, si associano a quella nobile semplicità che è la vera impronta del genio fatto grande dalla meditazione e sublimato dalla fede.

Tanta dovizia di poesia (5) ci è dato ammirare in S. Ilario di Poitiers (6) e in S. Ambrogio (7), i quali trattando con perizia gli antichi metri latini, li volsero a cantare le lodi dell'alto Fattore. Vigoroso campione della fede, S. Ilario ricreava il suo spirito con nobili carmi, che la Chiesa tuttora ripete. Singolarmente però essa rallegrava il culto divino cogli inni d'Ambrogio, nei quali la elocuzione scorre fluida come il miele e s'impadronisce del cuore con uno stile sì soave e penetrante, che nulla può reggergli al paro; ed è tanto più ammirabile, in quanto che non vi traspare alcuna traccia di arte. I canti di S. Gregorio Magno, conforto e meraviglia di molte generazioni cristiane, avrebbero di per sè soli bastato a rendere immortale quel nome, cui somma virtù e genio potente resero nella Chiesa sì grande. Nè di questi meno illustre è S. Bernardo (8), gli inni del quale saranno sempre efficacissimo mezzo a spiritualizzare il nostro cuore. Gran santo e non men grande poeta, ritrasse le sue ispirazioni dalla mistica idea, e consacrò specialmente la sua lira a celebrare le glorie della Madre di Dio, a cui aveva posto il più tenero amore: e, con quella ricchezza di immagini della quale i mistici scrittori potevano con tanta efficacia disporre, rappresentò la Vergine sotto le figure più brillanti dell'Antico Testamento. Alla nobiltà dei pensieri ed alla elevatezza dei sentimenti congiunse dovizia inestinguibile di stile, arditezza di forme, e soprattutto quella soavità che rapisce le anime anche le meno sensibili.

Molte delle sue poesie possono gareggiare in concisione e trasparenza con quelle di S. Tommaso, di quell'angelica mente, che dopo averci dato le opere più sublimi che abbia saputo concepire il genio umano, ci lasciò gli inimitabili inni in lode del Sacramento, in cui le idee più profonde sono rappresentate con tanta chiarezza di lingua che rassomiglia all'onda di un limpido ruscello che per-

mette di scorgere i più minuti oggetti che stanno nel fondo.

E il *Vexilla regis prodeunt*, di Venanzio Fortunato (9), non è egli uno dei più stupendi cantici trionfali, in cui il sublime regna ad ogni verso? Esso è degno perciò di essere associato al *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, dell'illustre cantore del trionfo della Croce, Claudiano

Mamerto (10), di cui Sidonio Apollinare ebbe a dire :

*Triplex bibliotheca quo magistro
Romana, attica, christiana fulsit* (11).

E come tacere di Prudenzio (12), che sopra gli altri come aquila vola? Questi non è solo gran vate cristiano per la santità delle idee e degli argomenti; ma per la viva immaginazione, pel fuoco e la maestà de'suoi carmi, per la energia del suo stile merita di sedere tra i primi poeti. I suoi inni hanno un'attrattativa di verità che non s'incontra in quelli di Callimaco e di Omero. Ei brilla per la forza, la grandezza e la verità dei concetti, per la bellezza e novità delle descrizioni: è ricco di cognizioni molteplici, ha gusto squisito e un immaginare fecondo. Ma ciò che in lui si ammira di preferenza si è quel vivo entusiasmo che egli prova pei dogmi e la morale cristiana, e singolarmente pei martiri del Cristianesimo, che egli sa far penetrare con un ardepte linguaggio nell'animo de' suoi lettori.

L'eroismo dei martiri, per nulla confrontabile colla costanza degli eroi pagani, accese mai sempre in petto agli oratori ed ai poeti tale fiamma di entusiasmo, che valse a rendere le loro descrizioni di una irresistibile potenza. Che se tanto e a ragione siamo tratti ad ammirare la fortezza d'animo dell'uomo giusto descritto da Orazio, di cui egli dice:

*Si fractus illabatur Orbis
Impavidum ferient ruinæ* (13).

parmi non sia meno atto a commoverci il seguente tratto di un inno ai Martiri resi impavidi dalla Fede

*Nudata pendent viscera
Sanguis sacratus funditur
Sed permanent immobiles
Vitæ perennis gratia!* (14)

E qui mi piace di riferire il giudizio del chiarissimo Aodisio, il quale commentando il *Salvete flores martyrum* ⁽¹⁵⁾ di Prudenziò in lode dei Santi Innocenti così prorompeva: Noi stupiremmo di tanta freschezza di immagini, di tanta soavità di melodia sull'inoltrarsi della barbarie, se non sapessimo che quei primi credenti furono studiosissimi dei profeti, il cui accento terribile venivano temprando colla dolcezza del Vangelo. Venga pure la Grecia e venga Roma e del pari saranno intenerite alla inesprimibile dolcezza di questo saluto, che la Chiesa, come a' suoi figli, indirizza agli Innocenti martoriati pel suo Cristo, a questi primaticci fiori dei suoi martiri, che sul primo entrare nella luce del mondo mano villana straziava come turbine le sboccianti rose!

*Vos prima Christi victima
Grex immolatorum tener
Aram ante et ipsam simplices
Palma e coronis luditis!*

Deh! quanta grazia e sublimità nel rappresentare questi bamboli che a piè degli altari scherzano nella loro semplicità con le palme e le corone, emblema del loro martirio! Un simile delicato concetto brilla felicemente nell'Alighieri allorchè dice dei cori celesti:

L'ultimo è tutto di angelici ludi ⁽¹⁶⁾.

E dappoichè mi è occorso di fare questo raffronto, non posso tralasciare di qui riferire un passo di un nostro antico poeta, in cui un'immagine graziosa trova un perfetto riscontro in quei versi di Dante:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi ⁽¹⁷⁾?

È S. Paolino di Nola che esclama:

*Crescimus inque aliam mutantés corpora formam.
Terrena exuimur sorde; et subeuntibus alis
Vertimur in volucres divino semine verbi* ⁽¹⁸⁾!

Un tributo di ammirazione dobbiamo pur rendere ad Adamo di S. Vittore ⁽¹⁹⁾, che arricchì la poesia cristiana

di diciotto inni, i quali costituiscono altrettanti poemetti completi, che abbracciano l'intera vita di un personaggio o ci fanno conoscere in tutto il loro sviluppo i principali dogmi del cristianesimo. La perfezione lirica vien loro comunicata dalla sublimità dei pensieri e dalla bellezza e novità della forma. In essi il metro è sostituito dal ritmo e sono appellati *Sequenze* (20). È questa una novella forma di composizione introdotta dai poeti cristiani allorchè lo sviluppo della musica fece sostituire vere modulazioni di canto all'antica salmodia, e l'aria si prolungò fino al termine della preghiera.

A S. Notchero (21), da taluni giudicato inventore delle Sequenze, siamo debitori del *Victimæ Paschali*, che la Chiesa ripete nella solennità di Risurrezione. A S. Tommaso del *Lauda Sion Salvatorem*, nel quale il dogma dell'Eucaristia viene esposto con tale chiarezza e proprietà di parole che ne costituisce un monumento inimitabile. A Roberto re di Francia (22), che novello Davide cantò sul trono le lodi di Dio, appartiene il

*Veni Sancte Spiritus
Et emitte cœlitus
Lucis tuæ radium.*

che per la elevatezza dei concetti, per la maestà dello stile e per la soavità della unzione ben fa conoscere quanto l'autore di questa ammirabile preghiera fosse ispirato dall'amore del settemplice raggio per raccogliere in sè tanta dolcezza e spargere tanta pietà nei cuori cristiani. Dopo questo canto un'anima cristiana non potrà concepire un sospiro più profondo che recitando l'inno *Veni Creator Spiritus* di Rabano Mauro (23) la cui bellezza si può più di leggieri sentire nell'animo che ritrarsi a parole.

S. Bernardo, Innocenzo III, ed altri assai, dei quali la storia ci tacque i nomi, dettarono ammirabili Sequenze, delle quali mi sarebbe caro intrattenervi se non temessi di abusare della pazienza vostra. Non so però tenermi che io non richiami alla vostra mente il tragico Canto del *Dies iræ* (24) eol quale si apre la scena dell'universale Giudizio. Esso vince in tetra energia tutto quanto fu dettato dagli antichi e dai moderni sullo stesso argomento. Le immagini di un giusto terrore che concepisce un'anima già presso a comparire innanzi al Giudice eterno, la fede che conserva nelle divine promesse si im-

padroniscono con egual forza del cuore e dell'immaginazione. Converrebbe essere straniero ad ogni sentimento letterario per non riconoscere che questo carme deve la sua maestà e perfezione alle idee poetiche, alla lingua semplice in cui fu dettato, ed al ritmo scelto dal poeta. Infatti le rime ternarie che ci percuotono le orecchie in tre successive riprese col medesimo suono, prolungano colla tetra armonia l'impressione prodotta sull'anima dai concetti grandi ed energici e dalle cupe immagini⁽²⁵⁾, le quali valsero ad arricchire la musica religiosa delle più soavi insieme e melanconiche armonie che mai scuotesero le fibre del cuore umano. Mozart e Cherubini sono là per attestarlo.

Che se il cristianesimo forniva argomenti di ogni maniera ad avvivare gli affetti più svariati e più santi, il culto però della Madre di Dio, di quell'essere che forma un ammirabile innesto di purità e di amore, di cielo e di terra, era singolarmente ricco di graziose ispirazioni e fonte inesauribile di delicati concetti. Quanto candore e freschezza non spira quel tenero *Ave Maris Stella*⁽²⁶⁾ in cui il soave attributo di « Stella del Mare » che adombra le più care speranze, tornò gradito a tanti romanzieri e poeti! Avrebbe mai potuto il cantor di Venosa, animato da pagano entusiasmo toccare all'altezza di questo inno, quando a vezzosi fanciulli e a tenere verginelle dettava le lodi di Diana e di Apollo:

*Dianam teneræ dicite Virgines
Intonsum pueri dicite Cynthium* (27)?

Egli è facile riconoscere quale immensità di spazio ve lo tenga lontano!

Finalmente quanta pietà compassionevole non desta lo *Stabat Mater* di Jacopone da Todi⁽²⁸⁾, che noi non dobbiamo dimenticare aver bastato ad ispirare ed Haydn e Rossini e il Pergolese che nel semplice e patetico suo lavoro seppe trasfondere così sublime e religiosa mestizia cui nessuno potè mai eguagliare⁽²⁹⁾! Ben si può dire che la liturgia cattolica non ha nulla di più commovente di questo lamento le cui strofe monotone, come ben disse Ozanam⁽³⁰⁾, si succedono a guisa delle lagrime di persona trambasciata, e pur tuttavia è sì delicato che lascia scorgere un dolore del tutto divino e consolato soltanto dagli Angeli. Ogni qualvolta mi occorrono alla mente quelle parole:

*Quis est homo qui non fletet
Christi matrem si videret
In tanto supplicio?*

non so dimenticare lo straziante lamento del divino Poeta:

E se non piangi di che pianger suoli (31)?

Nè la lirica solo ebbe lustro dai poeti cristiani, ma ogni altro genere di poesia ottenne da essi tal novità e splendore da rendere chiare le lettere dei tempi di mezzo avuti da molti in tanto ingiusto dispregio. La *Storia Evangelica* di Giovenco (32), in esamestri, offre singolare proprietà di locuzione, congiunta all'amabile semplicità del Vangelo. Patetico è il poema attribuito a Lattanzio *Sui beneficj di Cristo*, e le *Lettere di S. Paolino di Nola* (33) ad Ausonio ne porgono ad un tempo i caratteri di nobile poesia, e di maschia eloquenza. *L'Opus Paschale* di Sedulio (34) ha forza e maestà. Facili ed eleganti sono i versi di Paolino di Périgueux (35) nella *Vita di S. Martino*; mentre nell'opera preziosa di S. Oriente il *Commonitorium fidelibus* (36), si incontrano idee nobili ed elevate ed uno stile singolarmente facile e chiaro.

A rendere però più illustre la musa cristiana sorsero S. Avito e S. Prospero d'Aquitania (37). Questi dettò l'illustre suo poema *De Ingratis* per confutare le dottrine di Pelagio, il quale pretendeva che l'uomo potesse conseguire l'eterna salute coll'ajuto delle sole forze naturali del libero arbitrio. Questa opera, da cui seppe trarre gran profitto Luigi Racine nel suo poema della Grazia, a confessione di Guizot è uno dei più splendidi saggi di poesia filosofica compito in seno al cristianesimo. Eloquentissima è la confutazione degli errori pelagiani per stabilire la necessità della redenzione e della grazia, e tutti i suoi versi rifulgono delle tinte più vive ed energiche, nè a rappresentare le idee più astratte gli vengono mai meno nè la vena poetica, nè le immagini brillanti.

S. Avito (38) dettò cinque poemetti sulla Genesi e sull'Esodo. I tre primi *De origine Mundi*; *De peccato originali*; *De sententia Dei* si collegano tra loro in modo da costituire un solo poema, al quale potrebbesi dar nome di Paradiso perduto. E quantunque il poeta non sia uscito mai dai limiti del sacro testo, pure egli ha saputo dar forma originale al poema, del quale la nobiltà, la chiarezza e la precisione sono precipue doti. E se in

tutti i suoi versi non si incontra la varietà e la perfezione d'armonia dei poeti del secolo d'oro, non mancano però di grazie e di attrattive. Che Milton abbia in più d'un luogo del suo immortale poema saputo approfittare delle idee del poeta cristiano è facile riconoscerlo da chi voglia farne un minuto-riscontro. E che io mi apponga al vero fra le innumerevoli bellezze dei due poemi valgono due tratti di confronto della descrizione dell'Eden comune ad entrambi.

*Ergo ubi transmissis mundi caput incipit Indis,
Qua perhibent terram confinia jungere cœlo,
Lucus inaccessa cunctis mortalibus arce
Permanet æterno conclusus limite...*

Così S. Avito: dalla sublimità e spontaneità della quale idea non potendosi scostare l'inglese poeta parafrasando cantava:

Così Satano..... ai fortunati campi
Dell' Eden si avvicina. Un verde giro
D'argine rustical cinge la vasta
Pianura stesa in cima ad erto monte....
Che di pungenti vepri e d'alti e densi
Rovi tra lor confusamente attorti
Ispidi ha i lati e d'ogni parte il varco
Impenetrabil fa..... (39)

*Hic ver, assiduum cœli clementia servat
Turbidus Auster abest, semperque sub aere sudo
Nubila diffugiunt jugi cessura sereno:
Perpetuus viret omne solum, terræque tepentis
Blanda nitet facies. Stant super collibus herbæ
Arboribusque comæ: quæ quum se flore frequenti
Diffundunt, celeri solidant sua germina succo;
Nam quidquid nobis toto nunc nascitur anno
Menstrua maturo dant illic tempora fructu.*

Nel quale tratto la descrizione della natura e di quella

. primavera sempiterna
Che notturno ariete non dispoglia (40)
è così precisa, ordinata e conforme a quella sede beata,
che il cantore del Paradiso perduto appena giunge a
tracciarne le orme:

: In giro ergon al Ciel le sempre
Chiomanti braccia i più fecondi e belli
Arbori carchi dei più dolci frutti:
Sul ramo istesso ivi matura e spunta
Insieme il frutto e il fior.... ride per tutto
Soave primavera, ognor più puro
Spira quell'aere a chi s'appressa e tale
Un almo infonde avvivator conforto
Che può dal cor se non usci di speme
Ogni affanno sgombrar.

Fin qui il vate inglese: ma già parmi che nomi, argomenti ed esempi si illustri non abbiano mestieri di ulteriore commento a farvi persuasi che lo studio degli antichi poeti cristiani riesce utilissimo a somministrarci immagini alte e sublimi dell'eterno vero, a comunicarci uno splendido tipo di bellezza morale ed a sollevare il velo che ricopre la materiale natura per spingerci a considerarne l'autore.

Nè torna meno proficuo questo studio alla storia delle lettere, dappoichè servendo la poesia cristiana latina di legame tra la letteratura di due società tanto fra loro diverse per idee, credenze e costumi, segna come il punto di passaggio dall'antichità favolosa all'arte nuova in cui il bello si informa unicamente dal vero.

Se poi talunò trovasse di osservare rispetto alla lingua che gli autori cristiani non raggiunsero quel grado di maestà e di incantevole bellezza cui toccarono gli autori del secol d'oro; noi potremo avvertire che sotto le forme di un latino più semplice, e, dicasi pure, talor disadorno, i nostri poeti non solamente riescirono a diffondere le idee più grandi e civilizzatrici, ciò che costituisce la ragione fondamentale del loro merito; ma prepararono anche gli elementi alla formazione di quelle lingue volgari, che colla splendida loro letteratura sono la gloria d'Europa. E per rispetto al ritmo che taluno de' nostri critici, primo dei quali il Gravina ⁽⁴¹⁾, mostrarono di avere più che in dispregio, a schifo, si deve pur confessare che mirabilmente concorse allo sviluppo del sentimento e dell'arte musicale, e contribuì non poco alla magnificenza dei componimenti dei nostri lirici vati ⁽⁴²⁾.

E qui sul finire, volendo accennare un vantaggio che potrebbe ritrarsi dall'opere dei poeti cristiani, siami concesso di esprimere il voto che sorga taluno, il quale, accoppiandò somma perizia letteraria e genio poetico

a profondo sentir religioso, si accinga ad offrire all'Italia una versione splendida ad un tempo e il più possibile popolare, degli aurei canti dei nostri antichi poeti, i quali con tanta soavità seppero esprimere ogni affetto ed aspirazione religiosa. Per tal mezzo al popolo sarebbe dato gustare nella propria lingua i sensi sublimi di quei cantici che ben meriterebbero di costituire un *Vade mecum* comune ad ogni fedele. E forse potrebbe sperarsi che un tal libro, allettando co'suoi pregi anche i più schivi, corresse per le mani di ogni persona. Ed oh! quanto bello sarebbe di scorgere, anche nei nostri templi, come nelle chiese di Germania, del Belgio, di Francia, d'Inghilterra, i fedeli d'ogni sesso presentarsi con una guida religiosa per assistere alla celebrazione dei divini misteri! Tolta così la troppo comune e non perdonabile distrazione nulla varrebbe meglio a richiamare tra le sacre pareti lo spirito a santi pensieri quanto un profondo e generale raccoglimento.

Nè dopo tali lodi retribuite agli antichi poeti cristiani taluno per avventura si induca a credere che io volessi insinuare a non tener in altissimo pregio la poesia dei classici gentili. Ben lontano da ciò io oso affermare che nessuno potrà aspirare a conseguire fama di perfetto scrittore, se non avrà penetrato nei segreti di quell'arte, che ai versi di Catullo, di Orazio e di Virgilio comunicò tanta grazia e bellezza. Fu solo per tal modo che Dante poté dire al nostro Poeta:

Tu se solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

E i primi cristiani, che venivano dal paganesimo, si studiarono di purificare assai, ma si guardarono bene dal ripudiare il retaggio della civiltà e dell'arte antica, non mai dimentichi che nelle opere dello spirito umano il presente è discepolo del passato. Spetta a noi di classe questa traccia, facendo servire come conviene la sicguira letteratura alla espressione del bello artistico dietro la scorta delle idee cristiane, che solo hanno potere di esercitare un'influenza civilizzatrice nella società. Nè mai dee sfuggirci di mente che la poesia, somma delle Arti belle, quanto fu grande ed efficace in tempi di sentite credenze religiose altrettanto povera e fredda riuscì in epoche di positivismo e di miscredenza. Che se gli antichi poeti cristiani esercitarono tanta potenza sul cuore

e la fantasia, egli è perchè l'aura eterna della fede spirò una vita celeste in tutti i loro lavori, i quali in ciò rassomigliano alle opere dei primissimi nostri pittori che all'ombra del chiostro, sentendo altamente di Dio, delinearono quelle immagini sante che nell'ebbrezza di un affetto divino vedevano sorridere alla loro mente. Così essi sgombrarono primi la via alle regioni di quel bello in cui tanta ala distesero Dante, Tasso, Manzoni, e la lunga innumerevole schiera di quei grandi che presso tutte le nazioni di Europa avviarono l'arte allo splendore del Vangelo.

Annotazioni.

(1) Ozanam, *Les Poètes Franciscains en Italie*. Paris, 1882.

(2) Dante, *Parad. I.*

(3) Fino dai primordj del Cristianesimo la Chiesa associò ai suoi riti il canto degli inni, come si deduce da S. Paol. ad Eph. V. 19; Plin. Ep. lib. X. 97; Tertull. de Grat.

(4) Gaume, *Prosp. de la Bibl. des class. chret.*

(5) Chi amasse consultare le opere principali dei poeti cristiani potrà ricorrere alle seguenti raccolte: *Poetæ christiani, Prudentii opera, Prosperi Aquitanici epigram. etc.* Venet. ap. Aldum, 1501; *Poetæ ecclesiastici latini.* Cameraci, Hurcz, 1821-26; *Patrologiæ cursus.* Paris, apud Migne; specialmente i tomi che comprendono i Poeti del IV e V secolo; *Carmina e poetis christ. excerpta*, ed. Felix Clement. Paris, 1884. *Juveni præsbty. de hist. evang. et Aratoris subd. Acta apost.* Basil. 1837.

(6) S. Ilario fiori nel IV secolo. Nell'inno *Jesus refulsit* con maestosa semplicità espone le circostanze nelle quali il Salvatore si degnò manifestare la sua divinità.

(7) Dodici soli inni si possono attribuire con fondamento a S. Ambrogio; gli altri a lui attribuiti sono opera de' suoi discepoli o di tempi posteriori. Merita di essere citato di preferenza quello che comincia:

Deus Creator omnium

Polique rector, etc

Cf. S. Ambros. Op. Paris, ap. Migne, T. II.

(8) Cf. S. Bernardo Op. T. III. Paris, ap. Migne, et *Carmina excerpta.* Rammentiamo di S. Bernardo specialmente l'inno *Jesu dulcis memoria* che ci pare di una soavità inespriabile.

(9) Venanzio Fortunato nacque in Ravenna* intorno all'anno 530. Egli è anche autore del bellissimo cantico sulla Risurrezione:

Salve, festa dies, toto venerabilis ævo,

Qua Deus infernam vicit ed astra tenet;

in cui dipinge coi più vivi colori le gioje de' fedeli, e confronta con grande magnificenza poetica il rinascere della natura colla Risurrezione del Salvatore.

(10) Mamerto appartiene al V secolo : fu prete della Chiesa di Vienna in Francia. I suoi scritti si leggono in varie collezioni di Padri: l'inno alla Croce si ripete nel venerdì santo.

(11) Sidonii Apoll. Epitaph. Cl. Mamert.

(12) Prudenzio nacque in Ispagna nell'anno 380. Scrisse poemi teologici, ma dove più si distinse fu nella lirica. Tutte le sue opere si possono leggere nel T. LX. della Patrologia del Migne. Cf. Felix Clem. Annot. ai Poeti crist. Parigi 1884.

(13) Hor., Od. III, lib. III.

(14) Hym. S. Ambr.

(15) Prudent. De Nat. Dom.

(16) Dante, Parad. XXVIII.

(17) Dante, Purg. X.

(18) S. Paulin Nat. III.

(19) Adamo di S. Vittore visse nel secolo XII.

(20) Le Sequenze o prose possono essere regolari od irregolari. Queste ultime sono divise in versetti, ma non soggiacciono a regole fisse di versificazione. Non lasciano però di avere un carattere lirico, imperciocchè il poeta si studia di formare una successione di suoni armoniosi e di periodi musicali. Perciò presentano tracce di assonanze, di rime, di numerazione di sillabe. Le Sequenze regolari sono divise in strofe e procedono secondo norme determinate. V. Edéstand du Ménil, Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle. Paris, 1843.

(21) S. Notkero, nacque nel cantone di Turgovia in Svizzera verso l'anno 840.

(22) Roberto I regnò in Francia sul principio del Sec. XI.

(23) Rabano Mauro di Magonza nacque nel 776 e fu abate della celebre abazia di Fulda.

(24) Il *Dies irae* da taluni è attribuito a papa Innocenzo III; generalmente però si ritiene che non sia lavoro di un solo, e che Tomaso di Celano abruzzese, contemporaneo di S. Francesco d'Assisi, vi abbia dato l'ultima mano. Cf. Harmonie au moyen âge de M. de Coussemaker. Paris, Didron, 1882.

(25) Felix Clement, l. c.

(26) L' *Ave Maris Stella* è attribuito a Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers.

(27) Hor., Od. 21, l. I.

(28) Il B. Jacopone compose anche lo *Stabat Mater speciosa* in cui enumera le allegrezze di Maria. Egli usò la stessa misura di versi e le medesime rime, sicchè non si saprebbe determinare quale dei due inni sia stato composto prima. L'Ozanam riteneva che lo *Stabat Mater speciosa* fosse inedito e lo pubblicò, togliendolo da un manoscritto, nell'opera citata *Les Poètes Francisc. en Italie*: esso però si legge con altri inni latini inserito tra le poesie italiane del Jacopone nella rara ediz. di Brescia, Misinti 1498. Da questa riproduciamo una strofa che non si legge nello *Stabat* pubblicato dall'Ozanam:

*Juxta stramen tecum stare
Te libenter sociare
In feno desidero.*

(29) Non posso passare in silenzio che due nostri concittadini, Facci e Comencini, distinti maestri di musica, ci hanno dato uno *Stabat Mater* di un effetto commoventissimo.

(30) *Les Poètes Franciscaines.*

(31) Dante, *Inf. XXXIII.* —

(32) C. Aquilino Gioenco fu di Spagna, e visse all'epoca di Costantino. Circa allo stesso tempo Falconia Proba compose in centoni la Storia del Salvatore con versi di Virgilio. Cf. In N. T. *Centones Virgiliani.* Paris., Hen. Steph. 1678. — *Poetae Christ. IV saec.* Paris., Migne.

(33) Paolino Nolano appartiene al IV secolo: nacque nei dintorni di Bordeaux: fu di famiglia romana e senatoria: il poeta Ausonio fu il suo primo maestro. Sul finire della sua vita si ritirò a Nola in Campania dove visse in povertà e penitenza. Cf. S. Paulini Nolani op. Paris., ap. Migne, 1847.

(34) Sedulio visse nella prima metà del V Secolo: tra gli antichi poeti cristiani fu il più popolare. I poemi di Sedulio e di Gioenco si usarono nei tempi di mezzo come testi di istruzione alla gioventù. Cf. *Poetae Christ. IV Saec.* Paris., Migne, 1846.

(35) Paolino di Perigueux fiorì verso il 465.

(36) Il *Commonitorium fidelibus* di S. Oriente è un compendio della morale cristiana in distici latini. Leggesi nella Raccolta dei Poeti del V Secolo pubblicato dal Migne. Crediamo opportuno di qui ricordare anche il poema intitolato: *Parænesis ad iudices*, di Teodolfo, che fu vescovo di Orleans sul finire del sec. VIII. Guizot afferma che quest'opera come monumento storico e morale non manca di merito nè di interesse.

(37) Cf. S. Prosperi Aquitani Op., Paris, ap. Migne, 1846. In questo volume leggesi un interessante Poemetto in esametri *De Providentia Dei* attribuito a S. Prospero.

(38) S. Avito è tra i poeti del V Secolo. Fu di famiglia patrizia e senatoria: divenne vescovo di Vienna in Francia. Guizot ha istituito importanti confronti tra S. Avito e Milton nella sua storia della civilizzazione in Francia. Cf. *S. Aviti Archiep vienn. Opera.* Paris., 1615.

(39) Trad. di Lazzaro Papi.

(40) Dante, *Parad. XXXIII.*

(41) Gravina, Rag. Poetica.

(42) Intorno alla rima usata dai poeti cristiani si legga Ozanam, Pagan. e Cristian. Lez. XV, e Edélestand, l. c.



CENNI STORICI

SULLA MANTOVANA ACCADEMIA

DI SCIENZE, BELLE LETTERE ED ARTI

L'ACCADEMIA degli Argonauti fu la prima che in Mantova fiorì nel 1552: era suo oggetto principale la poesia piscatoria, ed i suoi membri assumevano i nomi degli illustri antichi navigatori. Ferrante Bagno e Giovanni Francesco Arrivabene, suoi fondatori, presero quelli d'Anceo e d'Oronte, ed altri quelli di Tifi, di Palmiro, di Giasone e simili. Giovanni Giacomo Bottazzo fra tutti si distinse col suo poema *Argo-Navis*.

Dieci anni dopo di quella, cioè ai 3 di novembre 1562, Don Cesare Gonzaga creò l'Accademia degli Invaghiti assegnandole pe' suoi esercizi la propria abitazione dirimpetto a quella di Pietro Pomponazzo, la quale fu poi convertita nell'amplissimo edificio del R. Ginnasio. Quest'Accademia crebbe in tanta celebrità nel trattare in prosa ed in verso argomenti difficili e di somma importanza che il Pontefice Pio IV. le concesse i privilegi di creare Dottori e Notaj e volle con suo Breve particolare dichiarar Cavalieri Palatini tutti coloro che ad essa venivano ascritti.

Nel secolo XVII. varie altre ne splendettero in Mantova; fuvvi quella degli Invitti, cui le guerre ed il contagio del 1630 avrebbero appena sorta annichilata, se lo zelo di Don Giovanni Gonzaga non vi si fosse opposto coll'aprirle ospitale ricovero nel suo palazzo. Estinto questo illustre Mecenate, ne comparve dopo due anni un uguale

nella persona del Duca Carlo II. di Nevers, che, come nel resto, così nell'ardor gli successe di proteggere tale istituto, cui nuove leggi impose, e il titolo degli Invitti gli cambiò in quello de' Timidi. Vi furono pure le Accademie degli Accesi e degl'Imperfetti; ma ridotti a scarso numero vennero aggregati ai Timidi, i quali soli resistettero alle avversità dei tempi, poichè si mantennero sino allo scorcio del secolo passato.

Questa sostenevasi delle spontanee contribuzioni degli Accademici, dirigevasi colle leggi del suo fondatore, ed aveva per impresa un alloro frondoso, in cui vedevasi un nido d'aquile giovanette in atto di tentare il primo volo con intorno il motto *a pennis securitas*. Tenne sempre le sue adunanze nel luogo agli Invaghiti anticamente assegnato, siccome quello che con testamento del 1645, donato le venne dal Marchese Giulio Gonzaga. Nel piccolo teatro ivi costruito si raccoglievano gli Accademici quattro volte l'anno recitando versi e prose; ma dopo l'aggregazione degl'Imperfetti si univano una volta al mese trattando anche argomenti filologici.

Venuti finalmente i giorni di Maria Teresa che con somma sapienza conobbe essere l'amor dei popoli base di felicissimo impero, nel 1747 sorse in Mantova la Colonia Virgiliana sotto gl'imperiali auspicj, la quale ebbe per intendimento di ravviare sul buon sentiero il gusto corrotto nel secolo antecedente. A questa nuova società venne assegnato dall'Augusta Fondatrice un conveniente appartamento in Corte pel verno ed un pensile giardino per la state.

Nè minore fortuna incontrarono in Mantova le Belle Arti: poichè l'Augusta Maria Teresa volle con suo real Dispaccio 2 Ottobre 1752, erigervi un'Accademia che dal nome della sua Sovrana istitutrice appellossi Teresiana. In questo R. D. Palazzo le venne assegnata la sala altra volta degli Invaghiti ed un reddito sufficiente ai bisogni ed ai premj destinati ad eccitar negli alunni una fruttifera emulazione.

Intanto gli Accademici Timidi avvisando finalmente che le sole umane lettere erano sterili al confronto delle esatte e naturali discipline, spinsero a più alti oggetti i loro desiderj, onde approfittare dell'animo clementissimo dell'Imperatrice sempre disposta a favorire e le arti e le scienze. Sotto la scorta degli illustri Mecenati il Plenipotenziario della Lombardia Austriaca Carlo Conte di Firmiau, l'ufficiale intimo di Stato pegli affari d'Italia Baloue

Giuseppe di Sperges e Venceslao Antonio Principe di Kaunitz gran Cancelliere di Corte e Stato presentarono gli Accademici al Trono il progetto d'ampliare il loro Istituto e di costruire nel luogo stesso dell'antica loro residenza un nuovo teatro, che è l'elegantissimo che vedesi adesso. Per opera del Conte Carlo Ottavio di Colloredo e del celebre letterato Abate Pellegrino Salandri, l'Imperatrice faceva ridurre a compimento il maestoso palazzo dell'Accademia, la quale doveva esercitarsi in studj di filosofia, matematica, fisica e belle lettere con concorsi e quattro annui premj e dotata di un sapiente Codice; e con Dispaccio imperiale 4 Marzo 1768, la R. Accademia di Mantova fu riconosciuta per le scienze, le lettere e le arti.

Per la Cesarea Munificenza fu aggiunta poscia all'Accademia la classe Agraria coi terreni del Te e della Favorita pegli esperimenti agronomici; non che la classe Medico-chirurgica che esercitavasi nelle più difficili anatomiche preparazioni; si animò la classe d'Arti e Mestieri tendente ad introdurre nello Stato lo spirito d'imitazione e d'invenzione nelle manifatture, e si aggregò in altra apposita Classe la privata società filarmonica usata a raccogliersi nella casa del benemerito cittadino Leopoldo Micheli; ed unica fra tutte le Accademie della Monarchia fu insignita quella di Mantova del privilegio della censura della stampa e dei libri.

Nè veniva meno la Munificenza Sovrana a dare materiale alimento all'Accademia; chè per diversi decreti ebbe apposite dotazioni per ogni ramo da essa coltivato; fino a che con Rescritto Imp. 22 Dicembre 1794 S. M. l'Imperatore Francesco II. stanziava a carico della Real Ducal Camera di Mantova a favore dell'Accademia fiorini 7600 annui oltre il reddito nominato della Garzeria.

Ma infausta vicenda di tempi volle che dopo tanto lustro l'Accademia Virgiliana cadesse in un misero abbandono e quasi in totale dimenticanza, privata pure d'ogni suo reddito; quando alla fine la Maestà dell'Imperatore Francesco Giuseppe II. con grazioso Decreto richiamolla a vita novella; ed il 29 Gennajo 1863 fu solennemente inaugurata la sua restaurazione. Il Municipio con patria liberalità volle sobbarcarsi all'onere dei pesi inerenti alla proprietà del Palazzo che dall'Accademia le fu ceduto, salvo il diritto in essa di usarne pienamente fin ch'ella abbia vita.

DIPLOMA IMPERIALE

.DELLA ISTITUZIONE

DELLA REALE ACCADEMIA DI MANTOVA



MARIA THERESIA Dei gratia Romanorum Imperatrix, Regina Hungariæ, Bohemiæ etc., Archidux Austriæ, etc., Dux Mediolani, Mantuæ etc. etc.

CARLO Conte, e Signore di Firmian, etc. etc.

Illustres, Magnifici, etc. = Teniamo da sua Maestà Apostolica il Cesareo R. Dispaccio del tenore seguente: = L'Imperadrice Vedova Reina d'Ungheria e Boemia, ec., Duchessa di Milano, Mantova, ec. ec. ec. Illustre Conte Carlo di Firmian, ec. Abbiamo preso in attento esame il breve Codice contenente i Regolamenti sì per il direttivo, che per l'economico della nuova Accademia Reale di Scienze, e belle Lettere di Mantova, che in esecuzione del disposto dal Sovrano Dispaccio de' 20 Luglio prossimo passato, e coerentemente al Piano, che vi andava unito, vi fece la medesima tenere, e che voi rimettete a questo nostro Cancelliere di Corte, e Stato Principe Kaunitz Conte di Rittberg per la necessaria Reale nostra approvazione; quindi avendo Noi ritrovato il detto Codice, quantunque esteso in massima con giudizio, ed ordine, suscettibile però di qualche ret-

tificazione, e di maggior precisione, lo abbiamo perciò fatto rifondere, nel modo, che viene espresso nell' esemplare, che autentificato dalla firma del nostro Segretario, ed Uffiziale maggiore di questo Supremo Aulico Dipartimento d'Italia Gaetano Balbi, vi facciamo rimettere qui annesso, e che in virtù del presente nostro Reale Rescritto venghiamo di pienamente, ed effettivamente approvare, acciocchè serva per base fondamentale de' doveri, operazioni, e competenze del suddetto nascente Letterario Istituto, al qual fine sarà del vostro accostumato zelo di disporre, ed invigilare, che sia il Codice predetto in tutte le parti esattamente posto, e mantenuto nella debita costante sua osservanza. Vienna li 9. del mese di Novembre 1767. K. R. V. = *signat* MARIA TERESA. = Per comando di Sua Maestà l'Imperadrice Regina Apostolica = GIUSEPPE DE SPERGES. = Il quale vi rimettiamo unitamente all'esemplare rettificato dell'enunciato Codice, referendato dall'infrascritto Segretario, acciocchè intesi delle Sovrane disposizioni di Sua Maestà ne passiate la notizia a chi conviene, lo evacuiate nelle forme all'Accademia suddetta, affinchè in ogni sua parte venga posto, e mantenuto nella costante osservanza. Nostro Signore vi conservi. Milano 21 Novembre 1767.

IL CONTE DI FIRMIAN.

Salvadori.

Nos MARIA THERESIA Dei Gratia Romanorum Imperatrix Vidua, Regina Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Croatiae, et Slavoniæ, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Styriæ, Carinthiæ, et Carniolæ, Magna Princeps Transilvaniæ, Marchio Moraviæ, Dux Brabantiae, Limburgi, Lucemburgi, et Gheldriæ Wurtembergæ, superioris et inferioris Silesiæ, Mediolani, Mantuæ, Parmæ, Placentiæ, et Gua-

stallæ, Princeps Sveviæ, Comes Habsburgi, Flandriæ, Tyrolis, Hannoniæ, Kiburgi, Goritiæ, et Gradiscæ, Marchio Sacri Romani Imperii Burgoviæ, superioris, et inferioris Lusatia, Comes Namurci, Domina Marchiæ Slavoniæ, et Mechliniæ, Lotharingiæ, et Barri, Dux Magna Hetruriæ, etc. etc. etc.

Quoniam ea est scientiarum, et bonarum artium præstantia, ut et hominis cujuslibet facultates nobilissimas, et universam civium societatem excolant, perficiantque; sapienter existimarunt optimi quique Principes eo se præclarius populis consulturos, quo rei litterariæ faverent impensius, eamque studiosius promoverent. Præterquam enim, quod utilem legibus adjutricem se se præbet suavis illa doctrinarum auctoritas, id semper evenisse cernimus, ut quibus in regnis disciplinarum cultus, ibidem communis etiam omnium felicitas uberius effloresceret. Quo circa Majores Nostri ne quid suo Regimini deesset impensam litterarum incremento vigilantiam cum gravioribus imperii curis semper voluere conjunctam. Quorum ad exemplum, et Nos eadem ductæ ratione accessimus, atque hunc maxime in finem si quid ad acuendam ingeniorum industriam, ad subsidia doctis hominibus comparanda proficuum videatur, id omne fieri cum lubentissime concedimus, tum vero etiam serio desideramus. Ea propter Academias litteratorum eruditione præstatum, qui communi scientias excolendi studio congregantur, et laudamus magnopere, et si qua Nostris in Provinciis existat eidem non bene velle non possumus. Et verò cum præter Pastorum Arcadum Coloniam Virgilianam dictam Nostrisque pridem auspiciis, donatam alias in Civitate Nostra Mantuana esset litteratorum hominum Societas, adscito sibi Timidorum nomine; atque vehementer optaret, ut eo relicto Nostra auctoritate instauraretur, Regalique imposterum frueretur præsidio æquis adeo volis annuere eo mi-

nus dubitavimus, quo ferventiora in illis commendandis, erant studia Illustris Caroli Comitis a Firmiano Nostri in Insubria plena cum potestate Administri, Ducatumque Mantuæ, ac Sablonetæ, et Principatus Bozoli Pro-Gubernatoris utpote qui et ipse omnium bonarum disciplinarum cultor eximius, rei non minus litterariæ, quam orandæ publicæ augendæque præcipuam curam impendit. Accessit ad hæc consilium Illustris etiam Principis Wenceslai a Kaunitz Comitis Rittbergensis, Aulæ Nostræ, rerumque cum exteris gerendarum, tum et Belgicarum, ac Italicarum Cancellarii, qui et ipse pro suo in litteras, optimasque artes amore, earum instaurationem, ac ubi opus, emendationem summo studio cupit, cum in universis ditio- nis Nostræ provinciis, tum præsertim in Longobardiæ Austriacæ civitatibus, quæ in primis ea laude alias olim superabant, et hoc etiam tempore felici ingeniorum ubertate florent, si eis excolendis, orandisque occasio suppetat. Hisco consiliis, et votis, quo plenius fieret salis, ac emolumentum quod inde in rem publicam profecturum speramus, pateret latius, dictæ Academiæ Mantuanæ institutum recognosci atque ed eam, quæ maxime videretur congrua, rationem jussimus efformari. Istud igitur quandoquidem ad præstitutum a Nobis finem accomodat- tum esse intelleximus propensæ Nostræ in litteras voluntati apprime consentaneum censemus Regiæ adprobationis robur eidem adjungere, et ipsam pariter Academiæ in Regiam Nostram tutelam recipere. In primis autem placuit Cœtum hunc appellari deinceps **ACADEMIAM SCIENTIARUM ET BONARUM ARTIUM**; quo scirent Academiæ hujus Socii quid quid ad scientias utiliores, bonasque litteras quoquomodo pertinet, sedulis eorum studiis, et elucubrationibus campum suppeditare debere. Quattuor ergo Classes præcipue totidem facultates constituent,

Philosophia nempe, Mathematica, Physica experiens, Litteræque humaniores: quas inter, quamquam polioribus artibus, Eloquentiæ, ac Poesi sua quoque exercitia tribuenda sint, in primis tamen hortamur ut graviores disciplinæ, quibus utilitas publica proprius attingitur quæque Ducatus Nostris Mantuani temporibus, statuique, ac formæ tam publicæ, quam naturali magis sunt adcomodatæ, frequentiori, et accuratori studio excolantur; atque adeo Philosophia Civilis, Prudentia, Oeconomia publica, Mathesis, ac Medicina potioribus in curis habeantur quemadmodum in Codice Academico a Nobis adprobato, quem, et constanter, et curate observari volumus explicatum est. Quo vero id in majus Academiæ decus et incrementum cedat præter eos, qui Mantuæ, vel re, vel honore Litterarium hunc Cœtum constituunt, ex aliis insuper Nationibus viros eruditione conspicuos, vel editis etiam elucubrationibus claros Mediolanenses præcipuè, et Insubros cum ultro ad Academiam hanc Regiam invitari cupimus, tum si quis dato prius specimine id expetat, habita uniuscujusque doctrinæ ratione accenseri. Insuper e re plurimum fore judicamus, si aliquos sibi præ cæteris Candidatos associaverit Academia, qui humaniorum Litterarum studiis jam probe instructi tam morum integeritate, quam ingenii laude optime de se sperari jubebunt, quique facto etiam cognitionum haustarum periculo, ut in Academicorum Censum veniant habebuntur dignissimi. Jam autem his omnibus præerit, et servando, ut par est, ordini invigilabit Præfectus a duobus, et triginta Suffragatoribus sexto quovis anno eligendus; penes quem esto cum eorum, qui admittantur, tum argumentorum, quæ elaborentur, delictum habere, atque ut leges Academicæ rite custodiantur, seculo procurare. Quibus in agendis tres a consiliis habebit Conservatores; Directores item pro totidem facultatibus quattuor, Censores e singulis.

binos, quorum limitato iudicio in dijudicandis suæ cujuslibet classis operibus standum erit. Unus denique a Secretis erit Academiæ, cui præter familiaria muneri huic officia id præsertim incumbet, ut Sessiones Academicas, et recitatas, vel transmissas erudititas Diatribas in acta referat, et scriptum earum rerum indicem diligenter asservet. Quattuor porro Sessionibus quot annis habendis initium dabit prima ac solemnior festo Sancti Martini die celebranda, ubi ea, quæ aptiora videbuntur argumenta in medium afferentur Præfecti, Conservatorum, ac Censorum iudicio seligenda, ut, postquam pro publicis totius anni functionibus ad Maii finem cessaturis distributa fuerint, brevis eorum indicatio ad communem notitiam publicis ephemeridibus inseratur. Tametsi vero cuivis etiam extero permissum esse debet cum reliquis pro primis Academiæ honoribus certare, nulla tamen elucubratio, nisi super propositis argumentis, eaque vel latino, vel italico idiomate conscripta admittenda erit. Quæ quidem exercitationes quocumque sive Dissertationis, sive Tentaminis, Sermonis, vel Epistolæ nomine inscribantur, ad normam in Codice præceptam illi, qui a Secretis est, transmissæ, a Censoribus in examen vocabuntur, ut singulis excussis suum ex quavis classe dignissimè præmium ad anni finem adjudicetur. Hinc etiam ad amplius Academiæ decus, et fervoris incitamentum perlubenter annuimus ut quatuor aurea Numismata, unumquodque octo aureorum præmium æquans, quot annis excudantur, atque eadem antica sui parte Nostram, et Imperatoris Corregentis Effigiem alterna præseferant, addita prioribus duobus hac perigraphæ: MARIA . THERESIA . AVGVSTA, posterioribus vero IMPERATOR . CAESAR . IOSEPHVS . II . AVGVSTVS. In postica vero numorum facie Minerva sedens, et coronam oleagineam manu tenens conspicienda erit cum hac perigraphæ:

DEVS NOBIS HAEC OTIA FECIT, et subjuncta inscriptione: BONÆ ARTES SCIENTIAE RESTITVTAE ACADEMIA MANTVAE INSTAVRATA CIOCCCLXVIII.

Cæterum etsi æquitas, et communis etiam utilitas postulent, ut, quæ sibi præmium vindicarunt, Exercitationes per Typographum publici juris fiant, præter rem tamen erit reliquorum etiam opera indiscriminatim evulgare nisi forte aliquando Censore proximæ a prima eum conferri honorem posse sentiant, aut si quis Academiæ judicio diffidens, suo plane arbitriæ vigiliarum suarum fructus publicæ doctorum hominum censuræ velit committere. Earum vero quas reportata victoria typus nobilitavit exemplaria duo Pro-Gubernatori consignabit Academia ab eodem præfatum Nostrum Cancellarium transmittenda, ut alterum Bibliothecæ Cæsareæ usibus alterum supremæ, quod rebus Italiæ præest inserviat Cancellariæ, a cujus Præfecto de Academiæ progressibus quotannis certiores fieri volumus. Denique ut quantum eidem faveamus, quantosque ab illius sociis fructus expectemus luculenter patescat Nostro Mantuæ Gubernio injunximus, ut si quando vacuum fiat Magistratus, vel Tribunalis, cujusque generis munus aliquod aut Beneficium Ecclesiasticum, quod Regio Patronatu gaudeat eos præreliquis ad illud promovendos Nobis exhibeat, quos industria, et scientiarum, quibus maxime Nos favere fuimus professæ peritia datis in Academia experimentis præreliquis illustraverit. Quamobrem Præfectus, et Directores, vel quoscumque demum de litterariis singulorum meritis referre oportuerit, noverint Mentem hanc esse Nostram, ut secluso omni partium studio, solam rei veritatem, et justitiam, quæ debitam cuique laudem tribuat, religiosè sequatur. Postremo quemadmodum confidimus Academicos propositum sibi finem semper præoculis habituros, ac quid ab eorum indu-

stria pro utilitate publica a Nobis populoque Mantuano expectari fas est consideraturos; ita quidquid in eorum favorem a Nobis commemoratum est, ratum volumus, et Regia auctoritate Nostra confirmamus. Quamobrem generale Longobardiæ Nostræ Regimen, et illustrem Comitem Carolum a Firmiano Nostrum apud idem plena cum potestate Administrum Ducatumque Mantuæ Sablonetæ ac Principatus Bozuli Pro-Gubernatorem, ejusque in dignitate Successores, tum et Præsidem, et Consiliarios Regiminis in rebus publicis, et justitiæ Præsidem, et Quæstores reddituum Aerarii ejusdem dititionis Nostræ, atque omnes, quibus publicæ rei Mantuanæ cura commissa est; tum et Duces, Marchiones, Comites, Barones, Milites, ac Nobiles, cæterosque universos, et singulos a Nobis potestatem habentes, Nobisque subjectos, quacumque dignitate, titulo, vel munere fulgeant præsentés, ac futuros tam in Longobardia Nostra, quam in aliis Nostris regnis, provinciis, et civitatibus hortamur, et eisdem præcipimus, ut jura, comoda, et decora quæ dictæ scientiarum, bonarumque artium Academiæ Mantuanæ a Nobis concessa, et supra recensita sunt, sarta, tectaue servant, ac tueantur, neque violari vel labefactari ab aliis sinant, quod si facient rem Nobis magnopere gratam sciant se esse præstituros. Hæc Voluntas Nostra, ut magis testata fiat, hosce codicillos dedimus Manus Nostræ subscriptione, et majoris Sygilli appensione munitos, eosque in Secretioris Scrinii rerum Italicarum tabulas referri jussimus. Dabantur Viennæ Austriæ die quarta Martii adno reparatæ salutis MDCCLXVIII. Regni vero Nostri vigesimo octavo.

MARIA THERESIA.

V. KAUNITZ RITTBERG

Ad mandatum Sacræ Cæsarea Regiæ Apostolicæ Majestatis proprium.

J. Spergesius de Palenz.

DEI LAVORI
Presentati all'Accademia Virgiliana nell'anno 1863

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PERPETUO

Prof. ARIODANTE CODOGNI.

DELLA ricostituita Virgiliana Accademia oggi al primo anno diam fine, e questa è la prima volta, o Accademici prestantissimi, che per quell'ufficio, che commettere mi voleste, a me conchiuderlo si conviene.

Da questo seggio, fatto cospicuo per tanti chiarissimi letterati che lo copersero, io non avrei ardimento a parlarvi per quell'intima voce che di mia pochezza mi fa saggio, se a confortarmi non mi soccorresse il pensiero avere già di vostra indulgenza avuta la più rassicurante malleveria, da quando l'onorevole corpo elettivo unanime volle che io fossi segretario della nobilissima Virgiliana Accademia; e fu allora che in me mancò forza sufficiente a resistere alle lusinghe di così manifesta cittadina fiducia, cara sempremai, carissima oggi, in cui sulla bilancia dei giudizj lottano troppo spesso le simpatie tiranne.

Ed in questa prima prova, o Signori, giacchè oramai ad essa sottrarmi non posso, avrei voluto almeno sciogliere la voce intuonando il peana della vittoria; e così forse farei, se avessi educato il cuore alle lusingherie retoriche e formato lo stile sullo studio di preferenza che sulla ingenuità, sul convenzionale meglio che sul vero. Ma ben ricordo come un tempo i retori fossero sbandeggiati dalle più sagge repubbliche antiche, quali maestri di menzogna; nè io voglio per bugiardo parlare perdere la benevolenza

de' miei concittadini, che stimo il bene maggiore che nel vivere civile uomo possa desiderare.

Dirò adunque che in questo risorgere dell'Accademia mantovana vissuta già una vita gloriosa di due secoli e mezzo, i voti e i vaticinj sono malauguratamente divisi; e che, se molti son quelli che la salutarono rinascente con lieta compiacenza e con felicissimo augurio, non mancano pure gli altri che la chiamano prepostera istituzione, destinata a morire d'inedia prima di maturare le forze vitali.

Il fatto è doloroso, ma vero pur troppo; quale in ciò sia il retto estimare, io non voglio metterlo in dubbio; ed il tempo giudice incorruttibile delle cose farà giustizia ai nostri presagi; ricercare le ragioni della sfiducia e del viso poco benevolo d'alcuni, non parmi opera civile. Ma permettetemi almeno che prima di entrare nel tema del presente mio discorso tenga breve proposito sull'opportunità delle accademiche istituzioni che si vorrebbero osteggiare: e che nel mio dire io usi di quella urbana libertà che non fu mai interdotta a chi parlò o scrisse non venduto alle lusinghe del favore e franco da quell'ambizione che uccise spesso anche splendidi ingegni.

Voi, colleghi chiarissimi, che mi fate onorata corona, e Voi, colti ascoltatori, cui piaque aggiunger lustro all'annua accademica solennità col vostro cortese intervento, vedrete bene quanto esser debba importante il compito che proposto mi sembra dall'occasione presente; onde se non mi sarà dato svolgerlo con quella copia di idee e con quella lucidezza di stile, che come so desiderare, così non saprò forse conseguire, voi non vorrete negare per questo l'indulgenza vostra al generoso proposito che mi muove.

Volgiamo uno sguardo a tutto quanto ne circonda, e da ogni parte vedremo venire a noi il riso ineffabile, vivificatore della civiltà: tutti la ravvisano questa civiltà; tutti la confessano: poniamo i nostri tempi a riscontro dei passati, e di leggieri la sentiremo nell'intimo della nostra coscienza: ma questa civiltà elaborata dall'operoso progresso di molti secoli, filtrata attraverso a cotante vicende, questa civiltà di cui tanto si parla, e per la quale tanto si fece e tanto si fa oggi sotto gli occhi nostri, in che consiste ella essenzialmente? se mal non m'appongo, parmi ch'ella sia quella condizione sociale, nella quale tenendosi conto dei diritti di natura e delle capacità degli individui tutti componenti la società, questa adoperi al migliore perfezionamento di

ciascunò d'essi, agevolandone l'esercizio dei diritti ed il conseguimento del suo fine. Ognuno vede adunque che ministra principale di civiltà è la dottrina, la dottrina diffusa tra il popolo e che redime dall'abbruttimento le infime classi, quella dottrina che, come propaga la scienza fra le caste e gli ingegni eletti e ne studia lo sviluppo ed il progresso, così insegna all'artiere ed al contadino quanto gli occorre ad esercitare colla consapevolezza dell'esser suo e del suo fine e de' suoi doveri i diritti di cittadino, cioè quei diritti che lo costituiscono partecipe moralmente della società, come lo è materialmente, perchè esso pure nasce, vegeta e lavora.

Finchè le istituzioni sociali furono imperfette e non bene sviluppato ancora il giusto concetto delle civiltà, la classe industriosa e quindi la più vitale, e che gli economisti comprendono sotto il nome di borghesia o terzo stato, si lasciava in uno zotico empirismo per arte iniqua di una politica esclusiva, che voleva la cosa pubblica alla balla degli ordini privilegiati; ella per tal modo non poteva conoscere i proprj interessi; quindi sterilità di industrie, meschinità di commercj, e quella necessità di privilegi alle maestranze cotanto micidiali al progresso delle arti. In Italia le corporazioni giunsero a recarsi in mano il governo municipale, come fu in Milano nel secolo XII. ed in Toscana sul XIII. e XIV. Che anzi la nobiltà stessa si aggregava alle maestranze per averne un fulcro alla propria potenza e per trasportare nel comune le fazioni e le guerre suscitate dalle ambizioni dei castelli.

Con improvvido consiglio la borghesia era esclusa dai parlamenti delle monarchie, a cui non sedevano che i nobili ed i prelati. Ma cotesta era ben mostruosa costituzione, quasi imaginata a sceverare i figli di Seth da quelli di Caino; se pure erede della colpa fratricida poteasi considerare la classe che lavora di muscoli e d'industria; e fu solo quando in Ispagna, in Inghilterra, in Ungheria, in Francia la borghesia venne ammessa alle assemblee, ch'esse poteronsi chiamare nazionali; se non che quest'ultima ne' tempi della sua degradazione dimenticò di nuovo il terzo stato; ma seppe ben esso rivendicare i proprj diritti operando quel terribile rivolgimento dell'ottantanove che mutò la faccia d'Europa e fece sentire i suoi effetti dovunque sulla terra.

Ora ditemi, o Signori, se tale essendo il giusto concetto della civiltà, e la diffusione della dottrina il mezzo unico a conseguirla, come potrassi non riconoscerne de-

bito delle classi colte quello di formare ed estendere consorterie scientifiche, dove l'elaborato degli ingegni e delle attitudini speciali si metta in comune, dove si discutano i più vitali problemi sociali, dove al progresso morale non meno che al materiale si intenda con isvariate e conscienziose lucubrazioni, e d'onde come da vivido specchio emanino i raggi della dottrina sul popolo? È il popolo, o Signori, pel quale dobbiamo vivere e studiare: è il popolo, a cui mira la provvidenza, perchè il popolo è la famiglia del Creatore, che tutti i suoi figli ama del pari e tutti vorrebbe felici e degni dell'alto fine, per cui furono creati, come ci lasciò ne' suoi documenti quel Maestro, che venne dal cielo ad insegnarci la verità.

Ma gli individui si uniscono e si associano per fini ed interessi puramente materiali; ed è appunto l'associazione uno dei principali caratteri della civiltà: e come non dovranno avere favore e plauso quelle associazioni che hanno per oggetto la scienza, per iscopo l'incivilimento, che aprono aringo e nobile palestra agli ingegni, che promuovono lo studio delle svariate discipline e che lungi da un geloso sistema esclusivo, chiamano invece il popolo a parte delle nobili conquiste? Le accademie, o Signori, io le considero l'intermezzo fra la scienza ed il popolo; e così essendo, questa età cotanto illuminata, questa età che lavora e si travaglia pel santo principio del liberalismo, potrà ella non far buon viso a persone oneste ed animate dal più alto spirito civile, le quali si raccolgono nel santuario della scienza per ammanirvi la dottrina alla moltitudine?

E nel tempo, in cui siamo, o Signori, la civiltà è giunta ad altissimo grado; gridino pure i detrattori dell'età nostra, i quali gridano solo, o perchè non sanno conoscerla, o perchè torna loro meglio non confessarla! Oggi gli infiniti risultamenti delle scienze e delle speculazioni coordinati sistematicamente in varj gruppi hanno moltiplicato le scienze. Lo spirito analitico, proprio dei nostri tempi e carattere dell'odierna coltura, ha notomizzato, per dir così, le scienze principali, di ciascuna d'esse formandone cento altre subalterne; le fisiche specialmente usufruttando i cardini posti della filosofia sperimentale del seicento, mercè d'una segace induttività e di pazientissime prove, si spinsero tant'oltre da rimanerne stupefatti noi stessi testimonj di cotanti progressi, che forse non crederemmo, se leggessimo scritti.

La medicina nella parte igienica rende ogni giorno im-

portantissimi servigj all'umanità ed i providi governi se ne giovano a migliorare la condizione dei popoli; nella diagnostica fa rapidissimi progressi, e procedendo con logica induttiva ma circospetta, legge assai spesso dall'esterno le intime condizioni patologiche; la terepeutica invece par che cammini a ritroso del razionalismo: e sia che nel troppo sottil ragionare gli argomenti dell'arte, ondeggi spesso fra ipotesi repugnanti; sia che la chimica non possa argomentare sicura gli influssi che i farmaci operano sulle viscerali latebre vietate agli occhi della scienza, e forse tiranneggiate da leggi troppo relative e quasi individuali, lascia una penosa incertezza nell'arte salutare.

La sicurezza delle cifre sovrane procede franca ed infallibile, dacchè furono chiamate a scorta e soccorso della fisica: anzi le leggi fisiche trovano sempre il loro suggello nelle matematiche prove. E mano mano che la fisica scopre le virtù occulte della natura o ne soggioga le forze, la matematica crea le forme della sintesi atte a rappresentare le nuove conquiste ed a spianare la via alle sperate, subordinando a leggi generali le sparse osservazioni e le congruenti sperienze.

Le scienze politiche, la giurisprudenza e l'economia pubblica in questo agitarsi dalle nuove generazioni, in questo ricomporsi a nuovo ordine di cose hanno fecondo alimento dalle necessità dei tempi: le palestre parlamentari e l'arringo della tribuna aprono largo campo allo studio delle scienze morali, giuridiche e politiche ed all'approfondimento di quella ch'io chiamerei la scienza delle scienze, che ci espone in rassegna le passate generazioni per indurne i caratteri ed i destini della nostra, non meno che delle future.

E la letteratura atteggiaasi ella pure secondo l'indole dei tempi: essa è ministra principale di coltura, e come tale muta sembianze col mutare di età, e leggiadra può apparire in semplice gonnella non meno che sotto ricco paludamento, purchè non vesta mai l'impudico mantello di Taide: eterni sono i suoi principj, perchè eterne le leggi di armonia che deve seguire; ma chi la volesse immutabile di forme, la confonderebbe col Dio Termine, e la sconoscerebbe espressione della civiltà, la quale vive di incessante movimento e progresso. Oggi la letteratura s'ispira dalle scienze: ciancie retoriche non si vogliono, ma sì dottrine sode e feconde: la storia e la filosofia scesero dalla cattedra e pedestri sanno aggirarsi tra il popolo

per saporosi racconti, in cui Manzoni, Grossi, D' Azeglio ed altri atleti delle moderne lettere insegnarono come si possano versare le più elette grazie dello stile ed i tesori della lingua.

So bene che i romanzi fanno paura a chi vorrebbe che la società stesse indietro, e so pure che molti scrittori deturpando la nobile divisa del romanziere, o trasmodarono facendosi trastullo dei più delicati e gelosi affetti, o disconobbero tanto l'alta loro missione da farsi insegnanti di perverse dottrine anzichè di evangelica morale: ma di loro io non intendo parlare, perchè dei cattivi ve n'ha in tutte le classi; e loro il mondo fa giustizia, come la fa fare ai buoni.

Se le scienze ora camminano fedelmente dietro la scorta della ragione, la quale educata non può venir meno in alcuno; se la letteratura seguendo per traccia le scienze ora assume forme più accessibili all'intelligenza, più adatte alla coltura del popolo, come potrà alcuno negare essere oramai giunta quella pianezza di tempi, in cui la dottrina debba essere comune fra gli uomini come l'aria che si respira e la luce che si beve? E come potranno gli uomini collocati dalla Provvidenza al ministero della scienza indietreggiare dinanzi al nobilissimo apostolato di bandire fra il popolo, quelle dottrine che sviluppano l'intelletto e la ragione e dirigono la volontà? Certo che no: e se così stanno le cose, qual mai fenomeno sociale potrà riguardarsi con compiacenza di migliore augurio che il vedere una eletta schiera di cittadini benemeriti e studiosi discutere fra loro le ragioni supreme delle scienze, per poi insegnarle alla moltitudine?

Se il luogo, se il tempo mi permettessero, o Signori, di interrogarvi ad uno ad uno, se consentiate nelle mie parole, crederei non errare lungi dal vero pensando che quanti qui siete mi direste di sì. Pure a che giova dissimularlo? hannovi parecchi che non si peritarono a condannare le accademie, come teatri di scolastiche pompe e di puerili oziosità: e le dissero al disotto dei tempi, perchè troppo lente in confronto della letteratura giornalistica. Hannovi giornali, è vero, ricchi di egregi lavori, ed il promuoverne l'incremento ed il favore sarà piùchemai opera civile; ma nelle Accademie si discutono a voce le varie questioni, si ragionano le divergenti sentenze e si giunge a ravvicinarle nel centro infallibile della verità. Le accademie nelle colte città sorgono palladio di civiltà, e stanno quali scientifici senati, a cui ricorrono l'ignoranza e

l'incertezza per aver lume e dottrina, corpi consultivi, al cui voto richiamansi le magistrature in questioni letterarie, scientifiche ed artistiche; convegno infine di cittadini onesti e studiosi che si raccolgono in queste venerabili aule, sul cui limitare, deposte le uggie, le rivalità, gli spiriti di parte, se mai vi fossero, nel sacro sodalizio delle scienze, in fratellevole amore si stringono i cuori e le menti, e nell'operosità dei più utili studj tengono immanchevolmente accesa la sacra fiamma dell'amore alla patria ed alla civiltà (*).

Lasciamo pure che alcune poche intelligenze superiori e sdegnose con cinico sogghigno chiudansi nel lacero mantello di Diogene e ridano delle accademiche frivolezze. Così non la pensarono quanti saggi sedettero negli Ate nei in sì lungo volgere di secoli; e, se ben so, il primo Napoleone debellatore di regni, creatore di re, il genio della rigenerazione, l'uomo più grande, più straordinario e potente che mai sia stato, di nessun altro titolo cotanto si compiaceva, come di quello di membro dell'Istituto francese; ed il Napoleone d'adesso con tanta grandezza di genio e fermezza di proposito che dalla proscrizione seppe sollevarlo al più temuto trono d'Europa, colla sua storia di Cesare, lavoro che dicono di lunga lena e di critica sagace, se ne sta sulla soglia dell'Istituto aspettando che i sacerdoti della scienza lo introducano ai vietati penetranti.

Potrebbe forse ad altri con menzognera larva di modestia parer dura la prova e difficile la corona? Animi illiberali ed egoisti, se pur vi fossero, da non sapere in piena dimenticanza di sé portare la loro pietra, per piccola ch'ella sia, all'edificio nazionale dell'italiana coltura, senza gli allettamenti della gloria e del plauso! No, che in alcuno di noi non può essere domo quel santo orgoglio di patria a tanto estremo, che piuttosto di uscir secondo alla prova soffra che le nazioni sorelle ne vincano al corso in quei nobili studj, nei quali noi fummo loro i primi insegnanti.

O ci tratterrà dal proseguire nell'opera incominciata la povertà dell'erario accademico di troppo inferiore ai bisogni di una istituzione grande, nobile generosa? Solo

(*) Dirà alcuno che il fervore delle Accademie segnò sempre i tempi di decadenza letteraria? verità troppo conosciuta fin che si parli di Accademie destinate a sosta vagheggiatrice dei secoli passati, non della Virgiana che risorge per farsi palestra di viva discussione, centro e vessillo di operosità, di studio, di progresso e iniziatrice di sperate conquiste nei domini dello spirito.

una cosa ne conviene attendere, o Signori, e poi non ci tarderanno i mezzi a ben proseguire: attendiamo che si comprenda l'utilità della Virgiliana Accademia, di questa istituzione che precorse i tempi e che due generazioni addietro ricca di scuole e feconda di brillanti ingegni donò alla patria nostra cospicui scienziati, chiarissimi uomini di lettere, insigni artisti; di quest'Accademia che, quando tutte le altre vanamente ci lasciavano, ella discuteva i più gravi problemi di fisica, di matematica, di medicina, di politica, di giurisprudenza, di morale, aveva istituzioni agrarie con fondi modelli, scuole di musica, di plastica, di pittura e d'arti meccaniche; proponeva premj ai concorsi, conia medaglie ed udiva in queste aule bandire la dottrina del molteplice sapere da professori tra i più insigni che avesse allora l'Italia.

E se l'essere ascritto all'Accademia Virgiliana metta l'obbligo di un'opera efficace al progredimento del sapere e della civiltà, vi basti il conoscere che fino dal secolo scorso, quando per uno sterile omaggio alla forma si compiacenza ai letterarj trastulli, alle prolissità usurpatrici dei tesori del tempo, ed agli artifizj di quella vuota garrulità che a meglio designarsi ebbe nome di accademica, qui si leggevano e si mandavano dei varj centri dell'Europa civile dotte Memorie *sull'educazione dei fanciulli del minuto popolo — sulle cagioni dei delitti — sul modo di provvedere al lavoro coloro cui mancano i mezzi opportuni — sul modo più sicuro, facile e meno dispendioso per impedire e riparare la corrosione alle rive dei fiumi — sugli esperimenti idraulici di Mariotte — sugli argomenti più acconci a procurare uno stato più costante al letto del fiume Pò; — sui vortici orizzontali — sul preferibile fra i rimedj preservativi dallo scorbutico; — sugli effetti dell'aria fissa invocata alla cura di qualche sorta di malattie — sulla natura della elettricità — sulla verità storica nei poeti — sulla influenza politica delle tragedie cittadinesche; — sulla coltura delle viti — sulle relative qualità chimiche dei varj terreni del contado mantovano e sulla natura del concime desiderato — sulla natura del cancro.*

E molte pure furono coronate; fra esse le memorie di Antonio Lorgna e del patrizio milanese Conte Agostino Litta per importanti ritrovati idraulici; quelle di Agostino Zeviani e di Jacopo Bellexferd per utilissimi studj medici, quelle del Conte Guglielmo Bevilacqua sopra oggetti d'agricoltura; quelle di pubblica economia del Conte Giambattista

Gherardo D'Arco, nome di mantovana lode ereditaria, ed altre nobilissime che sarebbe troppo lungo il ricordare per incidenza nel discorso presente e solo per breve sosta retrospettiva.

Nè mancavano le palme proposte alle arti; nè mancavano i valorosi cultori d'esse tutte a mettersi alla prova in soggetti d'invenzione e di copia. E di quei tempi felici non sono le memorie stampate solo nei libri; ma vivono e brillano ancora colla più soave commozione nel cuore d'alcuni pochi, cui perdonò il tempo, e che qui forse m'ascoltano con dolce compiacenza, perchè richiamati col pensiero alle care illusioni della fuggita verde età dei dolci sospiri.

Io non esito punto ad affermarlo, o Signori, se resta ancora una tavola di salvamento alle deteriorate nostre fortune, se vogliamo che brilli ancora in questa virgiliana terra riso soave di arti, emanazione della divina luce, ed eccellenza di lettere e felicità di industrie e ricchezza di floride campagne, quell'aura infine di vitalità, di robustezza, di progresso che dolcemente spirante nei secoli scorsi per questi lidi nobili per cotanti spiriti eccellenti che vi ebbero vita e onoratissima fama, ora sembra da noi volta ad allietare altre ragioni, dobbiamo tutti in co-spirante accordo restituire alla virgiliana accademia il suo primo onore.

Ma dove quella potenza di ingegni creatori e fecondi che si richiedono a dar vita ed alimento ad una istituzione sì vasta e grandiosa, quale è nel suo concetto quella della virgiliana accademia? Se la domanda vi sa inurbana, o Signori, incolpatene alcuni spiriti fastidienti e dispettosi che la fecero prima suonare alle mie orecchie; per rispondere ai quali noi dobbiamo acuire con tutta la forza possibile quella qualunque potenza di ingegno che abbiamo da natura e prepararci alla difesa coll'effetto piuttosto colle parole. Le attitudini furono della Provvidenza in giusta misura divise fra gli uomini in ogni tempo: le età felici, in cui e principi animatori e popoli incitatori ai buoni studi diedero esca agli ingegni, quelle si dissero di belle menti feconde; perciocchè dell'ingegno avvenga come della perla, che fin che si resta negletta ed ignorata nella natia conchiglia sull'invisitato scoglio, non è ricercata ad ornare il collo o le chioma delle nobile matrone; ma una volta che l'aura spiri felice, e che i principi, che i ricchi signori, che i municipj, che i popoli in nobile gara si diano a confortare e promuovere i voli del

genio, sì che qualunque età, qualunque terra vedrà sorgere opere eccellenti d'ingegno: e non avverrà questo della terra di Virgilio, di Sordello e di Pomponazzo?

Ma tempo è pure che io conduca l'inameno ragionamento al suo principale soggetto, alla vita operativa della Virgiliana Accademia in questo primo anno del suo risorgimento.

O fosse avversità di fortuna che la contendesse di proseguire quel glorioso cammino che per due secoli e mezzo avea percorso e che del primato fra le italiane accademie tutte avrebbe certo assicurato il possesso; o fosse consiglio sapiente della Provvidenza che a riprender lena all'ardito corso le imponesse una tregua di ben dieci lustri, la Virgiliana Accademia dopo che tanto grido avea levato di sé fra i nostrali e fra gli stranieri, ammirata, onorata, applaudita dall'intera Europa civile, pareva condannata da indeprecabile fato a quella che ultima catastrofe suol essere delle umane cose. Ma ben altrimenti aveano decretato i cieli amici: e a meglio accertarne i supremi consigli, essa doveva mettere il potente anelito della seconda vita suscitata dalla virtù di quello stesso nome, che alle prima aure donolla or fanno 311 anni; chè come primo istitutore della mantovana accademia detta allora degli Argonauti fu un Marchese Di Bagno, un altro illustre figlio dello stesso casato richiamolla a rivivere col secolare nome di Virgiliana. Ferrante il primo, Antonio il secondo il quale a questa nobile Accademia, che ben a ragione possiam chiamare sua figlia d'affetto, meritamente presiede.

Ed esso appunto apriva questo primo anno accademico con sobrio, e forbito discorso, in cui tesseva rapidamente la storia della sua generosa e costante operosità per rianimare la Virgiliana Accademia. Risorse, è vero, povera come l'uomo della natura; ma quando non le manchino le speranze confortanti alle più generose imprese, quando non le manchino i voti ed i suffragj degli onesti e colti cittadini, quando non le manchi la cooperazione di quegli eletti ingegni, dei quali Mantova non fu giammai diseredata, certo che presto la vedremo rialzarsi rinvigorita di giovinezza novella, atteggiata alle nuove inclinazioni del secolo, protetta dal Principe e dal Governo e venerata da quanti hanno in onore gli studj del vero, del bello, dell'utile.

E a questo ridestarsi maraviglioso della Virgiliana Ac-

Accademia quell' unico che ai soavi studj di lei tuttora fiorente gli anni giovanili cresciuto stava depositario fedele di cotanta grandezza, scosso profondamente da ineffabile gioja sciolse egli pure la voce per sì diuturno letargo affannosamente repressa. Questi, l'ultimo oramai del generoso drappello dei mantovani letterati che formati alla scuola dei Valdastri, dei Volta, dei Bettinelli, dei Salandri avea fatto sì chiaro quell' ultimo periodo della Virgiliana Accademia; questi che in me trasfuse come il sangue ed il nome, così pur anche pia riverenza al sapere e culto religioso alle amene lettere; questi che mi è padre amatissimo ed amatissimo, dalla più soave estasi trasportato ai dolci tempi delle sue giovanili accademiche prove evocò dal sepolcro le nobili ombre che s'allietarono certo all' udire le felice vicenda, aggirando il grazioso ed erudito sermone sulla memoria del prefetto e letterato cospicuo Conte Gerolamo Murari Della Corte: di quel Conte Murari, spirito generoso, cui parendo poca lode chiarezza di lignaggio, quando sodo sapere non l'adorni e retti e magnanimi sensi e copia di leggiadro stile, ebbe santi costumi e carità di patria vivissima e tanto amore al sapere, che la sua casa fatta convegno degli uomini più colti che avesse Mantova, e dove pure accorrevano i più nobili ingegni delle vicine città, pareva divenuta albergo delle Muse; e le veneri tutte in cotanto nobile accordo sapea spargere nel dire, che o libero scrivesse o in poetico metro, aveva un fascino incantatore e soave.

E se con pio augurio ridestossi così a novella vita l'Accademia nostra, bello parve pure che con santa sollecitudine si ardessero i primi incensi all'onorata memoria del Conte Federico Coccastelli Marchese di Montiglio, del Podestà Dott. Alessandro Comini, del Canonico Giambattista Chiodo e del Conte Francesco Beffa Negrini: dei quali il primo sostenne gli ultimi dodici anni di sua vita una travagliosa lotta con quella fatale necessità che gli contendeva la gioja di vedere restituita questa illustre Accademia, della quale era egli il prefetto; e le poche e disadorne parole che di lui furon dette, uscirono schiette e ingenuè da questo mio cuore in quel modesto e timido eloquio che non sa levarsi all'altezza dei nobili soggetti. Gli altri sollevati dalle loro doti cospicue ai seggi di questa Accademia, ci furono da morte invidiati e vennero con delicato e vivido ragionamento ricordati dall' egregio Accademico attuale Dott. Domenico Venturelli.

Potevano forse indugi sì pii tentare la pazienza d'al-

cuni, cui tardava di vedere l'Accademia nostra occuparsi delle vitali questioni, alle quali oggi le scienze aprono campo sì vasto da desiderare il lavoro diligente di molte generazioni? deh ricordiamo che quanto abbiam noi nel tesoro di quel sapere che è retaggio tradizionale di questa nobile patria, tutto lo abbiamo dagli uomini preclari che ne precedettero! e perchè dunque non ci permetteremo una breve sosta religiosa per onorarne la memoria?

Ma quest'anno pure vediamo diradate le nostre file nel doloroso desiderio di un letterato veterano il Prof. Ferdinando Negri che consacrata la sua vita non breve ai classici studj, addestrò in essi per lungo novero d'anni la mantovana gioventù nel R. Liceo; e tuttochè non gli brillasse creatrice scintilla, avea però messo in serbo nei tesori della mente svariato e molteplice sapere; ed a Mantova sua patria di elezione e d'affetto volle legata la copiosa libreria e la preziosa collezione numismatica da lui messa insieme con lunga cura e certo non lieve dispendio.

E con peregrino pensiero e con curiosa erudizione lo stesso Accademico Venturelli in altra sua Memoria venne ricordando *molti fallaci giudizj pronunciati da uomini sommi e sulle proprie e sulle altrui opere*; Memoria scritta con semplicità didascalica non disgiunta da copia di dottrina esposta con assai leggiadro garbo e gelosa lingua. Ma s'io mal non m'appongo, esso volle con questo suo saggio, nel quale campeggia specialmente l'erudizione, farci presentire il richiamo di qualche altro suo lavoro, nel quale eserciti suoi dritti la critica dittatrice. E per verità quell'accennare così di fuga molti fallaci giudizj, senza addentrarsi a discorrerne le ragioni intime e veraci, parvemi non altro che un'ingegnosa reticenza a tenerci sospesi e vogliosi d'udire lo svolgimento di cotesto suo concetto che molto lume dovrà certo arrecare alla filosofia ed alla letteratura. Chè allorquando il Chiarissimo Accademico leggeva del fallace augurio fatto da letterati valenti sulla fortuna dei *Lombardi* del Grossi, io che attento pendeva dal suo labbro già mi credeva di leggere per entro ai penetrati della sua mente; e mi si pararono dinanzi al pensiero le più celebrate epopee e le condizioni dei tempi, nei quali furono create.

L'epopea segue d'ordinario i grandi cataclismi delle nazioni e segna lo svolgimento di un'era importante nella loro vita. La vita civile incominciò per la Grecia dopo i canti di Omero: quel sommo sviluppando il concetto nazionale seppe insinuare nei Greci il prepotente sentimento di pa-

tria e di nazionale concordia ed i suoi canti si diffusero rapidi e vissero i secoli nella bocca del popolo. Virgilio no 'l vedi trascinato irresistibilmente a dipingere una grand'era dell'incivilimento, ma vi si accinge per raziocinio; e trovando nella colta società contemporanea la venerazione di Omero, le italiche memorie, la romana grandezza ed il bisogno di adulare Augusto, trae i fasti iliaci a magnificare il fortunato pacificatore del mondo; v'innesta le tradizioni italiche e i lontani germi della più formidabile guerra dei Romani, e fin dal limitare ci annuncia che tutto ciò era necessario perchè sorgessero le alte mura della Città. Il Tasso di seconda mano prende ad imitare il Meonio; ma non lo ispirava un interesse dei suoi tempi, nè la società d'allora avea subita una di quelle memorabili vicende che fanno spesso mutar fisionomia alle nazioni: con Omero incominciò la vita nazionale dei Greci, con Virgilio per l'eroica dei Romani. Tasso nulla mutò della condizione civile d'Italia; e come potea farlo Grossi nella politezza e coltura del secolo decimonono?

L'Accademico attuale Architetto Giovanni Cherubini chiamonne ai ruderi di un monumento dell'età di mezzo, leggendo una succosa ed erudita memoria archeologica intorno al Castello o Rocca di Castellaro, popolosa borgata a dieci miglia da Mantova. Con paziente cura ed accorta diligenza frugando negli archivj e nelle vecchie carte egli giunse felicemente a constatare l'avvicinarsi delle sorti di questa rocca, sulla quale prese a parlare. Passò quindi a tratteggiare una evidentissima ed esatta descrizione degli avanzi della rocca e dall'insieme de' suoi argomenti deduce piena prova dell'importanza storica di tale monumento e chiude col raccomandarne la conservazione; sapiente ed utile avviso, e che con dolce compiacenza vedemmo pure seguito dai Savj di quel Municipio, i quali ne vietarono la demolizione, dapprima ideata per usufruttarne il materiale ad altre opere comunali.

Così si apprenda a non fare più oltraggio per empia avarizia ai venerandi avanzi delle età remote, che ci parlano eloquentissimi le memorie patrie, i fasti e le sciagure degli antichi nostri parenti. E le rocche e le torri e cotali altri monumenti non ci ricordano per verità tempi lieti e civili: chè anzi stanno a memoria di quella età di ferro, in cui la nobiltà castellana si chiudeva nei suoi covi inespugnabili cinta da mura e da fosse, difesa dentro da cancelli e da saracinesche e guardata da spaventosi cagnacci e da sanguinarj sgherri, e d'onde usciva

a quando a quando con predatoria mano a correre e disertare le campagne degli inermi villani; e là dentro si trascinavano a lenti supplizj, a ferine torture le vittime della vendetta e del sospetto o chiuse vive in muri fino al collo e a mezzo sepolte, e mozzate e dilaniate spietatamente: eppure coteste reliquie della ferità d'altri tempi ci insegnano di quanto male sia stato capace l'uomo, e soffermandoci a meditare l'età nostra ci fanno accorti che molto loglio ancora della umana imperfezione ci resta a sradicare, che lontani siamo pur troppo dal vedere le società costituite con quel codice di tolleranza e di amore che ci lasciò l'evangelico Maestro; e forse verranno tempi, nei quali, come noi ora ci sentiamo compresi di orrore mirando gli avanzi di quei monumenti della feroce nobiltà castellana, i nostri nepoti si sentiranno tentato il cuore da santa indignazione visitando le armerie dell'età nostra, nelle quali le scienze, emanazione dell'eterna scintilla, meditano orridi ingegni a distruzione della nobilissima fra le creature.

Pur troppo noi tutti sappiamo per lunga, durissima esperienza quale funesto influsso, o venga da viziatura dell'atmosfera, o da mortali sostanze che il gelso sugga dalla terra, o da infesto contagio, intisichisca a miliardi ed uccida i filugelli con danno inestimabile del bel nostro paese, cui tanto importa la salute dell'industrie animaletto, principalissima fonte de' suoi commercj. Fatto veramente lagrimevole, contro cui non valsero finora gli accorgimenti e gli ingegni della scienza e dell'arte: nulla le diligentissime cure nello sceverare le ova sane, nulla il rinnovare la specie o l'andarla ricercando nel più remoto oriente immune finora dal rio flagello, nulla il vegliare assiduo sui bruchi per sottrarne mano mano gli ammalati a salute degli illesi, chè il morbo indeprecabile vince ogni umano arvedimento, e già da varj anni quell'incantevole lussureggiar di gelsi rigogliosi, onde i nostri campi si leggiadramente verdeggiano, torna argomento di desolazione e di squallore.

Ma se natura sembra inflessibile agli umani scongiuri, e se nelle prestabilite vicende sembra che a ristorare la specie si debbano con paziente sosta aspettare tempi migliori, uopo è intendere gli studj a trovar mezzo da sopperire all'emergente dannosissimo difetto; e rintracciandosi una Memoria scritta dal padre Incarville fino dal 1740 sull'educazione del Bombyx Cynthia, che si compie all'aria aperta in piantagioni d'arilanto, molti dotti volsero i

loro studj a procacciare il tramutamento della pianta providenziale dalle chinesi nelle nostre contrade. E D'Auberton e Drury e Crancer e Roxburg ne scrissero ad epoche diverse ed il padre Fantoni missionario piemontese nella China reconne i bozzoli nel 1856 ed i semi se ne diffusero ben presto in Francia ed in Italia.

Ed è ben vanto della nostra rinascente Accademia che in questo alacre arrabbattarsi d'uomini dotti di tutte le nazioni a studiar con ostinatissima perseveranza modo di eludere l'ostinata ribelle natura, debba pur far plauso al chiarissimo nostro concittadino e collega, il nobile Conte Adelelmo Cocastelli Marchese di Montiglio. Esso con indefessa diligenza, pazienti cure ed ingenti spendj fece e replicò con pertinace proposito prove, intraprese escursioni, aperse corrispondenze con dotti e con accademie, ed il primo tra noi traducendo in atto l'industre teoria, fece copiose piantagioni d'ailanto, educò i bruchi alimentati da questo benefico vegetale ed offerse a bella mostra dinanzi alla nostra Accademia raccolta lo stame del nuovo baco.

E tutte queste sue ricerche, questi suoi studj pazienti, queste accurate e dispendiose esperienze sono il tema di una sua dotta e curiosa Memoria, che letta alla nostra Accademia fu pubblicata liberalmente a dottrina della classe agraria e riprodotta in altre ragguardevoli città d'Italia e ricercata con ressa e studiata ed applaudita da quanti ne seppero comprendere l'utilità e misurare l'importanza.

Cotesto bel lavoro del Conte Cocastelli espone con rapida chiarezza i caratteri sì della pianta che del bruco, e la loro storia e gli studj che se ne fecero, e il modo onde coltivare l'ailanto e le diligenze richieste nella educazione del novello bruco ed i risultamenti della fattane educazione.

Ed alla colta memoria dell'Agronomo illustre soggiungeva alcune pratiche osservazioni il chiaro Botanico Paolo Barbieri Accademico Attuale, il quale, scorse l'operosissima sua vita negli orti botanici di Mantova e di Pavia, dove ebbe amore ed agio a fare utili studj ed ottenere importantissime scoperte che furono encomiate e coronate da parecchie illustri Accademie. Il valente naturalista asserisce che da esperienze per lui stesso fatte risultò incontestabilmente utile il tronco dell'ailanto per la sua porosità, la leggerezza e levigatura alla costruzione dei piano-forti. E siccome poi l'*Aylantos glandulosa* di Desfontaines corrisponde al *Rhus succedanea* di Linneo, così con illazione certamente spontanea, ma che attende ancora il suggello

della pratica prova, induce il sospetto che un'altra pianta affine a quest'ultima, cioè il *Rhus Cotinus* detto volgarmente *Scotano* o *Fojarola*, e di cui abbondano i boschi mantovani e veronesi, non possa del pari sopperire all'alimento del *Bombyx Cynthia*.

E se così fosse, noi sapremmo grado assai al benefico sospetto del botanico Barbieri, il quale arricchirebbe i nostri agricoltori di nuovo alimento alle utili loro industrie; e gliene saprebbe grado non meno il liberale e non parassitico bruceo, al quale allevierebbe il dolore di quel carcere, cui lo condanna l'istinto, il confortarvi già prima con più copiosa e svariata imbandigione.

Civiltà e associazione procedono costantemente unite e cospirano costantemente amiche al benessere della società. E quando l'umanità raggiungesse un perfetto inciviltamento, cui lo affermano predestinata i savj che più intimamente lessero gli arcani documenti della storia, la piena civiltà altro non sarebbe che il perfetto armonizzare delle genti sorelle, distinte bensì per diversità di caratteri, di natura e di educazione, ma strette nel consorzio dei commercj, delle industrie delle scienze e della fede.

L'associazione è adunque carattere distintivo della civiltà; perocchè la società, per la quale è nato l'uomo, sottentrar debba ai gravi compiti, cui non basta l'individuo; con prodigiosa moltiplicazione di forze tanto materiali che morali. L'individuo isolato non basta neppure a sè solo: mettiamolo nel consorzio sociale, ed eccolo bastare per sè non pure, ma mettere ben anche in mezzo il non lieve esuberar di sue forze a beneficio degli altri.

L'economia pubblica, la vitalissima delle scienze, parmi che oggimai si possa compendiare nella parola simbolica di *associazione*: sieno pur poche le forze; ma messe in comune danno risultati quasi eccedenti la credibilità; quindi associazioni per le imprese più gigantesche, associazioni per le industrie più arrischiate, associazioni per le opere di carità, associazioni pel progresso degli utili studj; e se qui noi raccolti intendiamo con patrio amore alle svariate discipline, da che altro proviene che dallo spirito civilissimo di associazione?

E fu su questo proposito e partendo dall'utile avvantaggiarsi che fa ogni giorno la georgica che l'Accademico Onorario Presidente Don Giuseppe Zanella avisò rendere utilissimo servizio all'Accademia nostra mercè un suo discorso elaborato con infaticabile diligenza e con limpidezza rara di stile; e fra le ardue cure dell'alto suo mi-

nistero seppe sottrarre lunghe ore alle oneste tregue ed agli spassi necessarj per tessere un erudito ragionamento intorno alle *Società di credito fondiario*.

Ognuno di noi conosce la gara operosa ed efficace dei popoli e dei governi per togliere alla classe agricola, che tanto merita della società, le angustie della impotenza a tener dietro ai progressi dell'arte e per procacciarle col mezzo dell'associazione quelle facoltà che valgano qui pure a porla al livello dei tempi. Il grande segreto della floridezza delle campagne chi non sa essere quello di confortare il terreno con opportuni rivolgimenti, allietarlo di fecondanti concimi e felici irrigazioni, popolarlo di ricchi armenti e distinguerlo con ben architettate piantagioni? ma a tutto ciò non si arriva, se non colla forza e col nervo dell'oro; forza e nervo che spesso mancano sì al minuto che al grosso possidente; all'uno per la pochezza delle sue rendite, all'altro per troppa estensione de' suoi poderi. Mancando il danaro, non si può che, o lasciar negletta la campagna assottigliando i redditi, o ricorrere allo spedito rovinoso dei debiti: nell'un caso il danno colpisce e il possidente e la società insieme; nell'altro spesso vedemmo tratti miseramente a rovina nel volger di pochi anni gli agricoltori animati da saggio spirito di progresso e mal secondati dal successo, che non sempre dipende dalla prudenza dei consigli, ma bene spesso dai capricci della fortuna.

Molti sono i vantaggi importantissimi che risultano dalle società di credito fondiario, istituzione che rimane ancora nei voti in queste provincie italiane; e l'Accademico Presidente Zanella rese opera assai meritoria rinfuocandone l'idea dei benemeriti che già la fecero nascere anche tra noi. Egli con mirabile chiarezza parlò distintamente del concetto di tali istituzioni, quindi della loro origine e del loro progresso, distinguendone poscia le varie specie ed indoli ed esponendone le incontestabili utilità.

Ma solerzia d'industrie non basta, nè feracità di campagne, nè prosperità di commerci a fare che l'uomo assapori quel po' di dolce, onde va pure sparso questo terreno pellegrinaggio, ove il cuore desidera invano i suoi alimenti. E gli alimenti al cuore vengono da quei santi richiami che a quando a quando lo fanno acoorto del dolce impero delle virtù, le quali sole hanno occhio a guidarci fra le tenebre di questa oscura vita. Questo aver dovrebbero presente sempre gli scrittori che per l'alto ministero delle lettere hanno la degnissima delle missioni,

quella di illuminare le moltitudini e di spargere fra esse il buon seme. Ma spesso pur troppo la cosa va a ritroso; chè come il mondo cede più volentieri agli allettamenti di delire immaginazioni, così libidine di lucro o vaghezza d'aura popolare trascina spesso nobili penne tra le nefandezze e le lordure di corruttrici lusinghe; ovvero la potente ala di eletti ingegni traviata da mal governati affetti riesce più facilmente a contaminare che non a correggere i sentimenti delle moltitudini.

Le nazioni, o Signori, passano esse pure attraverso alla vicenda di età ora liete, ora tristi; ora si sollevano al sentimento di loro dignità, ora languono sulle ignobili piume della ignavia, e nella vergogna della degradazione; e le lettere, come le arti, ebbero sempre il nobile ufficio di rialzare le generazioni degradate, mitigare gli animi fatti feroci, ravviare l'uomo a quella condizione di perfezzibilità, cui natura creollo capace. E quando questa misera Italia fatta campo di guerre cittadine vedeva il sangue de' suoi figli correre per le sue belle contrade, quando le campane con tocchi concitati inasprivano le ire e le voci di collera, la superbia della vittoria, i singulti della disfatta empievano di affanno, di paura e di morte, ogni casata, sorgevano le arti a immaginare beatitudini d'angioli, quiete contemplativa di santi, e quel dolce simbolo di carità e di amore, la Madre di Dio; e Dante, cui l'ira poscia fu Musa, parlò d'amore come nessun altro poeta, dicendo lo spirito soave muovente dal volto della sua donna « Che gli diceva all'anima; sospira! » E quando nei nuovissimi tempi dopo la caduta di quel Fatale, che diede una spinta potente ai lenti secoli, l'Europa guidata dai consigli di una politica immorale, ingiusta e proscritta oramai dagli ultimi patti degli stati civili e dalle leggi che ne governano, segnava sentenza capitale al nome italiano, di mezzo ai vaneggiamenti puerili ed agli oziosi blandimenti delle sceniche grazie, mentre la molle gioventù delirava convulsa dietro alle letee lascivie, sorse una letteratura maschia e sdegnosa a ricordare che siamo usi da lunga stagione a diffondere pel mondo la gloria del nostro ingegno; e che la patria d'una gente generosa, che scorse più volte l'universo colla fiaccola della civiltà, era folle proposito d'impotente violenza volerla ridotta al *punto matematico*.

Ma fra l'imperversar della fortuna e la contaminazione dei costumi gli scrittori che rifuggirono dalle lusinghe dell'inerzia, spesso travalicarono i giusti confini d'un'ira ge-

nerosa e si abbandonarono ai delirj d'una rabbia disonestà: ed alla tirannide della superstizione contrapposero l'orrendo fantasima dell'*Arnaldo da Brescia* ed alle cabale diplomatiche i cupi vaneggiamenti dell'*Assedio di Firenze*. E quando Giacomo Leopardi, nelle sue liriche alla sorella sposa diceva: *Tu avrai figli, o miseri, o codardi: miseri scegli*, dimenticava che non è misero il cittadino che in qualunque tempo sa vivere alla patria, e che vera miseria non è, dove mala coscienza non punge.

Pur troppo però la letteratura spesse volte divenne mestiere e vagheggiò essa pure le mode e accarezzò i gusti della moltitudine, anzichè farsene moderatrice; e quando a scuotere con forti richiami era d'uopo rappresentare i luminosi esempj della vetusta grandezza ed ispirandosi al sacro poema dell'Alighieri ritemperare il generoso sentimento di patria nell'idea cristiana, si fabbricarono in quella vece larve cumulate di tutte le brutture imaginabili e nella prostituzione degli affetti una funesta letteratura si fece scuola d'odio anzichè d'amore; e letterati italiani discepoli a stranieri maestri, mentre si predicavano custodi del sentimento nazionale, scrissero facili e letti furono avidamente dalle douzelle e dai fanciulli, che appresero lesti a bestemmiare i santi principj della morale e della pietà ed a fidere di quanto ha di più sacro a questo mondo.

Ed il giovane Professore Achille Andreasi prese in una sua giudiziosissima Memoria ad esaminare il romanziere livornese nell'ultimo suo letterario lavoro. Guerrazzi ha inesuaribile fecondità di fantasia ed animo bollente. Egli erebbe e divenne scrittore in tempi di repressi aspirazioni politiche; e la repressione nel sentimento genera quella forza che nel vapore, il quale alla fine impetuoso rompe ogni chiostra con rovina e sterminio di tutto che lo circonda; Guerrazzi educò lo stile alla lettura dei sommi, ma il fervore di un'anima impaziente e riottosa eruppe spesso con guasto lagrimevole delle vergini menti e dei teneri cuori. I suoi romanzi troppo famosi nelle biblioteche galanti sono dettati nella concitazione d'un'anima delirante e convulsa: ricchi per altro di quadri da Michelangelo, grandiosi, toccanti, veraci: ricchi di storici episodj narrati con tutta la potenza della facondia; nè io ricordo d'aver letto cosa per avventura più bella della battaglia di Lepanto ch'ei fa narrare in quella laida tragedia che è l'*Isabella Orsini*. E chi ricerchi un libro tutto spirante la tradizione del pensiero italiano, tutto olez-

zante delle fragranze del più puro stile, ricco di commoventi e tenere immagini, delle più care voluttà della eloquenza; legga le Orazioni funebri per illustri italiani dal Guerrazzi dettate; scrittore potente a tener desti gli spiriti, a trascinarli nei vertici della sua imaginosa fecondia, avrebbe dovuto riconoscere che al maturarsi dei fati cessava quella missione, alla quale si credeva chiamato, o bene o male che l'avesse esercitata: ma l'animo suo già composto al cinico ringhio non seppe a tempo ritrarsi dalla letteratura politica e volle proceder oltre; e fatta cattiva prova della tribuna, ritornò a scrivere romanzi anche dopo che i tempi erano mutati, e l'ultimo ch'ei diede fuori è appunto *Il buco nel muro*, intorno al quale fummo dall'Accademico Andreasi piacevolmente tratti.

È cotesta una fantasia d'un conio al tutto nuovo: non passa attraverso alla macchina funesta dei pugnali, dei toschì: non v'ha tradimenti, congiure, assassinj, prostituzioni, nulla infine di tutta quella congerie di maraviglioso che ci venne dalle fucine d'oltremonte. Pare che i personaggi siano reali; anzi a certi tratti d'allusione troppo aperta nell'eroe dipinge nulla meno che se stesso sulla cattedra della morale. L'azione è assai semplice ed alla buona: un pettegolezzo domestico che procede pacato alla più naturale e spontanea catastrofe, il matrimonio.

Ma dell'azione poco conto giova tenere, giacchè si vede presa ad prestito per accomodarvi intorno certi personaggi ed incastonarvi una sua maniera di filosofia. E questa filosofia che fa le mostre di edificarsi sovra una base santa e sincera, m'esce a quando a quando con certo ributtante cinismo, con sì indegno affastellamento di cose sacre e turpi, con tale scherno delle più confortanti credenze da rassembrare l'epopea eroicomica della Fede. E quello sbracciarsi a fare esagerate pitture del lato deforme di persone e caratteri, che dovrebbero rimanere venerandi nell'opinione del popolo, e quello infonder odio là dove sembra ch'ei voglia versare il balsamo del santo amore di patria, e quella rabbiosa ribellione ai fatti ch'egli stima funesti ai destini d'Italia, anzichè preparare gli animi alle virtù pubbliche, le quali sole possono far migliori le sorti delle nazioni, sono cose che certo non si convengono punto ad un romanziere cristiano e civile, quale egli stesso si professa in quella strana ma poetica e graziosa fantasia del Romanzo partorito da Tersicore. La forma in generale elegante, lo stile continuamente foggato alla poetica, talora troppo vago di arguzie e di quei

richiami fra idee disparatissime, quali si veggono nelle balzane fantasie di Victor Hugo, l'immaginazione iresauribile, la lingua sovranamente bella, quando non senta un po' troppo di val di Chiana e d'Arno.

E dalle bestemmie morali e politiche notate dall'Andreasi spontaneo si aperse all'Accademico Canonico Grandi il passo alla bestemmia empia e criminale, dalla quale si spesso tra noi vengono contaminati gli orecchi onesti e vericondi. Non so se questo sia, ma certo mi pare, che non possa l'uomo abbandonarsi ad eccesso maggiore di quello, per cui impreca al Nome Santissimo dell'Autore di tutte cose. Eccesso cotanto abominevole, cotanto enorme, che non può se non accusare un'ultima degradazione dello spirito. Come fra tutte le nazioni, in tutti i tempi, in tutte le fedi fosse condannato e severissimamente punito questo trascendimento orribile di empietà seppe il dottissimo Accademico ricordare in questa sua Memoria, nella quale non saprei dire sicuramente se vada meglio ammirabile la copia della sacra e profana erudizione, o il pieno dominio della filosofia, o quella forma leggiadra ad un tempo e severa, della quale seppe rivestire il difficile tema. E difficile era veramente il tema; e la sua prima difficoltà nasceva dalla sentenza di quell'antico legislatore che disse non aver posto pena al parricidio per non sembrare egli maestro piuttostochè castigatore di sì eccessiva nefandezza; però pur troppo che il vizio dall'Accademico nostro notato è così diffuso fra il volgo, che oramai dal parlarne non può venire scandalo alcuno.

Ma come noi fummo dal colto e facile stile dell'oratore sommamente dilettrati, così non potrei io qui piacevolmente trattenermi intorno ad argomento sì turpe senza quell'amenità del dire che solo è di pochi e del Canonico Grandi in grado esimio. Questo voto però ben faccio che come l'Accademia Virgiliana fu sempre argomento di lode e di civiltà a questa nobile terra, così oggi pure si raccolga la sua voce, ed al santo fremito della indignazione contro la bestemmia eriminale risponda coll'opera la vigilanza delle leggi che puniscono, rispondano i buoni cittadini tutti che debbono coll'esempio e colla parola illuminare la plebe ed ignorante o contaminata.

Se non che a confortarci della indignazione che in noi seppe ravvivare l'eloquente memoria del Canonico Grandi soccorse la non meno erudita e saconda del Canonico Willelmo Bragherolli, il quale con pensiero nuovo e generoso, colla suppellettile d'inesauribile dottrina lettera-

ria sacra e profana prese a dimostrare in un forbito ragionamento *l'eccellenza della sacra poesia cristiana*. E come poco prima fummo acerbamente punti dal risovvenirci la troppo empia malvagità dei bestemmiatori del Santissimo dei nomi, così fummo con grata vicenda confortati al ricordare le lingue sante che sciolsero ispirati cantici all'Autore dell'universo.

Cittadina del cielo, ove gli eletti spiriti vivono una vita eternamente beata, scende la poesia pellegrina su questa terra per confortare nel duro esilio l'egra umanità. Essa dà vita e favella alle azzurre volte del firmamento, agli spazj interminabili dell'oceano, agli opachi recessi delle selve, alle arene infuocate del deserto, e forma e conoscenza e pensiero a ciò che non ebbe mai vita fuorchè nella fantasia. La poesia naque coll'uomo, il quale dovea essere più poeta nella nativa semplicità che non ammaestrato ad un sistema di dissimulazione e di decenza convenzionale. La poesia degli Ebrei è impresa della sublimità di Colui, che d'un cenno dava forma all'universo: ella cantava ciò che Dio dettava ed uscendo dai confini dell'umanità saliva in grembo a Lui a pigliare i soggetti e la forza per degnamente trattarli. Sorgi, dice Isaia, e « t'illumina, o Gerusalemme, perchè è venuto il tuo lume » e la gloria del Signore è sopra di te: poichè ecco le « tenebre copriranno le terre e la caligine i popoli, ma « sopra di te nascerà il Signore, e in te si vedrà la sua « luce. »

I Greci che nella forma per consenso di tutte le età, raggiunsero l'eccellenza nella poesia, s'ispirarono anch'essi alla religione; e questa per le vaghe fantasie de' suoi miti era sorgente di belle immagini e materia inesauribile delle più deliziose creazioni. Essa altro non era che l'apoteosi delle forze della natura e della vita terrestre rivestita di forme nobili, dolci, grandiose. La superstizione animò il genio anzichè soffocarlo; gli Dei scendevano fra i mortali ad insegnare le arti e questi alzavano loro templi ed are e ne cantavano le glorie. La mitologia vestiva di forme gaje e brillanti il più nudo concetto dell'astrazione e tutto copriva del mistico velo di una seducente sensualità. La filosofia diceva alla poesia: Rendimi amabile, fammi visibile, senza ch'io perda della mia divinità; ed ecco il poeta traeva una freccia dalla faretra d'Amore ed incideva le sue canzoni.

Ma la poesia fu ben altra cosa, quando ispirata dalla rivelazione e atteggiata allo spiritualismo cristiano fu con-

scia di un Dio unico e perfettissimo, vide pienamente abbattuto il sensismo pagano ed anelante alla promessa vita che dev'esser premio alle virtù, abbandonò le voluttà del presente per librarsi sull'ali della fede alla contemplazione del futuro. Quindi i concetti più forti ed ardentosi, quindi la forma, se talvolta meno carezzevole, sempre però più eletta e maestosa, quindi quella dolce malinconia, che sgorga da un'anima la quale sprezzando le seduzioni presenti ripensa con desiderio ad un bene certo sì, ma da conquistarsi per lunga e difficile prova.

È ben vero che una critica troppo pedantesca ed esclusiva nel ridestare il culto ai Greci modelli fu tanto cieca nella sua venerazione per essi da confondere lo spirito colla forma; e postasi con inesorabile piglio sulla soglia della poesia e delle arti, volea rimandare quanti non sacrificassero sugli altari degli attici numi; ma volle fortuna che così non pensassero i grandi artisti e i grandi poeti che illustrarono i secoli moderni: e Dante il restauratore della poesia in Italia, mentre si chiamava discepolo di Virgilio, spaziò col suo genio creatore nel vasto concepimento di quell'opera che sollevandosi al di sopra delle cose terrene ebbe il nome di divina, e nella quale di tanto sorpassa il suo maestro, quanto lo spiritualismo cristiano vince il gentilesco sensualismo. E Raffaello e Michelangelo essi pure, quantunque diligentemente studiosi dei greci modelli, non poterono restare insensibili all'aura ispiratrice di una fede che ci solleva al di sopra di questa vita. Che se la poesia perdettesse il prestigio dei miti e le miniere di una profana fantasia, si fece ricca a mille doppij di meraviglie vere pegli esempj di un eroismo, cui sarebbero venute meno le umane forze, se non soccorreva colla sua dismisurata potenza la Fede, e di quei mirabili sacrificj, di cui non è capace la creatura quando la Grazia non ne rafforzi l'eroismo.

Ora, se tanto potè la fonte della verità sulle menti dei poeti e degli artisti profani, quanto raggio d'amore non dovea scendere nel cuore degli ispirati bardi cristiani, che vivendo unicamente a Dio ed alla pietà cantarono le sue lodi, i misteri della religione, lo splendore delle cristiane virtù e coi sublimi voli, cui fa sollevare la Fede ai trionfi avvezza, si alzarono tant'alto da guardare dispettosi e sprezzanti le insidie e le violenze di un mondo perfido ed ingannatore!

E l'erudito e sagace lavoro del Canonico Braghirolli ci presenta quasi per intero una storia della sacra poesia

cristiana; e mentre si ammira dall'una parte la copia delle cognizioni e lo spirito di confronto che rafforza i principj della dottrina, non si può non restar sorpresi dall'altra nel considerare in quanto poca mole di lavoro abbia saputo dir tante cose. E noi ci congratuliamo con lui e lo animiamo a caldeggiare, come dimostra di saper così bene, le lettere sacre, che sono pure le più sincere maestre di civiltà.

E qui credeva il tema esaurito, quando l'operoso e già encomiato Accademico Conte Cocastelli ne porse oggi stesso un suo novello lavoro « quanto aspettato men, tanto più grato. » Ch'io qui lo ricordi a voi che testè l'udiste e ne foste istrutti e dilettrati insieme, sarebbe fuori d'ogni ragione. Ma della *piscicoltura*, di cotesta industria miseramente negletta nel nostro contado e cotanto profittevole alla nutrizione, dobbiam tener conto e raccomandarla a quanti pongono amore alle cose rustiche ed alla nobile arte georgica.

Non tutte è vero, quelle che si raccolgono nelle campestri fondure o nei correnti fossati sono le « chiare, fresche e dolci acque » del Petrarca, nè a tutte porge soave rezzo all'intorno « fresco, ombroso, fiorito e verde colle; » ma pure e così facile è la propagazione dei benefici abitatori delle acque, sì prodigiosa la loro attitudine a moltiplicarsi, che si potrebbero dire i ministri più liberali della Provvidenza.

Eppure confessiamolo, che la piscicoltura ci si presenta come una conquista più presto da farsi che già fatta; e quello di ridurre nelle nostre riviere e nei nostri laghi le specie forastiere più salubri e più gradite è uno dei grandi problemi che oggi si presentano ai naturalisti. Ma nulla può fallire alla potenza dell'industria, come non fallì il tramutamento nelle nostre regioni di piante avvezze ai calori tropicali: contempiamo la natura in questi esempj, e la troveremo in certa guisa malleabile; esploriamo questo mistero, e colle industri esperienze e coll'incrociamiento delle specie e dei climi giungeremo forse a creare degli esseri nuovi.

E qui all'inameno mio dire pongo fine. Questo primo anno accademico fu breve assai, nè toccò pure la metà di quello che il sole ci segna; quindi è che dalla prima deliberazione delle forze vostre, o Accademici prestantissimi, possiamo reprometterci un avvenire non inferiore alle redate glorie, nè al presente progresso degli utili studj. Spero che nella copia dei vostri dotti lavori io dovrò

quind'innanzi tenere più geloso conto del tempo e della vostra tolleranza: che la fisica, la medicina, la matematica, la giurisprudenza e tante altre utilissime e nobilissime discipline intentate questo primo anno, non vorranno rimanere silenziose nei futuri.

Ricordiamo i tempi felici per l'avvantaggiarsi che fa la società nei civili ordinamenti, felici per le ridenti speranze di sempre nuovo avanzare alla perfetta civiltà; e questa civiltà che spesso invocò la forza terribile delle armi a debellare la bruta resistenza, noi dobbiamo suscitare e diffondere colla dottrina, la più gloriosa debellatrice dell'ignorante egoismo ostinatamente ribelle ad ogni liberale progresso.



Cariche Accademiche.



P R E S I D E N T E

Ill.° Mar.° e Cav.° ANTONIO de' Conti GUIDI DI BAGNO

Conservatori

SORDI March.° e Com.° GIUSEPPE, Vice-Prefetto

CODOGNI ANTONIO

ANTOLDI D.° ALESSANDRO

Direttori e Censori

Per le scienze **MIKELLI Prof. ANTONIO**

» *lettere* **GRANDI Prof. Can.° TULLO**

» *arti* **CHERUBINI Prof. GIOVANNI**

Direttori delle classi dipendenti

Classe Agraria

COCATELLI Conte ADELELMO March.° di MONTIGLIO

Classe Medico - Chirurgica

SALIO D.° GIACOMO

Segretario Perpetuo

CODOGNI Professore ARIODANTE

Accademici votanti

COCATELLI Conte ADELELMO March.° di MONTIGLIO

D' ARCO Conte LUIGI

FOGGIA OTTAVIANO Chimico

HERTER Abate Prof. FERDINANDO

MONTI Direttore ANTONIO

PETRALI D.° NICOLA GIUSEPPE

ZARDA D.° FRANCESCO

Accademici onorarj

**Illus.° e Reved.° Monsignor GIOVANNI CORTI, Prelato
Domestico di S. S. Pio IX ed assistente al Soglio
Pontificio**

**Sua Ecc.° l'I. R. Tenente Maresciallo LODOVICO Barone di
SZTANKOVICS, I. R. Consigliere intimo di S. M. I. R.
A. Commendatore dell'ordine Imp.° Aust.° di Leopoldo,
Cavaliere di molti distinti ordini ecc. ecc. ecc.**

**Barone VINCENZO A PRATO, I. R. Delegato Provinciale
Don GIUSEPPE ZANELLA, I. R. Presidente del Tribunale
di Treviso**

**Barone ALBERTO DI ALTEMBURGER, I. R. Presidente
del Tribunale di Mantova**

**March.° GALEAZZO de' Conti GUIDI DI BAGNO, Ciam-
bellano di S. M. I. R. A., Podestà di Mantova**

Accademici attuali

**Andreas Prof. Achille
Arrivabene Ing.° Antonio
Barbieri Paolo
Bendiscoli Prof. Giuseppe
Berla D.° Molsè
Borchetta Avv.° Giovanni
Borchetta D.° Cesare
Bosio Avv.° Giulio
Braghirolli Can.° Willelmo
Bustini D.° Luigi
Cavriani Mar.° C.° Corradino
S. E. Cittadella Vigodarzere
Conte Andrea Ciamb. e
Cons. int.° di S. M. I. R. Ap.
Fasinato Prof. Giovanni
Giacometti D.° Vincenzo
Greggiati D.° Cav.° Gio. Batt.**

**Lanzoni Can.° Fermo
Malacarne Ing.° Nicola
Martinelli Ing.° Jacopo
Martini M.° e Cav.° Don Luigi
Morelli Ing.° Antonio
Musa Dirett.° Ab.° Luigi
Nicolini D.° e Not. Giovanni
Ottoni D.° Gregorio
Politeo Prof. Giorgio
Portioli Abate Attilio
Ranzoli Alessandro Chimico
Resti-Ferrari D.° e Cav. Aless.
Sacchetti D.° Vincenzo
Venturelli D.° Domenico
Vicini D.° Pietro
Volpari D.° Giovanni**

Custode: L. Lorenzi



NB. Si avvisano i gentili Associati che alcune Memorie citate nella Relazione del Segretario non furono pubblicate per essere mancata l'adesione degli Autori.

